LE OPERE DI ENNIO QUIRINO VISCONTI

LE OPERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CLASSE SECONDA.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MDCCCXIX.

ICONOGRAFIA
ROMANA

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

VOLUME II.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MDCCCXIX.

ICONOGRAFIA ROMANA

UOMINI ILLUSTRI.

CAPITOLO III.

Uomini di stato e di guerra sotto gl' imperatori.

§ 1. Agrippa.

Forse la storia delle monarchie non ci offre in verun altro luogo un più perfetto modello delle qualità che desiderare si possono nel ministro, nel generale e nell' amico di un grande sovrano, di quello che gli storici d' Augusto ci offrono nel ritratto d' Agrippa (1).

Quest'uomo di oscuri natali, venne sotto i

(1) Le epoche ed i fatti indicati in questo articolo sono presi in gran parte dalle storie di Dione, di Vellejo Patercolo e da Appiano Alessandrino. Altre testimonianze verranno individualmente citate. Nella *Histoire de l'accadémie des belle-lettres*, t. XL, trovasi l' estratto di un lavoro del sig. abate Le-Blond intorno alla vita d' Agrippa. Sebbene non privo d' inesattezze, i fatti vi sono assai bene ordinati.

più fortunati auspici, essendo ancora fanciullo, destinato da sua madre al mestiere delle armi (1). Contrasse allora domestichezza con Ottavio ancora più giovane di lui (2), il quale lo fece conoscere a Cesare suo pro zio, di già vincitore di Pompeo. Onde Agrippa che non era peranco giunto all' età di diciotto anni, ottenne da lui la grazia per suo fratello maggiore, che aveva servito sotto Catone nella

(1) La prova trovasi in Manilio, l. I, v. 795, il quale enumerando le anime degli uomini illustri che suppone popolare in cielo la via lattea, colloca l'anima di Agrippa presso quella di Metello e di Catone. « Colà trovasi » Agrippa, egli dice, Agrippa che diventò soldato ap» pena staccatosi dal seno materno: »

. . . . . *matrisque sub armis*
Miles Agrippa suae.

Wernsdorff ha di già confutato l'errore di alcuni commentatori del poeta astronomo, che vollero appropriare queste espressioni ad Agrippa Postumo, quando vi si deve riconoscere il padre (Wernsdorff, *Poetae latini minores*, t. II, *Exc. ad Calpurn.*, p. 314).

Rispetto agl' ignobili natali di questo grand' uomo ed alla debolezza che aveva di nascondere il nome della famiglia Vipsania, da cui era uscito, veggasi Seneca, *Controvers.*, n. 12.

(2) Nicolò di Damasco ne' suoi *Frammenti intorno all' educazione d'Augusto*, p. 254 dell' edizione di Coray. Essendo Ottavio nato nel mese di settembre dell' anno 63 avanti l'era cristiana, ed Agrippa essendo morto dodici anni avanti quest' epoca in età di cinquantun anni, dovette per conseguenza nascere del 62, o nel principio del 63. (Dione, l. LIV, § 28; Plinio, l. VII, § 6).

guerra civile dell' Africa (1). È cosa probabile che l'anno 709 di Roma, 45 anni prima dell'era cristiana, Agrippa accompagnasse Ottavio che recossi presso il suo pro zio nelle Spagne, ove guerreggiava contro i figliuoli di Pompeo; ed è cosa indubitata che nel susseguente anno trovavasi in Epiro col suo giovane amico, il quale ultimava i suoi studi nella città d'Apollonia. La stima di Agrippa pei letterati, ed il suo amore per le arti, furono probabilmente i frutti di questo ritiro. Aspettavano ambidue l'istante in cui Ottavio sarebbe chiamato a Roma, per occupare presso il dittatore l'importante carica di maestro della cavalleria, quando l'uccisione di Cesare, che pareva dovere distruggere le loro speranze e tarpare le ali alla loro fortuna, diede una precoce maturità allo spirito ed ai progetti del suo erede, ed aprì al giovanetto Agrippa quella lunga gloriosa carriera, il di cui fine fu la seconda carica dell'impero del mondo.

Forse Ottavio, non incoraggiato e non ajutato dall' amicizia e dall' animo forte di Agrippa, non avrebbe osato dichiararsi così presto il figliuolo adottivo e l'erede di Cesare, nè farsi capo di un partito, e levare armate per combattere i partigiani di Bruto ed un potentissimo console: ma gli è certo almeno che Agrippa in queste memorabili circostanze fu

---

(1) Nicolò di Damasco, nel preallegato luogo.

l' anima de' consigli d' Ottavio, e potentemente contribuì a guadagnargli l' affetto dei veterani che avevano militato sotto suo padre (1). La fortuna sorrise ai vindici di Cesare; ed Agrippa, sempre attaccato agl' interessi del giovane triumviro ch' egli aveva così ben servito nella guerra di Perugia, fu fatto pretore in età di venticinque anni. Uscendo da questa magistratura, passò nelle Gallie, vi compresse alcuni movimenti sediziosi, sottomise i ribelli e fugò i nemici dello stato, inseguendoli fino al di là del Reno. Console nell' anno 37, formò armate, creò flotte e perfino dei porti onde reprimere la potenza di Sesto Pompeo, e recare la pace a Roma ed all' Italia per terra e per mare. Ben tosto si pose alla testa delle sue armate e delle sue flotte; le vittorie navali riportate presso di Mile e di Nauloca, i vantaggi ottenuti colle armate di terra sotto Messina, distrussero le forze poc' anzi tanto formidabili de' Pompeiani, e liberarono il suo capo da un pericoloso rivale. Ma gliene restava uno ancora più riputato, più potente e più grande capitano che non era il figliuolo di Pompeo: Marc' Antonio regnava in Alessandria, e di là dava a Roma cagione di tante inquietudini, che non potevansi senza grave pericolo lasciar continuare.

Mentre Agrippa preparavasi a questa nuova guerra, ebbe una straordinaria onorificenza, aven-

(1) *Vellejus Paterculus*, l. II, c. 69.

dolo Ottavio decorato di una corona rostrale di oro (1).

Una gita da lui fatta in Dalmazia per frenare le incursioni dei barbari, e le turbolenze che agitavano i popoli soggetti all'impero, non gli impedì di occuparsi intorno all' abbellimento di Roma; di farvi innalzare i più magnifici templi di quanti ve n' erano prima (2); di costruirvi acquedotti, fontane e terme decorate colle più belle opere delle arti; nuovo genere di lusso cui la nascente monarchia cercava di avvezzare i Romani (3). Fu senza dubbio in tale occasione ch' egli declamò contro l' egoismo di alcuni ricchi privati che abbellivano le loro ville e le case di campagna dei capi d'opera delle arti.

(1) Questa corona di cui Agrippa fu onorato, tanto per la materia che per la forma, era diversa dalle corone navali che costumavasi di dare a coloro che s'impadronivano di una nave nemica. Veggasi Scheffer, *De milit. navali*, l. IV, c. 3. Questa stessa corona orna la testa d'Agrippa nelle medaglie n. 3 e 5 della tav. VIII.

(2) Seneca, *De beneficiis*, l. III, c. 32. *Tot in urbe maxima opera excitavit, quae et priorem magnificentiam vincerent et nulla postea vincerentur;* così scriveva prima dei Flavii e dei Trajani.

(3) Le fontane ch'egli fece costruire a Roma erano più di cento, ed erano ornate da trecento statue di bronzo o di marmo, e da quattrocento colonne di marmo; Plinio, l. XXXVI, § 24. Lo stesso autore accenna i quadri acquistati da Agrippa a gran prezzo per ornare le sue terme, delle quali volle assicurarne il servigio nel suo testamento, assegnando loro per dote alcuni poderi (Dione, lib. LIV, § 29).

Pensava che queste nobili produzioni dell' ingegno dei Greci, poste sotto gli occhi del pubblico nella capitale, alletterebbero la gioventù romana e formerebbero il gusto di persone che oramai rinunciar dovevano alle loro anarchiche abitudini ed all' inclinazione per le sedizioni e per la guerra civile (1). Frattanto questa guerra stava già per ricominciare, ma per l'ultima volta. Le flotte e le armate di Marc' Antonio si andavano adunando sulle rive dell' Epiro, ed infestavano il mar Ionio. Agrippa, nominato generale di terra e di mare, sollevasi al disopra della propria fama, e mostra colla presa di Metone non esservi alcuna specie di militare operazione nella quale non sappia emulare i più illustri capitani. Finalmente la battaglia navale di Azio assicura per sempre la fortuna di Ottavio e gli pone in mano l'impero del mondo, innalzando Agrippa al colmo della gloria. Uno stendardo color di mare è la nuova onorevole distinzione che la riconoscenza del principe accorda ai suoi servigi (2).

Si pretende che allora Agrippa ardisse consigliare il suo padrone di rinunziare all' impero e di ristabilire la repubblica. Uno storico si mostrò così persuaso della verità di questo fatto,

---

(1) Plinio, l. XXXV, § 9.

(2) Dione, lib. LI, § 21. Svetonio, per abbaglio, parla di questo stendardo in occasione delle vittorie ottenute sopra Sesto Pompeo (*Augustus*, cap. 25).

che volle accreditarne il racconto col riferire gli stessi discorsi che avrebbero dovuto fare a questo proposito Agrippa e in senso a lui contrario Mecenate. Si scorra attentamente il discorso del primo e rimarremo all' istante convinti che non può essere dettato da Agrippa. Altronde quel solido giudizio che diresse la sua condotta in tutto il corso del suo vivere, non gli permetteva di avventurare un consiglio ch' egli ben sapeva non poter più essere da Ottavio adottato. Questo preteso consiglio d' Agrippa non ebbe probabilmente altra origine, che le artificiose vociferazioni ed i controversi aneddoti che facevano circolare i cortigiani d' Ottavio rispetto alla sua disposizione di rinunciare al supremo potere, e le declamazioni de' giovani retori che avidamente colsero un argomento al tutto di loro gusto (1).

Ottavio prese Agrippa per suo collega nelle straordinarie funzioni di censore ch' egli esercitò

(1) Dione, lib. LII in princ. Come mai avrebbe Agrippa potuto temere che dopo spente le guerre civili e dopo la conquista dell' Egitto le entrate di così grande impero bastar non potessero al mantenimento di una conveniente armata? Come mai, dopo sessant' anni di guerre civili, avrebbe egli potuto dire che il potere dei capi, cui è d' uopo affidare una parte delle forze dello stato, è pericoloso sotto un monarca e non in una repubblica? Come mai coi sentimenti che gli si suppongono avrebbe potuto rappresentare ad Ottavio, che effettivamente già regnava da dodici anni, che se egli avesse soltanto per alcuni istanti goduto il principato, andava a rischio di esserne spogliato? Agrippa che parla in tal maniera è troppo differente da colui che fu in tutta la vita il più zelante servitore d'Ottavio, che, se-

l'anno 29 avanti l'era cristiana, lo fece nominar console per la seconda volta l'anno seguente, e gli fece sposare sua nipote. Per contrarre questo matrimonio dovette Agrippa ripudiare la figliuola d'Attico che gli aveva dati dei figli (1). Fu nominato console per la terza volta l'anno 27; e durante il suo consolato, il senato onorò Ottavio col sacro titolo di Augusto. Dopo due anni, questi diede Giulia sua unica figlia in matrimonio a suo nipote Marcello, cognato di Agrippa, che in tal modo si vide attaccato da un doppio legame alla famiglia re-

condo Vellejo, sapeva obbedire, ma unicamente ad un solo uomo, e che pretendeva comandare a tutto il rimanente del mondo. *Parendi sed uni scientissimus, aliis sane imperandi cupidus* (l. II, § 59). Altronde è noto che nelle scuole di declamazione preferivansi argomenti somiglianti a quello sul quale Dione ci lasciò que' due discorsi. Giovenale ricorda un ragionamento ch'egli stesso aveva composto alla scuola per consigliare Silla all'abdicazione:

Et nos
Consilium dedimus Syllae, privatus ut altum
Dormiret.
Sat. I, vers. 15.

Svetonio che scrisse in tempi più vicini ad Augusto, dice bensì che questo principe pose in deliberazione (non v'ha dubbio per ipocrisia) se dovesse conservare o deporre la suprema autorità; ma non dice che Agrippa lo consigliasse a deporla (*Augustus*, cap. XXXVIII).

(1) La figlia avuta da Pomponia fu Vipsania, la prima consorte di Tiberio, che sperimentò in questo matrimonio la sorte di sua madre.

gnante. Ma l'armonia tra i due cognati non tardò ad alterarsi.

Augusto trovandosi in pericolo di morte l'anno 23, mostrò di preferire Agrippa dandogli il suo anello, siccome Alessandro aveva dato il suo a Perdicca: il giovane Marcello n'ebbe dispetto, e si condusse di maniera che Augusto, dopo la sua guarigione, per accarezzarlo pose qualche riserva nella sua confidenza con Agrippa. Questi poco accostumato alla nuova freddezza del suo padrone, si allontanò dalla corte, ritirandosi in Oriente, ove l'imperatore si affrettò di dargli un'autorità senza limiti. Agrippa stabilì la sua residenza a Mitilene; e la Grecia e l'Asia sentirono i vantaggi de' suoi benefizj e della sua munificenza (1). Ma un'immatura morte avendo

(1) Lo attestano le iscrizioni in onor suo che sonosi fino a noi conservate, e che ricordano la riconoscenza de' Corciresi, de' Lesbj e degli Ateniesi verso Agrippa. Vedasi il Maffei, *Museum Veron.*, p. XL, n. 1; Chishul, *Ant. Asiat.*, p. 186; Stuard, *Antiq. of Athens*, t. II, cap. 5. Quest'ultima città era stata da lui decorata di un nuovo teatro ch'ebbe il nome di *Agrippëum* (Philostrat., *Vitae Sophist.*, l. II, c. v, § 5). Il silenzio di Pausania intorno a questo monumento è degno di riflessione; non può semplicemente ascriversi a dimenticanza, quando si paragona questa ommissione con un'altra non meno importante (lib. I, cap. 3 e 22). Una delle due statue equestri che decoravano l'ascesa dei Propilei di Atene era quella di Agrippa. L'iscrizione che ancora si legge sul piedestallo ne è un'irrefragabile prova. Leggevasi pure, non v'ha dubbio, anche ai tempi di Pausania, il quale non pertanto mostra d'ignorare il personaggio

in questo istesso anno rapito Marcello, Augusto che subito dopo erasi recato in Sicilia per riordinare il governo di questa provincia, fu costretto l'anno 21 di richiamare Agrippa e di mandarlo a Roma colla più estesa autorità per ristabilirvi l'ordine e calmare l'effervescenza popolare. Allora fu che volendo attaccarsi questo grand'uomo con più stretti vincoli, gli diede in matrimonio sua figliuola, vedova di Marcello. Agrippa la sposò dopo un secondo divorzio e n'ebbe de' figliuoli che in progresso Augusto adottò solennemente. Frattanto il sommo favore di cui godeva il loro padre non faceva che accrescere il suo attaccamento al servigio di Augusto e di Roma. Corre a ristabilire la tranquillità nelle Gallie, indi vola nella Spagna a soggiogare i Cantabri. Augusto lo riguarda piuttosto come suo collega, che come suo parente e come suo ministro. Si fece con lui rivestire per cinque anni della podestà tribunizia, la quale rendeva le loro persone inviolabili e sacre.

Agrippa pel corso di due anni godette in Roma di tutti gli onori accumulati sopra di lui; ma nel 16 passò di nuovo in Oriente che potevasi riguardare come una parte dell' im-

---

in onore del quale era stata questa statua innalzata (l. I, cap. 32). Io non saprei spiegare l'avversione di questo viaggiatore per la memoria di Agrippa, che per odio contro questo romano che aveva spogliata la Grecia di molti capi d'opera delle arti per ornare i monumenti onde abbelliva Roma (Strabone, l. XIII, p. 590).

pero a lui spettante. Era egli decorato della dignità sacerdotale dei quindicemviri, e come membro di quel collegio, sostenne, sebbene assente, la spèsa de' solènni giuochi che celebravansi in Roma ogni cinque anni in memoria della battaglia d'Azio (1). L'anno 14 fece la guerra in Asia; scacciò dal trono del Bosforo un usurpatore, riponendovi la figliuola di Farnace, che maritò con Polemone. La sua podestà tribunizia spirava l'anno 13, ma gli venne prorogata, siccome a suo suocero, per un altro lustro. Era tornato a Roma, ma la minaccia di un grande movimento nella Pannonia lo chiamò in questa lontana provincia, che pose in istato di difesa. L'anno 12 era tornato in Italia e trovavasi nella Campania, probabilmente in qualche sua villa, allorchè fu sorpreso dalla morte in età di 51 anni compiti. Augusto che alla notizia del suo pericolo era accorso per rivederlo, non lo trovò più vivo: gli fece rendere straordinarie onorificenze, e pronunciò egli stesso l'orazion funebre, tenendo un velo sospeso fra di lui ed il cadavere di Agrippa. Erasi questi anticipatamente preparato un sepolcro nel campo di Marte;

(1) Il sig. abate Le-Blond non lo fa partire alla volta dell'Oriente che dopo la celebrazione di que' giuochi. Il testo di Dione prova il contrario, lib. LIV, p. 19, ove io sono di sentimento che il participio *ἀναλώσαντος* non debb' essere separato dalla precedente frase *διὰ τῶν συνιερέων*.

ma Augusto volle che le ceneri del suo caro genero si riponessero nel proprio mausoleo.

Fra le qualità e le virtù che gli storici di quella età hanno notato in Agrippa distinguonsi in particolar modo la celerità nell'esecuzione delle sue vaste e numerose intraprese (1), e la moderazione colla quale seppe conservarsi l'amore d'Augusto, cui aveva renduti tanti e così importanti servigi. Tre volte aveva meritati gli onori del trionfo, e tre volte li ricusò. Desiderava Augusto che i grandi dell' impero contribuissero all' abbellimento della capitale; Agrippa sorpassò tutti pel numero, per l' utilità e per la magnificenza de' monumenti che fece innalzare. Ma più geloso della gloria del suo padrone, che della propria, volle che a lui fosse attribuito l' onore di moltissime sue opere (2), e non ne riservò a se medesimo che poche per espresso suo ordine (3). Protettore qual era delle lettere e delle arti, diede prove di un'istruzione non meno vasta, che variata, tanto nelle memorie della sua vita (istorico monumento sgraziatamente perduto), che in un grande lavoro geografico, di cui Plinio seppe approfittare (4).

(1) *Per omnia extra dilationem positus, consultisque facta conjungens* (Vellejo Patercolo, lib. II, § 79).

(2) *Aqua Julia, Saepta Julia*, opere d'Agrippa che portano il nome del suo padrone.

(3) Il Panteon: Dione, lib. LIII, § 27.

(4) Vossio, *De historicis latinis*, l. I, cap. 18; Plinio, lib. VII, p. 46.

Quest'opera, che abbracciava tutti i paesi del mondo, serviva di spiegazione alle pitture cosmografiche ond' era abbellito il portico di Ottavia (1).

Il ritratto di un uomo ch' ebbe finchè visse il favore e la famigliarità del padrone del mondo; un uomo di cui il popolo romano e la maggior parte delle nazioni soggette all'impero ne avevano ammirato il valore, sperimentata la saviezza e la beneficenza, non poteva restare nell' oscurità.

La moneta romana coniata dalla riconoscenza dell' imperatore o da quella del senato, lo trasmise all' età nostra, e ce lo fece conoscere in molte eccellenti opere di scultura che sonosi fino adesso conservate, deboli avanzi di tante statue innalzate in onor suo (2).

I numeri 4 e 5 della tavola VIII presentano il disegno d' una medaglia in bronzo di mezzana grandezza, coniata per ordine del senato romano, coll'effigie di Agrippa. Vi si vede impresso di profilo e cinto da una corona rostrale; la leggenda offre i nomi di M · AGRIPPA · L · F · COS · III ·, *Marcus Agrippa, Lucii filius, consul tertium.* « Marco Agrip-

(1) Plinio, lib. III, §. 3.

(2) Le iscrizioni greche da noi ricordate poco sopra furono incise sui piedestalli che portavano le statue di Agrippa. I Lesbii gli diedero il titolo di *Dio salvatore*, e di Κτιστής, *fondatore* o *edificatore* delle loro città.

pa, figliuolo di Lucio, tre volte console (1). »
Il rovescio ha per tipo la figura di Nettuno in piedi, avente per attributo il tridente ed il delfino. Non avvi leggenda, e solo vedonsi le iniziali S · C ·, *senatus consulto;* « per decreto del senato. » Le conformità tra il dio del mare ed il distruttore delle flotte di Sesto Pompeo e di Marc' Antonio si ravvisano agevolmente; ma lo stesso Agrippa aveva dato una luminosa testimonianza della sua riconoscenza verso questa divinità a lui propizia, consacrandogli nel campo Marzio un superbo portico, chiamato il portico di Nettuno o di Agrippa fino ai tempi in cui le pitture che l'ornavano, e che rappresentavano il viaggio e le imprese di Giasone e degli eroi che lo accompagnarono, furono la cagione che comunemente si chiamasse il portico degli Argonauti, ciò che fece quasi del tutto dimenticare le prime denominazioni (2).

Un' altra medaglia d' argento intagliata sotto il n. 3 di questa stessa tavola non ha potuto

(1) Morellius, *Thes. fam. rom.*, VIPSANIA, num. 4. M. Agrippa non assume verun altro titolo nell'iscrizione della facciata del Panteon. Si è mal dedotto dalla menzione del suo terzo consolato ch' egli dedicasse questo tempio in tempo di tale magistratura. Dopo l' epoca di questo consolato, che fu l' anno 27 prima dell' era cristiana, Agrippa potè sempre intitolarsi *console tre volte* COS · III.

(2) Nardini, *Roma vetus*, lib. VI, cap. 9.

essere battuta che per ordine dell'imperatore, che solo aveva l'autorità di far fabbricare monete d'oro e d'argento (1). Vi si vede da un lato lo stesso profilo; se non che la testa d'Agrippa è ornata di due corone. Vi si è aggiunta la corona murale alla corona rostrale. Tra le numerose imprese d'Agrippa potrebbe parer difficile l'indicare quella che gli aveva meritata la corona murale; ma io porto opinione che avendogli fatto più onore l'acquisto di Metone, che quello di verun'altra città, la dovesse a questo avvenimento (2). La leggenda M · AGRIPPA · COS · TER · COSS · LENTVLVS · aggiugne ai nomi di *Marco Agrippa tre volte console*, quelli di *Cosso Lentulo*, magistrato che aveva la sovr'intendenza, senza dubbio, della fabbrica delle monete in qualche epoca del regno d'Augusto. Quest'epoca è assai incertamente determinata dalla leggenda AVGVSTVS · COS · XI ·, « Augusto undici volte console, » scritta intorno alla testa di questo principe che vedesi incisa sull'altro lato della medaglia e coronato d'alloro. L'undecimo consolato d'Augusto ha potuto essere indicato sovra i pubblici monumenti per lo spazio di ventisei anni, poichè fu egli console per l'undecima volta l'anno 23 prima di G. C., e non assunse il dodicesimo consolato che l'anno quinto dell'era volgare.

(1) Morellius, *loc. cit.*, VIPSANIA, n. 7.
(2) Dione, lib. L, § 11; Orosio, lib. VI, § 19.

Parmi probabile che queste medaglie d' Agrippa non siano state battute che l'anno 12 prima di quest' era, epoca della sua morte. Senza dubbio fecero parte degli onori funebri che il dolore di Augusto decretò alla memoria del suo amico. Pensàno quasi tutti gli antiquarj che siano state coniate durante la vita di Agrippa. La modestia di questo grand' uomo ed i delicati riguardi coi quali seppe sempre evitare di eccitare la gelosia del suo signore e rispettarne l' amor proprio, non mi permettono di adottare quest' opinione mancante d'ogni prova positiva (1).

Ho fatto intagliare sotto il num. 6 un' altra medaglia sulla quale vedesi la testa d'Agrippa nel rovescio di quella d'Augusto. Le due teste non sono ornate da veruna corona: da un lato vi si legge, CAESAR · AVGVSTVS, dall'altro lato, M · AGRIPPA · PLATORINVS: quest'ultimo nome indica un Sulpicio Platorino, altro magistrato che, sotto il regno d'Augusto, ebbe per alcuni anni la direzione della zecca (2).

La testa di Marco Agrippa disegnata sotto due aspetti, n. 1 e 2, fu trovata negli scavi

(1) Il titolo di *pater patriae* che fu accordato ad Augusto soltanto l' anno secondo avanti l'era cristiana, e che egli assume nelle medaglie della colonia di Nismes, sulle quali la testa di Agrippa è posta presso quella dell' imperatore, prova per lo contrario che queste monete furono coniate dopo la morte del primo.

(2) Morellius, *Thes. fam.*, VIPSANIA, n. 3.

di Gabio, e conservasi adesso nel Museo Reale (1). È questi un lavoro in marmo greco di eccellente scalpello: i tratti d'Agrippa vi si riconoscono col confronto delle medaglie che abbiamo esaminate; ma in questo marmo le forme sono assai meglio spiegate. Vi si osserva quella fronte severa e quello sguardo cupo, indicati da Plinio col solo vocabolo *torvitas* (2), apparenza di severità ad ogni tratto smentita dal carattere d'Agrippa. Nella galleria di Firenze si vede una testa affatto simile a questa, ma alquanto meno conservata.

La testa di una celebre statua che conservasi a Venezia nel palazzo Grimani (3) offre ancora la stessa fisonomia (n. 7): si riguardò sempre come quella d'Agrippa pel confronto delle teste poste sulle medaglie. Il delfino, attributo di Nettuno, che veduto abbiamo sopra altri monumenti diventare il simbolo dell'eroe di Salamina e del distruttore dei pirati (4), sta ai piedi del vincitore d'Azio. La testa, che non fu mai staccata dal corpo, offre i medesimi lineamenti delle due teste di marmo sovr'indicate, una delle quali trovasi intagliata su que-

(1) Ne ho parlato nell'opera sui *Monumenti Gabini*, p. 31, tav. 2 e 2*a*.

(2) Plinio, lib. XXXV, § 9.

(3) Pococke ne' suoi *Viaggi d'Oriente* fu il primo che facesse incidere quest'insigne monumento, t. II, tav. 97.

(4) Iconografia greca, tav. XIV, n. 1; e poco sopra tav. V, n. 11.

sta tavola. È probabile che questa bella statua sia stata portata dalla Grecia, ove erano stati consacrati alla memoria di quest' illustre romano tanti monumenti, de' quali ci rimangono ancora le iscrizioni (1).

§ 2. Corbulone.

La vita di Gneo Domizio Corbulone ci offre un illustre cittadino e come magistrato e come guerriero degno di essere collocato a canto di Agrippa, tanto per la sua irremovibile fedeltà verso il proprio sovrano, che per lo splendore delle sue militari virtù (2).

---

(1) Abbiamo già parlato di questi monumenti. Dione ricorda una statua d'Agrippa che stava nel portico del Panteon, e che accompagnava l'altra simile d'Augusto (lib. LIII, §. 27). Pare che l'una e l'altra fossero state innalzate mentre essi vivevano; onde non erano stati rappresentati in forma di divinità, onore che Augusto non aveva permesso che si rendesse ad Agrippa. Sono di parere che queste due statue siansi rappresentate nel tipo di una medaglia d'argento coniata da Mario Trogo colla testa di Augusto (Morellius, *Thes. fam.*, MARIA, tav. I, n. 4). Vi si vedono nel rovescio due figure in piedi, ambedue coperte colla toga romana, una cassetta di atti, o memoriali (*scrinium*) ai loro piedi, come d'ordinario si vede ai piedi delle statue romane togate. Ma quella d'Augusto che sta a destra è indicata da una corona di alloro; quella di Agrippa da una corona merlata. Feci intagliare un disegno di questa medaglia sotto il n. 8 della tav. VIII.

(2) Tacito ne' suoi annali dal lib. XI al lib. XV; e

La famiglia da cui ebbe i natali gli aveva aperta la via degli onori. Fu eletto pretore l'anno 20 dell'era cristiana (1), e non tardò a dare in pieno senato aperte prove di quella severità che formò il suo distintivo carattere. Accettò di buon grado ed esercitò con notabile durezza l'odiosa commissione d'indagare le malversazioni e le negligenze di cui eransi renduti colpevoli i magistrati e gl'intraprenditori nella costruzione e nella riparazione delle grandi strade dell'Italia: la sua inquisizione fu così scrupolosa, che pareva aver piuttosto per iscopo la rovina dei privati, che il bene dello stato. Pure questa condotta, lungi dallo spiacere a Caligola il quale era suo cognato (2),

---

Dione, l. LIX, § 15; LX, 30; LXII, 19 ec.; LXIII, 6 e 17 ci tramandarono quasi tutto ciò che sappiamo intorno a questo celebre capitano.

(1) Tacito, *Annali*, l. III, § 31. Dietro quest'epoca si può conchiudere che Corbulone, il quale morì quarantasette anni dopo la sua pretura, era più che settuagenario. Rispetto alla sua origine lo attesta lo stesso Tacito (*Hist.*, l. II, c. 76).

(2) Sua madre chiamavasi Vestilia, che aveva avuto tre mariti, uno de' quali era stato padre di Cesonia, che diventò moglie di Caligola; da un'altra era nato Corbulone. Se noi ci atteniamo all'autorità di Plinio (lib. VII, § 4), niuno di questi tre mariti di Vestilia apparteneva alla famiglia Domizia; e noi non potremmo concepire in qual modo Vestilia sarebbe stata la madre di Gneo Domizio Corbulone, se non avessimo alcuni dubbj intorno all'integrità di questo testo. In vece di C · HERDICI, che vi si legge presentemente,

meritò a Corbulone l'onore del consolato. Ma subito dopo, sotto l'imperio di Claudio, gli meritò i rimproveri del principe e lo obbligò a rincrescevoli indennizzazioni. Per altro Claudio conobbe le ferme e rette intenzioni di Corbulone, l'energia e l'estensione de' suoi mezzi, ed il suo zelo pel ben pubblico, onde gli affidò il comando di un' armata nel Belgio ed il governo di quella provincia.

Su questo nuovo teatro l'intraprendente carattere del proconsole richiamò subito l'attenzione d'una corte che amava la pace; parve pericolosa la guerra da lui dichiarata oltre il Reno ai Caucii, sebbene la maneggiasse con buon successo: si ebbe paura delle conseguenze, e il vittorioso proconsole fu richiamato entro i confini della sua provincia. « Felici i generali di altri tempi! » Fu la sola lagnanza con cui l'ubbidiente Corbulone esalò il suo dispetto contro un ordine che arrestava il corso delle sue vittorie. La sua attività approfittò dell' involontario suo ozio per fare scavare dai soldati

trovasi in molti manoscritti consultati dall'Arduino, C · DITI: queste due lezioni sono probabilmente alterazioni delle vere lezioni CN · DOMITI e CNEI · DOMITI di cui si sarà fatto in alcune copie C · DOMITI, C · DOITI, C · DITI; ed in altri CHE · DOMITI, CHE · DOITI, CHERDITI; e colla frequente sostituzione del C al T, C · HERDICI. Niente ci autorizza a pensare che Corbulone fosse entrato per adozione nella famiglia Domizia.

un canale che unendo al Reno la Mosa, agevolerebbe le interne comunicazioni della provincia e darebbe uno scolo regolare ai riflussi dell'Oceano. Claudio che aveva prescritti dei limiti alle vittorie del guerriero, accordò gli ornamenti trionfali all'autore di questo grande ed utile lavoro che fu detto canale di Corbulone, *Corbulonis fossa*, e che perpetuò la memoria del proconsole in quelle contrade.

Più memorabili successi lo aspettavano ancora nell'Oriente, ove fu mandato da Nerone l'anno 54 dell'era cristiana, per opporlo al re dei Parti, il quale voleva esercitare sopra l'Armenia quella supremazìa di cui erano in possesso gli imperatori, collocando su quel trono suo fratello Tiridate.

L'arrivo di Corbulone trattenne Vologeso, che protrasse ad altro tempo i suoi progetti, intavolò negoziazioni, e mandò al proconsole, quali ostaggi e quali garanti delle pacifiche sue disposizioni, molti principi Arsacidi che questi mandò alla corte di Nerone con grandissima soddisfazione dell'imperatore che li aveva in suo potere, e del re de'Parti eziandio che da se allontanava questi pretendenti alla corona. In fatti questo principe non avendo verun riguardo pei suoi ostaggi, cominciò la guerra, e l'Armenia fu invasa da suo fratello. Ma il generale romano, che colla sua severità aveva ristabilita la disciplina negli eserciti dell'Oriente (1), e la di cui

(1) Narravansi esempj esagerati di tal rigore. Dicevasi

antiveggenza aveva tutto apparecchiato per questo momento di crisi, entrò nell' Armenia, ne occupò, quasi senza resistenza, le due principali città, Artazata e Tigranocerta; distrusse la prima, troppo difficile a conservarsi, e pose la seconda in istato di ricevere Tigrane che l'imperatore aveva nominato re di quel paese. Tanti prosperi avvenimenti, de' quali ne fu dato onore a Nerone, colle di cui armate e sotto i di cui auspicj il proconsole si andava coprendo di gloria, furono a Roma cagione di universale tripudio.

Nell' anno 60 Corbulone si occupò del governo della Siria, e Vologeso degli apparecchi per una nuova guerra, che infatti, dopo due anni di riposo, cominciò con forze superiori che minacciavano tutto quel confine dell'impero romano. Corbulone pose le sue provincie in istato di difesa, e scrisse all' imperatore pregandolo di mandare un altro generale od un altro esercito per sostenere Tigrane. Fu incaricato di questa intrapresa Cesennio Peto, uomo consolare, i di cui cattivi

---

che avesse puniti colla morte alcuni soldati perchè, lavorando intorno allo steccato del campo, avevano deposte le loro spade. Queste sono favole, dice Tacito, ma queste stesse favole altra origine non hanno che la severità del generale (*Annal.* XI, cap. 18): *Quae nimia, et incertum an falso jacta, originem tamen e severitate ducis traxere: intentumque, et magnis delictis inexorabilem scias cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.*

successi riuscirono onorevoli al proconsole della Siria, il quale si unì a lui nell' istante medesimo in cui aveva fatta una vergognosa ritirata e sottoscritta una tregua con umilianti condizioni.

Tosto che a Roma si ebbe notizia di questi rovesci, quando ad altro non si pensava che ad innalzare archi di trionfo (1) per le vittorie che si speravano, vi fecero la più viva impressione, ed il sospettoso Nerone non tardò ad investire il suo proconsole di un' autorità straordinaria sopra tutto l' Oriente, uguale a quella che in altri tempi avevano esercitata Agrippa e Pompeo. Ne approfittò Corbulone per la gloria dell' impero; Vologeso abbandonò l' Armenia, ed in compenso della rotta avuta da Cesennio Peto, fu convenuto che Tiridate deporrebbe il suo diadema ai piedi della statua di Nerone, cui renderebbe gli onori che si rendono alle immagini delle divinità, e che egli passerebbe a Roma per riceverví dalle mani dell' imperatore questo simbolo della reale autorità. La prima parte di questa convenzione fu eseguita nel luogo medesimo in cui Cesennio aveva sottoscritta la tregua ed alla presenza dei due eserciti.

La gloria di Corbulone era giunta al sommo: facevasi un odioso confronto tra il suo valore e le sue virtù e la vergognosa vita dell' imperato-

---

(1) L' arco trionfale eretto in questa occasione in Campidoglio è il tipo di una medaglia di Nerone in gran bronzo.

re, e si audava sollecitando il proconsole a porre sul proprio capo l'alloro dei Cesari. Corbulone, come si conviene a suddito fedele, ricusò queste offerte; e per timore che non eccitassero la gelosia del suo sovrano, fece condurre Tiridate a Roma dal suo genero Annio, affinchè vi restasse come ostaggio della fedeltà di suo suocero (1).

Corbulone si trattenne ancora alcuni anni in Oriente con tutto lo splendore della sua potenza. Per conservare alle città dell' impero la superiorità ch' esse avevano sulle altre, mai non volle acconsentire che gli artefici nati sudditi di Roma seguissero Tiridate che ritornava in Armenia, dove questo re li chiamava per rifabbricare la sua capitale, lasciando passare solamente coloro che ne avevano ottenuta espressa licenza dall' imperatore (2).

---

(1) Quest'Annio prende in Tacito (*Annal.* XV, c. 28) il soprannome di *Vivianus;* ma Enrico di Valois suppone esservi corso errore, e che si dovrebbe leggere *Vinicianus* (Dione, lib. LXII, 23). Noi non possiam dire se sua moglie, figlia di Corbulone, era la stessa Domizia, che qualche tempo dopo fu sposa di *Lamia*, ed in appresso di Domiziano. È probabile assai che la crudele politica di Nerone non lasciasse sopravvivere Annio a suo suocero.

(2) Dione, lib. LXIII, § 6. Le circostanze che sembrano avere qualche rapporto colle idee degli antichi intorno all' economia politica essendo rarissime negli scrittori di que' tempi, devono rimarcarsi con maggiore attenzione.

Frattanto nè questa irreprensibile condotta, nè le moltiplicate testimonianze che egli aveva date del suo attaccamento al proprio dovere ed al suo principe, non bastarono a preservarlo dalla tirannica gelosia di Nerone. Sotto onorevoli pretesti lo fece chiamare in Grecia, dov' egli prostituiva la sua dignità per ottenere frivoli trionfi ne' giuochi consacrati alla corsa o alla musica. Corbulone non fu appena sbarcato a Cencrea, che gl'inviati da Cesare gli recarono l'ordine di darsi la morte. « Io ben la merito, » rispose il grande capitano, rimproverandosi allora, senza dubbio, la sua fedeltà verso questo mostro; e con un colpo si passò il cuore.

In tal modo l' anno 67 dell' era cristiana perì quel Corbulone di cui nel corso di una lunga vita tutto l' impero ne aveva ammirate le virtù. L' altezza e la nobiltà della sua figura, il vigore delle sue membra, la sua facilità di parlare eloquentemente senza aver bisogno di esservisi preparato, rendevano più splendide ancora le sue virtù morali, i suoi grandi talenti nell' arte della guerra ed in quella di governare gli uomini (1).

Il suo ingegno era illuminato dalle lettere; e

---

(1) Tacito, *Annali*, lib. XIII, cap. 34, ove Corbulone è descritto *corpore ingens, verbis magnificus, et super experientiam sapientiamque etiam specie inanium validus.* Giovenale allude a questi vantaggi fisici di Corbulone nella sua satira III, ver. 251; li nota anche Dione nel lib. LXII, 19.

le scritture nelle quali contenevansi la storia delle sue campagne e le osservazioni che aveva avuto opportunità di fare in climi quasi ignoti, erano preziosi monumenti per la storia militare e pei nuovi lumi che si spargevano intorno alla geografia (1). Non lasciò figli maschi, ma sua figlia Domizia, divenuta imperatrice quindici anni dopo la morte del padre, fece rivivere con maggiore splendore la memoria di così grand' uomo.

Il ritratto di Corbulone non ci è noto che per conghietture. Molte antiche teste scolpite ne' bei tempi dell' arte, ci presentano gli stessi lineamenti che noi troviamo sul busto di marmo pentelico intagliato sotto i numeri 1 e 2 della tav. IX (2). La maniera con cui sono tagliati i capelli di questa testa senza barba, non permetteva di dubitare che non fosse il ritratto di un romano vissuto dopo i primi secoli della repubblica, ma prima del regno di Adriano, epoca in cui i Romani si lasciarono di nuovo crescere le loro barbe. Questo romano doveva essere un illustre personaggio, come ne fanno prova il numero de' suoi busti di marmo che sonosi conservati fino a questa età (3): pure non appar-

(1) Plinio le citò frequentemente. Osservisi il Vossio, *De Historicis latinis*, lib. I, cap. 25.

(2) Trovasi esposto nel Museo del Re, nella sala delle Cariatidi.

(3) Eravene uno nella collezione del marchese Rondanini

teneva alla famiglia de' Cesari, i di cui membri sono tutti conosciuti per mezzo di medaglie.

La scoperta che fu fatta della città di Gabio nel 1792 sparse sulle mie indagini un raggio di lume che dissipò ogni incertezza. La testa di cui abbiam sotto gli occhi i disegni, vi fu trovata nello stesso luogo ch'ella occupava in origine: trovavasi ancora in una nicchia ovale cavata in una delle pareti di un piccolo tempio consacrato alla memoria di Domizia figlia di Corbulone, ed a quella della sua famiglia (1). Allora congetturai che questo ritratto doveva essere quello di suo padre, cioè di quel famoso Corbulone,

---

a Roma; si conosceva sotto il nome di *Marco Bruto*, ed era stato ristaurato di conformità. Vedansi le *Notizie d'antichità e d'arti*, 1786, maggio, tav. IV, pubblicate a Roma dal sig. Guattani. Un' altra testa simile conservasi nel Museo del Vaticano (*Museo Pio-Clementino*, tom. VI, tav. 61): altre somiglianti, che erano state scoperte in Roma dal pittore scozzese sig. Gavino Hamilton, trovansi adesso in Inghilterra.

(1) IN · HONOREM · MEMORIAE · DOMVS · DOMITIAE · AVGVSTAE · CN · DOMITI · CORBVLONIS · FIL · ec. Si osservi la mia opera intorno ai *Monumenti Gabini*, pag. 26, 36 e 40, dove ho pure pubblicata un' altra testa di Corbulone dissotterrata negli stessi scavi, e disposta in modo da essere applicata sopra una statua probabilmente vestita di toga o di lorica. La città di Gabio, rifatta sotto i Cesari del primo secolo dell' era cristiana, aveva tra i suoi decurioni varj liberti di Domizia. Questi monumenti sono stati trasportati, insieme agli altri, a Parigi nel Museo del Re.

le di cui immagini erano state, a non dubitarne, moltiplicate dalle cure de' suoi amici e de' clienti di sua figlia sotto il regno di Domiziano diventato suo suocero.

Infatti l'austero carattere della fisonomia ottimamente si conviene a quella severità rammentata nella storia di Corbulone; e sebbene gli antichi artefici fossero d'ordinario attentissimi a non indicare con soverchia evidenza in un ritratto i guasti degli anni, trovasi in questo collo piegato in sul dinanzi, in queste spalle alquanto elevate, il movimento di un uomo che s'incurva sotto il peso dell'età.

Dappoichè ebbi occasione di pubblicare per la prima volta queste congbietture (1) e di spiegarle, parve che il pubblico le adottasse; e le teste che presentano la stessa effigie portano oggi il nome di quest' illustre romano.

§ 3. Urso Serviano.

Lucio Giulio Urso Serviano (2) era in Roma uno de' più distinti personaggi in sul finire del primo secolo dell'era nostra.

---

(1) Nel luogo citato del *Museo Pio Clementino*, t. VI.

(2) Il prenome ed i nomi che io do al cognato di Adriano vengono giustificati da autentici monumenti. Il prenome *Lucio* trovasi sul busto che io pubblico e sul frammento di una tavoletta di bronzo che conservasi a Roma nel Museo Kircheriano, di cui il padre Contucci aveva trascritta l'iscrizione, dal Maffei inscrita nel

È probabile che andasse in gran parte debitore del suo innalzamento al matrimonio con Paolina, cugina di Trajano e sorella di Adriano (1). Quando Adriano comandava al Reno gli eserciti della Germania superiore, Serviano vi aveva un' importante carica, e si valse dell' autorità che la medesima a lui dava per impedire che Adriano suo cognato non fosse il primo a portare a

suo *Museum Veronense*, pag. 329, n. 6. Questa stessa iscrizione dà a Serviano il nome di Giulio, datogli da Plinio il giovane in due sue lettere (lib. III, ep. 6, e lib. X, epist. 11). L'abate Marini (*Iscrizioni delle ville o palazzi Albani*, n. 27) ed il padre Oderici (*De Orcitirigis numo*, pag. 73) mostrano di credere che il suo nome di famiglia fosse *Aelius* e non *Julius*; ma l'autorità cui essi si appoggiano parmi che non possa contrappesare quelle da me addotte pel nome di *Julius*. È questa una *figulina* o marca di un tegolo, pubblicato dal Doni (*Inscript. class.*, n. II, 142), che dà a Serviano il nome di AEL · *Aelius*; ma siccome il Doni ha tratto dalle scritture di Achille Stazio la copia di questa iscrizione da lui non veduta, è possibile che siansi mal copiati i caratteri avvegnachè in questa sorta d'iscrizioni sono frequentemente legati gli uni cogli altri, e che siasi letto AEL invece di IVL. Il primo soprannome VRSVS, *Urso*, incontrasi sopra due dei sovraccitati monumenti ed in molti altri, come pure l'ultimo soprannome *Servianus*, che, secondo la costumanza di que' tempi, era diventato il suo nome proprio per eccellenza. Rispetto al prenome *Cajus* ed al nome *Servilius* ch'egli porta nei fasti di Panvinio ed altrove, sono derivati da sospette sorgenti, alle quali quest' ultimo antiquario troppo frequentemente attinse.

(1) Sparziano, *Adriano*, cap. II.

Trajano loro parente la notizia della sua adozione fatta dall' imperatore Nerva; adozione che gli assicurava l' impero. Per altro le odiose pratiche di Serviano tornarono inutili; ma se prestiamo fede a Sparziano, la sua gelosia non si ristrinse entro questi limiti, avendo fatto ogni sforzo per iscreditare suo cognato presso l' imperatore designato (1).

Quando, dopo la morte di Nerva, Trajano salì sul trono, Serviano corse senza ostacoli la carriera degli onori. Ottenne il governo delle Pannonie (2) ed ebbe due volte il consolato (3). Grandissima era la sua influenza alla corte, di cui pare ne abbia usato nobilmente (4). Egli non aveva che una sola figlia la quale maritò a Fusco Salinatore, giovane, secondo Plinio, ancora più illustre per le sue virtù e pei suoi talenti, che per l'alta sua nobiltà (5). Da questo matrimonio nacque un altro Fusco che nell' età avanzata di suo avo fu il sostegno della sua vecchiaja e la speranza della sua famiglia.

Non è altrimenti vero ciò che avanzarono al-

(1) Sparziano nel preallegato luogo.

(2) Plinio il giovine, lib. VIII, ep. 23.

(3) Fu console supplementario (*suffectus*) l'anno 102 e 111 dell' era cristiana.

(4) Una lettera scritta a Trajano dal giovane Plinio mostra che Serviano cercava di favorirlo presso l'imperatore (lib. V, ep. 2). Questo scrittore era legato a Serviano dalla più tenera amicizia.

(5) Plinio, lib. VI, ep. 26.

cuni storici, che non avendo Trajano figliuoli, pensasse a nominare Serviano suo successore (1). Questa sublime sorte fu riservata ad Adriano; e Serviano suo cognato fu dall' imperatore sommamente favorito, ed ebbe inoltre l' onore di un terzo consolato (2). Egli si era talmente guadagnata la stima dell' imperatore, che sentendo questi indebolirsi la sua salute, parlò di lui in maniera di far credere che lo riputasse degno di succedergli (3).

Questo rumore che si sparse ben tosto e che non era privo di fondamento, accese nel cuore di Serviano un' ambizione, che non avendo egli potuto tener segreta, lo perdette.

Adriano, il quale aveva determinato di adottare Elio Vero, e che dominato essendo da un umore melanconico cagionato dalla sua malat-

(1) Ciò per altro leggesi nella *Histoire des Empereurs* di Tillemont, tom. II, all' art. 24 dell' imperatore Trajano; ma il testo di Dione, che viene addotto in testimonio, era corrotto, ed il Fabricio ristabilì la vera lezione (lib. LXIX, pag. 17).

(2) L' anno dell' era cristiana 134. Questa volta Serviano fu console ordinario con Vibio Varo. Rispetto alla sua influenza presso la corte ne abbiamo una chiara prova in ciò che dice Sparziano: Adriano usciva dalla sua camera per incontrarlo (*Adriano*, cap. VIII). Flavio Vopisco ci conservò una lettera che questo imperatore aveva scritta dall' Egitto a suo cognato, mandandogli alcuni vetri di una fabbrica egizia, notabili pei loro colori variegati, probabilmente come false opali, *allassontes* (*Saturninus*, c. VIII).

(3) Dione, *loco citato*.

tia, vedeva con dispetto suo cognato, di 30 anni maggiore di lui, disporsi nonpertanto per succedergli, e adoperarsi per ciò in palazzo e presso l' esercito onde formarsi un partito, ordinò che si facesse morire. Questo vecchio nonagenario, disponendosi alla morte, chiese alcuni istanti per soddisfare ad una cerimonia religiosa all'ara de' suoi dei penati; allora bruciò dell' incenso in loro onore; e dopo aver protestato innanzi a quelli di essere innocente, dedicò l'imperatore alla loro vendetta: « che possa » colui desiderare la morte, disse Serviano, e che » la morte non lo esaudisca. » Avendo terminata questa cerimonia, si presentò al ferro dei carnefici che lo svenarono insieme a suo nipote, che non aveva più di diciotto anni (1). Questa sanguinosa scena ebbe luogo l' anno 136 dell' era cristiana.

Il busto di Serviano che ho fatto disegnare di faccia e di profilo sotto i numeri 3 e 4 della tav. IX era da lungo tempo in Roma, ma non era stato osservato. Io lo scoprii a Parigi ov' era stato trasportato in questi ultimi tempi. È il monumento della riconoscenza di un liberto verso il suo padrone. L' iscrizione incisa sul peduccio che è preso nel blocco ci

(1) Sparziano, *Adriano*, cap. XV e XXIII; Dione nel preallegato luogo. Veniva accusato Fusco di avere consultati gli astrologi intorno al suo innalzamento all' impero (Sparziano nel precitato luogo).

dà il nome del personaggio rappresentato, e quello del liberto che fece eseguire questo monumento, L · VRSVM · COS · III · CRESCENS · LIB., « Crescente liberto (rende onore) a Lucio Urso (1) tre volte console. » Il verbo *(honorat)* vi è soppresso da una elegante ellissi frequentemente usata.

Questo busto, sebbene eseguito con poca dilicatezza, è opera di un artefice che aveva del gusto e non è indegna del secolo di Adriano.

La fisonomia di Serviano è fina; sembra indicare un carattere alquanto minuzioso e collerico (2).

---

(1) Sebbene il cognome *Servianus* non venga indicato nell'iscrizione, l'altro nome *Ursus* indica abbastanza chiaramente questo personaggio, non essendovi stato altro romano di tal nome tre volte console; ed il solo console, oltre Serviano, chiamato Urso, visse nel quarto secolo dell'era cristiana, epoca che non può in verun modo convenire nè allo stile della scultura, nè a quello dell'iscrizione di questo busto.

(2) Poichè Serviano morì nonagenario nel 136, e che non ebbe l'onore del terzo consolato che nel 134, il suo ritratto fu scolpito quando aveva 87 in 88 anni. Infatti vi si vedono i segni della vecchiaja, sebbene siasi seguito il metodo generalmente adottato dagli antichi scultori di dissimulare fino ad un certo punto la troppo avanzata età dei personaggi che modellavano sul vero.

NOTA.

Spon (*Miscellanea*, sect. IV) e Gronovio (*Thesaurus antiq. graec.*, tom. III, fol. d d d d) pubblicarono una medaglia in bronzo battuta a Smirne, sulla quale, a motivo della leggenda che offre il nome del proconsole Frontino, pretesero di riconoscere l'effigie di Sesto Giulio Frontino, celebre magistrato sotto Vespasiano e sotto Trajano, del quale conservansi ancora due opere; una storica intorno agli stratagemmi della guerra, l'altra didascalica ed amministrativa intorno alle acque ed agli acquedotti di Roma.

Alcuni medaglisti provveduti di miglior critica, come Pellerin ed Eckhel, dimostrarono che i loro predecessori hanno presa la testa di Ercole incisa su questa medaglia per l'effigie del proconsole (Pellerin, *Recueil*, tom. II, pag. 84; Eckhel D. N. tom. II, pag. 557). Un'altra medaglia che offre la stessa leggenda ΑΝΘΥ ΦΡΟΝΤΕΙΝΩ, « Sotto Frontino proconsole, » ha per tipo, invece della testa barbata che mal si conviene ad un romano di quest'epoca, il busto della città di Smirne personificata e coronata di torri; altra prova, quando fosse stata necessaria, che la leggenda di queste medaglie non ha veruna relazione ai loro tipi. Quest'ultima medaglia trovàvasi nel gabinetto del signor Cousinery. Mionnet, *Description de medailles*, etc., t. III; *Ionie*, n. 1121 e 1155.

CAPITOLO IV.

Personaggi illustri nella storia letteraria dei Romani.

§ 1. Terenzio.

Nato a Cartagine in condizione servile presso a poco due secoli avanti l'era cristiana (1) e venduto, essendo ancora fanciullo, a Terenzio Lucano senatore romano, il giovane Terenzio

(1) L'epoca dei natali di Terenzio è incertissima. Il Fabricio lo suppone nato l'anno 192 prima di G. C. (*Bibliot. lat.*, lib. I, cap. 3, ediz. di Ernesti): non ha altro appoggio per questo punto di cronologia, che un passo di Svetonio nella vita di Terenzio, ove il biografo assicura che questo poeta non aveva più di 35 anni quando pubblicò tutte le sue commedie, l'ultima delle quali fu resa pubblica 160 anni avanti l'era cristiana.

Per altro si può sospettare con ragione intorno alla esattezza della data di questo passo, essendo in contraddizione con ciò che lo stesso scrittore aveva detto più sopra, cioè che Terenzio era nato in sul finire della seconda guerra Punica, la quale sappiamo essersi terminata l'anno 202 prima di G. C. Questa vita di Terenzio interamente riportata da Donato in testa ai suoi commentarj sopra questo poeta, alcuni passi di questi stessi commentarj, e ciò che di se medesimo dice Terenzio ne' suoi prologhi, sono quasi i soli documenti che ci rimangono intorno alla vita di questo illustre poeta comico.

venne liberalmente educato nella casa del suo padrone, il quale avendogli preso grandissimo affetto, gli diede colla libertà il proprio nome. Il nuovo liberto *Publius Terentius Afer*, ossia Terenzio l'Africano, non tardò a farsi nome pei suoi talenti, e fu la delizia della nobile gioventù che coltivava le lettere. Scipione Emiliano e Lelio il Saggio, più giovani di lui, contansi fra i suoi protettori e può ancora dirsi tra i suoi amici.

Terenzio non aveva che circa 30 anni quando osò comparire sulla scena comica (1). Versatissimo com' egli era nella greca letteratura e possessore della lingua latina per avere abitualmente frequentate le migliori società di Roma, compose da prima la sua Andria ad imitazione di una commedia di Menandro: ma questa imitazione non era altrimenti una traduzione; essendosi permesso il poeta romano di arricchire la sua commedia di molti aggradevoli episodj tolti da altre opere del poeta greco (2). Col cuore pieno di speranza, presentossi un giorno ad Acilio (3), uno degli

(1) Il titolo della sua Andria segna il consolato di Marco Marcello e di Cajo Sulpicio, come l'epoca della prima rappresentazione di questa commedia. Il loro consolato cade nell' anno di Roma 588, 166 avanti l'era volgare.

(2) Vedasi Terenzio nel prologo dell'Andria, v. 14, e la nota di Donato su questo passo.

(3) In tal modo il Pighio (*Annal.* tom. 2, p. 389) cor-

edili, magistrati che avevano in Roma la sovraintendenza della scena e degli spettacoli. L' edile stava sul suo letto da mensa; e fece sedere Terenzio sopra un semplice sgabello (*subsellium*), etichetta costumata in Roma nelle case dei personaggi di un certo rango per que' cittadini che la semplicità delle loro vesti annunziava come fossero d' inferior condizione. Acilio gli acconsentì di leggere la sua composizione. Ma Terenzio non ebbe appena recitati pochi versi, che l' edile lo pregò di alzarsi dall' umile sua seggiola e di porsi a mensa a canto di lui. L' Andria fu ricevuta e rappresentata, ed il buon successo di questa prima opera formò per sempre la riputazione ad un tempo e la fortuna di Terenzio, il quale continuò sette anni a produrre nuove commedie. Eransene di già rappresentate sei, una delle quali gli era stata pagata due mila *denari* (1), prezzo in allora assai ragguardevole a Roma; quando il poeta, siccome accade a quegli uomini che hanno stima della loro arte

resse questo nome che in Isvetonio è *Caerius*, e nella cronica d' Eusebio vien chiamato *Caecilius*. Appoggia questa correzione allo stesso titolo dell'Andria, ove Manio Glabrione, personaggio della famiglia Acilia, viene nominato come uno degli edili curuli che fecero rappresentare questa commedia. Il poeta Cecilio di quest' epoca era già morto.

(1) L'*Eunuco*: il prezzo fu di otto mila nummi, circa mille ottocento franchi.

e de' loro talenti, desiderando accrescere perfezione alle sue opere, ed' allargare la periferia delle proprie cognizioni, partì alla volta della Grecia. Colà si occupò instancabilmente a raccogliere ed a tradurre in latino moltissime commedie, la maggior parte di Menandro, che non erano a Roma troppo conosciute, e che dovevano servirgli di modello per ingegnose imitazioni; ma la morte lo sorprese a Stinfalia nell' Arcadia 155 anni prima di G. C. (1). Terenzio era nel fiore della sua età, e non lasciò che una figlia la quale si maritò con un cavaliere romano (2).

---

(1) Ho qui preferita la cronaca di Mariano Scoto, il quale vuole che Terenzio morisse nel secondo consolato di Scipione Nasica e di Claudio Marcello, vale a dire l'anno di Roma 599, 155 avanti G. C. Altri, seguendo Svetonio e la cronaca d'Eusebio, lo fanno morire quattro anni più presto; ma questa supposizione non lascia abbastanza spazio tra la partenza del poeta e la sua morte, perchè potesse eseguire la traduzione di tante commedie, come supponesi dal biografo. Mariano, scrittore dell'undecimo secolo, ha potuto vedere alcuni esemplari della cronaca d'Eusebio, tradotta da San Gerolamo, assai più copiosi di note che quelli a noi pervenuti.

Alcuni antichi scrittori attribuiscono la morte di Terenzio alla trista notizia da lui ricevuta del naufragio di una nave che portava tutte le sue scritture.

(2) Svetonio ci diede contraddittorie tradizioni intorno alle ricchezze lasciate da Terenzio quando morì: alcuni lo facevano proprietario di un bel podere poco lontano da Roma in sulla via Appia; altri lo supponevano morto miserabile:

La fama di Terenzio aveva contro di lui eccitate la maldicenza e la gelosia di molti poeti: il nome di uno de' suoi antagonisti è giunto fino all' età nostra; chiamavasi Lucio Lavinio (1). Costui gli rimproverava di farsi ajutare dai suoi illustri amici nella composizione delle commedie; di guastare nelle sue imitazioni i grandi esemplari che si proponeva di trasportare sulla scena latina, riunendo con poca accortezza in una sola commedia le belle cose prese da molte. Il poeta non dissimulava i soccorsi che aveva dai suoi amici, che anzi se lo ascriveva ad onore. Rispetto alle commedie da lui imitate, non poteva essere

---

Nec domum quidem habuit condùctitiam,
Saltem ut esset quo referret obitum
Domini servulus.

Ma il poeta Porcio che fece questi versi satirici sopra Terenzio, pare che fosse assai male informato della di lui condizione. In questi versi conservatici da Svetonio suppone che Scipione e Lelio, amici di Terenzio, fossero il vecchio Scipione e Lelio il padre, e che fossero morti lasciando il loro protetto in estrema miseria:

Ibus sublatis, ad summam inopiam
Redactus est.

Ora questa supposizione pecca di evidente anacronismo. Terenzio era tuttavia giovinetto quando morì il vecchio Scipione l'anno di Roma 583.

(1) Il nome di questo detrattore di Terenzio ci fu conservato da Donato nelle sue note intorno ai prologhi dell'*Andria*, e dei *due Fratelli* (Adelphi).

accusàto di plagio, perchè francamente indicava i modelli delle sue imitazioni e non li seguiva passo a passo in un modo servile; e se li arricchiva di altre straniere bellezze, la semplicità de' suoi intrecci lo difende abbastanza dal rimprovero che pretendevasi di fargli intorno al moltiplicare gli episodj e gl' incidenti.

Per altro i grandi ingegni dell' antichità gli hanno da lungo tempo assegnato il suo vero posto (1). Rispetto allo stile egli è il primo che contribuisse a fissare la lingua latina nel punto in cui rimase nella sua età d' oro, spogliandola di quell' imbratto di vocaboli e di espressioni antiquate che la deturpavano, e dandogli una tal quale eleganza e purità che quasi potrebbero chiamarsi attiche. Per ciò che risguarda l' imitazione della natura e del costume, seppe prenderla con tanta verità e finezza, che per questo rispetto sembra potersi paragonare a Menandro; ma egli non seppe eguagliarlo nella forza che questo inimitabile poeta aveva saputo dare ai caratteri de' suoi attori. Quelli di Terenzio non sono toccati con quella fermezza e con que' tratti grandiosi che gli antichi ammiravano nel poeta greco; lo che

---

(1) Varrone, in *Parmenone apud Nonium* v. *poscere*, e nel V libro *de lingua latina apud Sosipatrum Charisium*; Cicerone, *ad Atticum* lib. VII. ep. III; Quintiliano J. O. lib. X, cap. 1°; e gli autori citati da Svetonio nella vita di Terenzio.

fece dire non essere Terenzio che un *mezzo Menandro*, e che invano si cerca nelle sue commedie ciò che può essere chiamato la forza comica (*vis comica*) (1).

Il ritratto di Terenzio, probabilmente copiato dalle *Hebdomades* di Varrone, era stato copiato in miniatura in principio di un antico manoscritto membranaceo della biblioteca Vaticana (2).

---

(1) Questo giudizio è quello di Cesare, i di cui versi ci furono conservati da Svetonio. L'espressione *forza comica*, che diventò frase tecnica, e, per così esprimermi, consacrata nella poetica del teatro, non ha altra origine che un'erronea punteggiatura di que' versi di Cesare; eccoli punteggiati come parmi richiedere il senso:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator;
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis!
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres:
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Si lagna Cesare che gli scritti di Terenzio manchino di certa forza, e che questo difetto non gli permettesse d'uguagliare i Greci nella commedia; *virtutem comicam*: ma i filologi non si sono avveduti dell'inversione che trovasi nel quarto verso, e posero avanti *ut* un punto che deve trovarsi dopo *vis*.

(2) Ho ricordata questa raccolta di Varrone, da cui si prendevano i ritratti che venivan copiati alla testa dei manoscritti, nel discorso preliminare dell'Iconografia greca. Rispetto al manoscritto di Terenzio di cui si tratta, non dobbiamo confonderlo con un altro manoscritto dello stesso autore, ancora più antico, che appartenne al cardinal Bembo, e che trovasi pure nella Vaticana.

Ma sebbene questo ritratto sia stato più volte pubblicato e nelle collezioni iconografiche, ed in alcune edizioni di Terenzio, ho creduto di non doverlo qui riportare, perchè avendolo esaminato quando il manoscritto trovavasi nella biblioteca del re, conobbi che la figura del poeta era stata interamente ridipinta (1). Gli sostituisco un effigie di Terenzio impressa sopra un medaglione del IV o del V secolo del genere dei *contorniati*, epoca nella quale il ritratto di questo poeta non poteva essere sconosciuto. Questo monumento unico che Morel, Strada, Liebe ed altri antiquarj hanno pubblicato, conservasi nel gabinetto Fridericiano di Saxe-Gota: io n'ebbi un esemplare, dietro il quale fu fatto il disegno che vedesi inciso sotto il n. 3 della tav. X, il quale è più esatto di tutti quelli che si pubblicarono fino al presente (2).

Il busto di Terenzio in profilo volto alla destra è accompagnato dalla leggenda TERENTIVS che lo fa conoscere: è nudo secondo la greca

---

(1) Vedansi le *Imagines illustrium ex bibliotheca Fulvii Ursini* pubblicate da Lafrérie, tav. XLII; e Fabri *Imagines illustr.* ec. n. 140. La folta barba che osservasi in questo ritratto doveva bastare a rendermi sospetta l'autenticità. I Romani dei tempi del giovane Scipione Africano non si lasciavano crescere la barba.

(2) Morel, *Specimen universae rei numariae* tav. III; Liebe, *Gotha numaria* pag. 439. Questo monumento conservavasi in addietro nel medagliere del conte Schwartzburg.

costumanza; un lembo del *pallio* è gettato sulla spalla sinistra; la palma incisa nel campo sul davanti della testa è di argento cesellato come si usa nei lavori damaschini: questo simbolo è relativo ad un vincitore ne' giuochi del circo, di cui il rovescio offre la figura ed il nome; ma questo nome è quasi interamente perduto, non potendosi distinguere che le tre ultime lettere IVS (1). Vedendolo con un solo cavallo ornato di grande penacchio, si può conghietturare che avesse ottenuto il premio nelle corse equestri del circo e non in quelle dei carri.

Sebbene ignoriamo quale fosse precisamente l' uso delle medaglie *contorniate*, non è per altro da dubitarsi che non venissero fatte e diffuse in occasione dei giuochi circensi, e per la maggior parte destinate ad eternare la memoria dei vincitori in questi giuochi. Abbiamo altrove osservato, esaminando molti monumenti di questo genere, che i ritratti degli uomini illustri nelle lettere greche e latine trovansi frequentemente sopra i contorniati (2).

Ho conghietturato che la testa sbarbata scol-

---

(1) Le vestigia degli altri due caratteri quasi cancellati sembrano darci un I ed un T; il nome terminerebbesi adunque colle sillabe ITIVS, quali sono quelle di *Caeditius*, *Digitius*, *Tarquitius*, ec.

(2) Vedasi nell'*Iconografia greca*, parte prima, la tavola III, n.° 3 e 4; la tav. XVII, n. 3 e 4; e le mie osservazioni su queste tavole.

pita sopra un erma a due facce, di cui feci incidere i disegni sotto i numeri 1, 2 e 4 di questa stessa tavola, poteva essere un ritratto di Terenzio. Mi sorprese la rassomiglianza grandissima che scorgesi tra il profilo inciso sul medaglione n. 3, e quello della testa a sinistra n. 4. La faccia n. 2 presenta lineamenti che sembrano appartenere ad un uomo d' origine siria o fenicia, e tali erano i Cartaginesi. Questa analogia ci colpirà ancora di più se ci raffigureremo questo stesso personaggio di un colore bruno, come era quello di Terenzio, e se noi ci rammenteremo la debole e delicata complessione attribuitagli dal suo biografo e che noi ravvisiamo nell' erma (1).

Molti ermi a due facce, come il presente, riuniscono sopra un solo tronco i ritratti di due uomini illustri, che le loro opinioni, i loro talenti, o altri rapporti possono far collocare nella medesima categoria. Perciò abbiamo veduto nell' Iconografia greca i ritratti di Omero e di Archiloco, di Talete e di Biante, d' Erodoto e di Tucidide, di Epicuro e di Metrodoro, riuniti sopra un solo erma (2). La testa che è addossata a quella che noi attribuiamo a Terenzio potrebbe essere quella di

(1) *Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco.* Svetonio, *Vita di Terenzio.*

(2) Si osservi l' *Iconografia greca*, parte prima, tavole 3, 10, 25, 27 e 30.

uno de' comici greci da lui imitati; e conoscendo noi quanto basta la fisonomia di Menandro per decidere che questo busto non le si conviene (1), potrebbe conghietturarsi che raffiguri Apollodoro sia poi il Caristiano o pure il Siciliano, che Terenzio aveva imitato nel *Formione* e nella *Suocera*; ma duopo è osservare che questa testa, assai danneggiata nel marmo originale, è stata quasi interamente rifatta nel ristauro che fu eseguito nel Museo del Vaticano, ove presentemente quest' erma è collocato.

§ 2. Quinto Ortensio.

La Grecia colla sua gentilezza, colla letteratura e colle arti si assoggettava da oltre un secolo i suoi conquistatori: Roma, dal tempo dei Gracchi, si andava ogni giorno spogliando di quella rozzezza, per così dire, caratteristica che distingueva in addietro i costumi dei suoi cittadini, e prendeva a prestito dai popoli vinti que' raffinamenti nell' arte di vivere che i suoi antenati avevano risguardati come i forieri o come le conseguenze della corruzione. Nè il foro era straniero a queste mutazioni. Gli oratori che salivano la tribuna, cominciavano a cercar di piacere. Di già Antonio e Crasso avevano sorpresi i Romani colla

(1) Vedasi la tavola sesta della stessa opera.

loro eloquenza; dopo di loro Cotta sembrava uguagliarli, allorchè Quinto Ortensio, alquanto più giovine, s' innalzò al disopra di loro e di tutti quelli che lo avevano preceduto per non cedere la palma che a Cicerone. Era egli nato l' anno di Roma 640, 114 prima dell' era volgare, da un padre disceso da famiglia plebea, ma resa illustre da più secoli collo splendore delle magistrature (1).

L' agiatezza de' suoi parenti gli procurò una diligente educazione e poco comune: erano essi i protettori dei letterati. Archia poeta di Mitilene era stato accolto nella loro casa (2):

---

(1) La maggior parte dei documenti che ci rimangono intorno ad Ortensio trovansi riuniti nel dialogo di Cicerone intitolato *Bruto*, opera, per quanto sembra, composta da questo sommo scrittore per dimostrare definitivamente la propria superiorità sopra gli oratori romani che l' avevano preceduto, e particolarmente sopra Ortensio che li aveva tutti superati, e che era stato suo rivale per lo spazio di quarant' anni. Tutto ciò che ci lasciarono altri antichi autori intorno allò stesso oratore trovasi riunito in un eccellente articolo del dizionario di Bayle (*Hortensius Quintus*). Il sig. Luigi Gaspare Luzac pubblicò nel 1810 a Leida, in 8.°, una dissertazione latina intitolata: *De Quinto Hortensio oratore, Ciceronis aemulo*, nella quale questo giovane giurisperito determinò con molta esattezza la cronologia della vita d'Ortensio, ed esaminò e sviluppò con molto discernimento tutti i motivi di rivalità o di scontento che furono tra questi due oratori ed uomini di stato nelle diverse circostanze della loro vita politica.

(2) Cicerone, *Oratio pro Archia poeta*, § 3.

le sue lezioni inspirarono al giovane alunno un gusto così vivo per la greca letteratura, che lo apparecchiò a prendere in seguito un gusto non meno vivo anche per le greche arti.

Ortensio non aveva che 19 anni quando cominciò a perorare nel foro, e la sua arringa a favore degli Africani colpì egualmente d'ammirazione i suoi uditori ed i suoi giudici: » Il suo primo discorso, dice Cicerone, fu » come un' opera di Fidia che appena ve- » duta rapisce tutti i voti degli spettatori (1). »

La guerra sociale non tardò a chiamare alle armi il nostro oratore. Il primo anno servì la patria come semplice soldato; nel susseguente, col distinto grado di tribuno; e quando la pace d'Italia lo restituì al foro, le sue azioni afforzando i diritti che aveva ricevuti dalla sua nascita e le belle qualità di cui era ornato, gli fecero rapidamente correre la via degli onori. Fu questore nell' anno 674, edile nel 678, pretore in uno dei susseguenti anni, e finalmente console nel 685 (2). Fino a quest' epoca la sua sempre crescente riputazione aveva eclissata quella di tutti gli oratori romani. Giusta l' espressione di un antico, Ortensio re-

---

(1) Cicerone, *Brutus*, § 64.

(2) Il suo collega fu Quinto Metello; uscendo dal consolato la sorte aveva destinato Ortensio al comando nella guerra contro i Cretesi; l'oratore cedette questo comando al suo collega, che n'ebbe il soprannome di Cretico.

gnava nel foro (1). Ma soddisfatta questa giusta ambizione, parve che l' ardore di Ortensio per l' arte oratoria si andasse raffreddando; pure non trascurava di prestarsi in soccorso de' suoi amici quand' essi abbisognavano del suo patrocinio e della sua eloquenza, e, ciò che l' onorò ancora di più, non cessò giammai di sostenere con tutte le sue forze anche contro i suoi amici il partito che credeva il più giusto per la repubblica.

Ortensio era di buona fede, e persuaso essendo che il sistema politico stabilito da Silla era il solo che potesse ancora salvare lo stato, vi si mantenne fedele: giammai la sua voce non favoreggiò le pratiche di quegli uomini potenti che a poco a poco lo distrussero per appianarsi la strada alla suprema autorità: e la condotta tenuta da Ortensio sarà sempre la critica di quella di Cicerone, il quale, per cattivarsi il favore di Pompeo, si prestò spesse volte alle mire di questo capo che rovesciava le leggi di Silla per occuparne il suo luogo.

Pompeo, restituendo ai tribuni del popolo l' antica loro autorità incompatibile col nuovo sistema aristocratico, aprì la porta all'anarchia; Ortensio, amico di Pompeo, si oppose, ma inutilmente, a questa misura, e vendicò per lo meno gli amici dell' ordine, facendo condannare l' ex tribuno Opimio ch' era stato lo

(1) Asconio Pediano, *in arg. div. in Q. Caecilium.*

strumento principale delle pratiche di Pompeo. Cicerone che gli era totalmente dedicato, accusò Ortensio d'arroganza (1).

Ben tosto Pompeo cominciò a cercare straordinarie commissioni ed una illimitata autorità; Ortensio vi si oppose, ma in vano; per lo contrario Cicerone sostenne colla sua eloquenza gli ambiziosi disegni di quel generale (2).

Ortensio era sempre animato dallo stesso spirito e quando perseguitava l'ex tribuno Cornelio che aveva proposte leggi contrarie all'interesse del senato, e quando, sotto il consolato di Cicerone, difendeva Rabirio che la fazione popolare dopo lo spazio di 36 anni accusava come omicida del sedizioso Saturnino. Cicerone che in tale circostanza trovavasi d'accordo con Ortensio, aveva da prima sostenuto Cornelio contro le accuse di questo oratore e del senato.

Ortensio che aveva secondato Cicerone per reprimere la cospirazione di Catilina, lo secondava altresì nella sua opposizione ai maneggi di Clodio; ma quando questi, innamorato della sposa di Cesare, osò introdursi in sua casa, travestito da donna, in occasione delle segrete religiose cerimonie che le dame

(1) Cicerone, *in Verrem*, act. II, l. I, § 60; ed Asconio Pediano ne' suoi commentarj su questo passo.
(2) Cicerone, *Or. pro lege Manil.*, § 17 e 19.

romane vi celebravano, Ortensio e Cicerone furono di diverso sentimento. Voleva l'ultimo che Clodio fosse giudicato da una apposita commissione nominata in virtù di un senatusconsulto; Ortensio per lo contrario, più fedele alle leggi, insisteva perchè nulla s'innovasse in questa processura; e perchè i giudici, corrotti da Clodio e dalla sua fazione, lo assolsero, Cicerone colmò di rimproveri il suo antagonista (1).

Il carattere egualmente fermo e circospetto di Ortensio andava sviluppandosi di mano in mano che gli affari della repubblica peggioravano. Nell'epoca in cui tre cittadini, i più potenti di Roma, Pompeo, Crasso e Cesare si unirono assieme, Ortensio si ritirò; e Cicerone che continuava nel suo attaccamento verso Pompeo, si fece lecito di censurare la riserva del suo emulo (2). Ma quando la più sediziosa di tutte le fazioni prese a vendicar Catilina coll' accusa di Flacco che era stato pretore sotto il consolato di Cicerone, ed aveva con tutta la sua autorità contribuito a svelare la cospirazione ed a spegnerla, Ortensio non mancò alla repubblica; e d'accordo con Cicerone, si fece a difendere Flacco, che fu sottratto al risentimento de' sediziosi.

---

(1) Cicerone, *Epist. ad Atticum*, lib. I, ep. 14 e 16.

(2) Dissertazione, ossia *Specimen* di M. L. G. Luzac, sez. I, § 25 e 26.

Ma di già quest' anarchica fazione fissava gli sguardi sopra una vittima più illustre. Cicerone era diventato importuno a Pompeo, e questi lo abbandonò ai suoi nemici. Clodio, coll' approvazione dei triumviri, era passato, in forza di un' irregolare adozione, in una famiglia plebea per procurarsi il tribunato: allorchè l' ebbe ottenuto, propose una legge contro i magistrati che avevano fatto morire dei cittadini romani senza un giudizio del popolo; e questa legge feriva Cicerone. Ortensio che in molte circostanze avèva avuto motivo di lagnarsi di lui, si fece nonpertanto così caldamente a difenderlo, che compromise la propria dignità e la vita. La sua mossa alla testa de' cavalieri romani fu disapprovata e respinta dai consoli; ed esposto egli medesimo al risentimento di un popolaccio tumultuante, fu maltrattato (1). Non vedendo altro mezzo di salvar Cicerone, cercò, d' accordo con Catone e con altri buoni cittadini, di ritrarre l' amico da ogni pensiero di resistenza, col persuaderlo a sottrarsi alla persecuzione con un volontario esilio.

Cicerone intimidito si attenne al lóro consiglio, ma non si trovò appena lontano dalla patria, che il dispiacere della sua caduta e l' amor proprio che lo signoreggiava, risveglia-

(1) Cicerone, *Orat. pro Milone*, § 14; *Orat. pro domo, ad pontif.*, § 21; Dione, lib. XXXVIII, § 16 e 17.

rono nel suo cuore i più ingiusti sospetti contro gli autori di così salutare consiglio, e non si vergognò d'incolpare Ortensio di bassa e perfida gelosia. Questi nonpertanto, quando Pompeo glielo permise, si affrettò di giovare al suo emulo e di agevolargli il ritorno in patria. Ma la riconoscenza di Cicerone cedette bentosto a nuovi sospetti, quando vide che Ortensio non favoreggiava con tutto il calore le pratiche ch' egli faceva per essere indennizzato dei sofferti danni. Incostante nella sua opinione intorno ad Ortensio, cambiavasi a misura che le pratiche di questo lo contrariavano o lo secondavano. Gli rendette di nuovo giustizia quando lo vide assumere le difese di Sestio, accusato dai nemici dell' ordine per aver contribuito al suo richiamo; e parve penetrato dalla più viva riconoscenza quando questo oratore lo fece aggregare al riverito collegio degli auguri. Ad ogni modo la sua gelosia fu ancora in procinto di risvegliarsi in tempo del suo governo della Cilicia, quando la morte di Ortensio, accaduta l' anno 704 di Roma (50 anni avanti l'era cristiana), la fece per sempre tacere, ed ai pensieri ed al linguaggio della diffidenza fece succedere il rammarico ed i meno equivoci elogi (1).

(1) Il sig. Luzac ha seguito ed esaminato tutte queste variazioni nelle opinioni di Cicerone verso Ortensio in un modo che può servire d' apologia al carattere dell' ultimo.

Abbiamo gettato una rapida occhiata sulla vita politica di Ortensio: dobbiamo ora considerarlo rispetto alle sue cognizioni, ai suoi letterarj talenti, alla sua vita privata. Ortensio fu il più seducente di tutti i romani oratori; il suo stile largo, ma sentenzioso, acquistava tanta grazia dalla sua declamazione, che, per così dire, soggiogava gli uditori; la sorprendente fedeltà della sua memoria che gli permetteva di ripetere negli stessi termini le obbiezioni e gli argomenti della contraria parte, e di non arrestarsi giammai nella recita delle più studiate e più lunghe sue orazioni, si aggiugneva alla sua superiorità sopra tutti i suoi emuli (1): il suo gesto, il suo contegno, e perfino le sue vesti erano regolate con tanto gusto, che i più celebri attori della scena romana assistevano alle sue arringhe per istudiare le grazie ch' egli spiegava alla tribuna (2). Una parte dell' incantesimo de' suoi discorsi dileguavasi leggendoli; e potremmo sospettar Cicerone di qualche ingiustizia verso il suo emulo, se Quintiliano, che visse un secolo dopo di loro, non avesse ingenuamente confessato che le orazioni scritte da Ortensio non corrispondono a quell'alta ripu-

(1) Cicerone, *Brutus*, § 88; Seneca, *Controvers.*, lib. I, *praef*, pag. 73, tom. III dell' ediz. di Gronovio.

(2) Valerio Massimo cita Esopo e Roscio, i più famosi del loro tempo, lib. VII, cap. X, n. 2.

tazione che si era acquistata tra i suoi contemporanei (1).

Per rispetto alla sua vita privata, la troviamo seguace della filosòfia d' Aristippo, di cui sembrava averne adottate le voluttuose massime (2). La società de' più distinti letterati (3), il gusto per l'acquisto dei monumenti delle arti (4),

---

(1) Quintiliano, *Inst. Orat.*, lib. XI, § 3; Cicerone, *Orator.*, § 38.

(2) Io credo di poter dedurre questa consegnenza da alcune espressioni di Cicerone: *In omnium rerum abundantia*, dice egli di Ortensio (*Bratus*, § 93), *voluit* BEATIVS, *ut ipse putabat*, *remissius certe vivere*. Riponeva adunque, come sogliono i filosofi cirenaici, la felicità nella voluttà. Ridevasi, come questi, de' filosofi dogmatici e di quasi tutte le altre sette: osservisi Cicerone, *De finibus*, lib. I, § 1, il quale nelle sue questioni accademiche, lib. IV, § 9, fa vedere che Ortensio professava questa *acatalepsia (nihil percipi posse)*, « l' impossibilità di nulla comprendere nella natura delle » cose; » opinione propria della stessa setta (Diogene Laerzio, lib. II, n. 87 e 92).

(3) L' Hortalus che chiedeva a Catullo traduzioni di Callimaco, è probabilmente lo stesso Ortensio (Catullo, *carmen* 65, v. 2); perciocchè Cicerone lo indica spesso con questo nome nel suo carteggio. È questo una specie di diminutivo, siccome il nome di *Antyllus* dato ad uno de' figli di Marc' Antonio, siccome abbiamo in addietro osservato. Questo diminutivo che esprime in Catullo la più intima famigliarità, veste una cert' aria di disprezzo nel carteggio di Cicerone.

(4) Plinio parla del celebre quadro di Cydia, rappresentante gli Argonauti, acquistato da Ortensio a gran prezzo e posto nella sua villa di Tusculo (l. XXXV,

i più raffinati piaceri della mensa (1), la magnificenza delle sue ville e de' giardini piantati nella più variata e deliziosa forma (2), per ultimo le ricercate sue cure pel mantenimento de' suoi laghetti e de' suoi vivai, riempiuti con lusso di squisiti pesci (3), divisero

§ 40, n. 26). Cicerone rimproverava ad Ortensio, difensore di Verre, d'aver accettato in dono dal suo cliente una sfinge di eccellente lavoro: quest'opera, secondo Plinio (lib. XXXIV, § 18), era stata eseguita con quella lega di metalli di cui si è perduto il segreto, e che chiamavasi *bronzo di Corinto;* ma, secondo Plutarco, era d'argento (*Apophthegmi*, tomo II, op., pag. 205). Le opere di questo genere erano d'ordinario incrostate d'argento, locchè forse ha potuto dar luogo all'abbaglio del biografo; altronde l'autorità di Plinio parmi doversi in questo luogo preferire, poichè ricorda la sfinge di Verre in quella parte della sua opera in cui tratta de' bronzi corintj; e lo stesso Plutarco varia ancor egli dicendo nella *Vita di Cicerone*, § VII, che questa sfinge era d'avorio.

(1) Fu il primo che facesse servire a mensa pavoni arrostiti (Varrone *de* R. R., lib. III, cap. 6).

(2) Ricordansi quattro sue ville abbellite coi più preziosi lavori delle arti, di boschi pieni di selvaggiume, e di magnifiche piantagioni. Se si dà fede a Macrobio, irrigava le piante col vino e le coltivava egli stesso. (Varrone *de* R. R., l. III, c. 1 e 2; Macrobio, *Saturn.*, l. II, c. 9; Bayle nel precitato luogo, nota F).

(3) Varrone ricorda le *piscinae*, ossiano vivai del suo amico Ortensio (*de* R. R., lib. III, cap. 17): si crederebbe che servissero al lusso della sua mensa, ma tutto al contrario; egli faceva comperare al mercato il pesce pei suoi pranzi e pel nutrimento dei pesci che teneva ne' vivai. Considerabile era la spesa che faceva perchè

le sue cure colle occupazioni di una aggradevole letteratura. Molti componimenti di poesia erotica (1), alcune memorie storiche intorno alle due campagne nelle quali egli aveva militato (2), furono i frutti de' suoi ozj e di quel nobile ritiro ove cercava distrazioni ai dispiaceri che gli cagionavano il decadimento della repubblica e la violenza delle fazioni. Felice per aver cessato di vivere prima che fosse rovesciata dalle guerre civili l'ultima immagine della romana libertà.

Ortensio lasciò due figli: un maschio e una femina. La figlia non si rese meno celebre colle attrattive del suo spirito, che colla sua eloquenza. Ella fu che perorò contro un decreto che assoggettava a grossa contribuzione (3) le più ricche dame romane; e si pretende che la sua arringa facesse moderare quest' arbitraria misura.

Il figlio d'Ortensio era nella prima giovinezza di così sregolata condotta, che suo padre fu in sul punto di diseredarlo. In tale circostanza, sperando forse di avere un altro figliuolo

---

avessero acque fresche in tempo d' estate; e gli si rimproverava di aver più a cuore la sanità de' suoi pesci, che de' suoi schiavi.

(1) Queste poesie erano assai licenziose, e sgraziatamente l'eloquenza dello stile non ne compensava i difetti (Ovidio, *Tristium*, lib. II, ver. 441; Aulo Gellio, lib. XIX, cap. 9).

(2) Vellejo Patercolo, lib. II, § 16.

(3) Osservisi nel dizionario di Bayle l' art. *Hortensia*.

più degno dell' amor suo, persuase Catone a cedergli Marzia sua sposa, secondo un' usanza spartana che Numa aveva in Roma autorizzata, ma che poche volte erasi praticata (1). Coloro che fossero sòrpresi da questo passo di Ortensio rammenteranno che a' suoi tempi niente era in Roma tanto comune quanto il divorzio; e che l' oratore, cercando in matrimonio una donna di conosciuta virtù, faceva vedere che la sua scelta non era l' effetto di un semplice capriccio. Pare che non avesse figli da questo secondo imeneo; onde Ortensio non diseredò suo figlio. Questi mutò condotta; e dopo la morte del padre, si dichiarò pel partito repubblicano col cadere del quale soggiacque a Filippi. Marc' Antonio che lo credeva l'uccisore di Cajo suo fratello, lo immolò sul suo sepolcro (2).

Le arti avevano, senza dubbio, immortalata l' effigie di un illustre personaggio dopo aver formato le delizie della sua vita. Nella distruzione dei monumenti dell' antica Roma erano scomparsi i ritratti d' Ortensio senza quasi più lasciarcene veruna speranza, quando le indagini del cardinale Alessandro Albani ci procuraro-

(1) Plutarco, *Cato minor*, § 25; e nel *paralello di Licurgo e di Numa*, § 3; Strabone, lib. XI, pag. 515; Valerio Massimo, lib. V, cap. 9, n. 2.

(2) Vellejo, l. II, cap. 71; Plutarco, *Antonio*, § 22, *Bruto*, § 28.

no, circa 50 anni sono, due piccoli ermi usciti da qualche ignota cava, ed arricchiti d' iscrizioni; una greca, indicante il ritratto di Isocrate (1), l'altra latina, che quello mostrava di Ortensio. Questi ermi furono probabilmente eseguiti nei secoli degli Antonini, nei quali tempi i Greci ed i Romani si recavano a gloria di onorare la memoria degli antichi oratori che così male imitavano. Nella *Villa Albani* feci disegnare l'erma d' Ortensio che qui offro sotto i n. 1 e 2 della tavola undecima (2): l'iscrizione QVINTVS HORTENSIVS non permette di dubitare che non rappresenti questo celebre oratore, la di cui fisonomia sembra annunziare la bontà ed i talenti che lo caratterizzarono.

§ 3. Cicerone.

Il più grande ed indubitatamente il più celebre degli scrittori in prosa di tutte le età, ed oso dire in tutte le lingue, fu Marco Tullio

(1) Io ho pubblicato questo raro ed unico monumento nell' *Iconografia greca*, tav. XXVIII, n. 1 e 2.

(2) Quest' erma nella *Indicazione antiquaria della villa Albani*, pubblicata dall'ab. Morcelli, si trova al n. 393; e nella nuova *Indicazione*, stampata a Roma nel 1803, si trova sotto il n. 576. La testa, sebbene divisa dal busto, appartiene, senza il menomo dubbio, all' erma: i margini della frattura dei due pezzi ne somministrano la prova; ed io stesso, in allora assai giovane, ho veduto eseguirne la riunione nello studio di ristauro del fu sig. Paolo Cavaceppi.

Cicerone. La di lui fama si è par tal modo sparsa per tutti i secoli e per tutti i paesi ove si abbia qualche idea di letteratura, che superfluo sarebbe il volere qui circonstanziatamente ripetere la storia di quest' uomo straordinario: altronde soddisfece ottimamente a quest' incarico un eccellente biografo (1).

Ma perchè questo stesso personaggio, che così glorioso risplende nella storia delle lettere, tanta e così interessante parte ebbe pure nella carriera della politica e negli annali della sua patria, penso, prima di entrare nelle indagini iconografiche intorno ai di lui ritratti, di dovere, per non iscostarmi dal metodo fin qui praticato, indicare le epoche de' più notabili avvenimenti della sua vita e presentare colla maggiore esattezza possibile i principali lineamenti del suo carattere.

Cicerone era nato nel 106 avanti l' era cristiana (648 dalla fondazione di Roma) da una civile famiglia (2) del municipio romano di

(1) Conyers Middleton, *History of the life of Cicero* (*Storia della vita di Cicerone*). Tale opera può risguardarsi come una delle migliori storie di questo periodo della repubblica romana, sebbene l' autore abbia sempre giudicato delle cose e degli uomini secondo il parere dello stesso Cicerone. Le autorità che io non produco nel corso di quest' articolo, trovansi indicate o riferite nell' opera di Middleton.

(2) Aurelio Vittore, *de Viris illustribus*, cap. LXXXI, è il solo autore che chiami il padre di Cicerone cavaliere romano.

Arpino, città del paese de' Volsci, in allora compresa nel nuovo Lazio. I suoi parenti, volendo procurargli una liberale educazione, lo condussero, ancora fanciullo, a Roma, dove avevano una casa, e lo affidarono per l'istruzione ad alcuni precettori greci che lo ammaestrarono nella lingua e nella letteratura della loro patria. Il giovanetto alunno non tardò a distinguersi; e bentosto unì a questi studj anche quello delle leggi romane.

Di diciott'anni (l'anno 89) fece una campagna nella guerra Sociale, sotto il comando di Silla in allora luogotenente del console Strabone, supremo comandante di quell'armata. Terminata essendo la guerra, ed ai movimenti d'Italia essendo succedute dissensioni ancora più funeste, le guerre civili di Mario e di Silla, Cicerone non prese parte per veruna fazione, e continuò i suoi studj. Di ventisei anni entrò nella carriera del foro; e nel susseguente anno intraprese la difesa di Sesto Roscio d'Ameria contro gli attacchi de' suoi nemici, protetti da un favorito di Silla. Questa eloquente ed ardita orazione innalzò tutt'ad un tratto il giovane oratore al primo grado tra i suoi emuli, ed il buon esito gli acquistò un tal nome, che potrebbe dirsi precoce: ma tanta prosperità non lo sedusse; e volendo egli medesimo terminare la propria educazione, abbandonò Roma, ed impiegò due anni nel visitare le più celebri scuole di eloquenza e di filosofia che

in allora esistevano nell' antica Grecia o nell' Asia minore, e particolarmente quelle di Atene e di Rodi. Le prime lezioni da lui ricevute ed il suo carattere pare che gli facessero preferire le massime dell' Accademia ed il gusto de' retori rodiani (1).

Di ritorno in Roma dai suoi viaggi, il giovane oratore sposò Terenzia, la di cui fortuna e le relazioni di famiglia gli agevolarono la strada delle magistrature. Aveva appunto trentun' anni quando domandò la dignità di questore, che ottenne pel susseguente anno. Allora fu ammesso alle adunanze del senato, e la sorte gli destinò la Sicilia. La commissione dei questori non durando d' ordinario più di un anno, Cicerone tornò a Roma l' anno 74, e si dedicò interamente al foro, ch' era di quei tempi una delle più sicure vie per conseguire ricchezze e le cariche della repubblica. Nè le sue speranze lo ingannarono; designato edile l' anno 70, si distinse coll' accusa di Verre, la sola ch' egli intraprendesse nel corso della sua vita; e l' esiglio di questo grande delinquente fu una debole e tarda soddisfazione accordata alle sventurate vittime dell' insaziabile sua avarizia e della sua fredda ferocia.

Fatto edile nel 69, Cicerone fu pretore nel 66. L' esercizio del foro, che non interruppe

(1) Molone di Rodi fu uno de' migliori maestri di letteratura che abbia avuto Roma.

nè meno in tempo delle sue magistrature, secondava i suoi ambiziosi progetti e gli conservava la sua popolarità. Era pretore, e faceva le consuete pratiche per ottenere il consolato, quando arringò il popolo per fargli adottare la legge proposta dal tribuno Manlio, e che dando a Pompeo il comando degli eserciti nella guerra contro Mitridate, affidava al generale mezzi straordinarj ed un' illimitata autorità sopra tutto l'Oriente. I vantaggi ottenuti da Pompeo favorirono l'innalzamento di Cicerone, il quale, quasi senza ostacoli, venne due anni dopo designato console pel susseguente anno, 63 anni prima dell' era cristiana, 691 dopo la fondazione di Roma.

La storia del consólato di Cicerone occupa un distinto luogo negli annali di Roma. Il console scuopre la congiura diretta da Catilina; la dissipa, e valendosi dell' illimitata autorità conferita dal senato ai consoli per salvare lo stato, punisce prontamente i colpevoli. Aveva il senato risolto, sulla proposizione di Catone, che i congiurati subirebbero la pena capitale. Cicerone li fa tutti morire, senza eccettuare Lentulo Sura, appartenente ad una delle più illustri famiglie, ed in allora pretore. I congiurati avevano riconosciuti innanzi al senato i loro suggelli sulle lettere intercettate, e ciò si ritenne per una sufficiente prova del loro delitto; non si ascoltarono i delinquenti; non si accordò loro veruna legale difesa; e niun' altra forma di giudizio precedette il loro supplicio.

Molti senatori, nell'istante della commozione cagionata da questo pubblico pericolo, riconobbero Cicerone pel salvatore di Roma, e lo proclamarono padre della patria, mentre che questa straordinaria procedura atterriva moltissimi altri cittadini, sebbene non appartenessero a quella fazione turbolenta ed anarchica, di cui ragionevolmente si temevano le intraprese. Uno de' nuovi tribuni, Metello, vietò a Cicerone di parlare al popolo l'ultimo giorno della sua magistratura; ma il console pronunciando il consueto giuramento di tale circostanza, vi aggiunse di avere egli solo salvata la patria.

Ne' cinque anni susseguenti la riputazione dell'ex-console andò sensibilmente diminuendo. Pompeo, Crasso, Cesare lo accárrezzavano, ma non lo amavano. Volle far punire l'attentato commesso da Clodio ne' misteri della Dea Buona; ma le sue vane accuse ad altro non servirono che ad inasprire contro di lui il giovane patrizio, unito per li vincoli del sangue al tribuno Metello, e per inclinazione ai nemici di Cicerone. Le segrete convenzioni fatte nell' anno 60 fra i tre potenti personaggi poc'anzi ricordati, avevano renduta quasi nulla la di lui influenza ne' pubblici affari, dai quali per altro non sapeva ritirarsi. Qualche imprudente espressione sfuggitagli di bocca l'anno seguente intorno al presente stato della repubblica irritò i triumviri. Cesare, in allora console, fece passare Clodio in una famiglia plebea col mezzo

di una simulata adozione, affinchè il nuovo plebeo potesse aspirare al tribunato del popolo. L' ottenne in fatti l' anno 62, e si affrettò di vendicarsi di Cicerone.

Appena entrato in carica propose una legge, il di cui scopo era quello di far punire l' illegale uccisore di tanti illustri cittadini vittime della congiura di Catilina. Cicerone, preso di mira da questa legge, trovò un potente partito nell' ordine de' cavalieri, le di cui pretese erano da lui costantemente sostenute in senato, e di cui favoriva in particolare le inchieste relative alle finanze dello stato, l' esercizio delle quali pareva di esclusivo diritto di quest' ordine. Ma tornando vana e pericolosa ogni resistenza, gli amici suoi lo persuasero ad abbandonare la patria, ove non tardò a pubblicarsi il suo esiglio e la confisca de' suoi beni. I di lui beni vennero quasi subito devastati, e bruciate le sue case.

L' illustre esigliato si pose in mare, e recossi da prima nella Macedonia e nell' Epiro. Ma il pubblico che non iscordava la purità delle sue intenzioni, credendolo troppo severamente trattato, non tardò a desiderare il suo richiamo; nè i suoi amici disperavano di ottenerlo. L' anno seguente osarono pure di trattarne apertamente, perciocchè in quell'epoca i triumviri omai stanchi di soffrire l' insolenza e la temerità di Clodio, credettero di non poter in miglior modo comprimere i sediziosi

suoi attentati, che col richiamare a Roma l'eloquente suo nemico. La riputazione di alcuni tribuni che lo favoreggiavano, l'intervento dei due consoli, e di gran parte del senato, fecero rivocare la legge del bando, e Cicerone potè rivedere la patria. Vi tornò il 4 di settembre dell'anno 57, accolto con esultanza dai cittadini di tutti gli ordini, memori de' suoi servigi, ed ammiratori del suo ingegno.

Dopo quest'epoca, Cicerone, ammaestrato da una triste esperienza, non prese altra parte nei pubblici affari che quella che volevano i triumviri: la sua eloquenza venne adoperata a seconda de' loro desiderj, ora per far confermare e prolungare le commissioni di Crasso e di Cesare (1), ora per far accordare nuovi onori e nuovi e straordinarj poteri a Pompeo.

---

(1) Cicerone che amava e coltivava la poesia greca e latina, avea composto in lode di Cesare un breve poema, e glielo mandò nelle Gallie (*Ep. ad Quintum fratem*, l. III, ep. IX; *Habeo absolutum suave ut mihi videtur*, ἔπος *ad Caesarem*: si osservi altresì la lettera VIII dello stesso libro, la XV del II, e nelle *Lettere ad Attico* la V del l. IV). Egli stesso ci conservò nel suo I libro *de Divinatione* un frammento di altro suo poema in onore di Mario; e Voltaire che lo ha citato e tradotto (*Roma salvata* prefaz.), ne parla con trasporto d'ammirazione. Voltaire non vuole ammettere che l'autore di questo bel pezzo abbia potuto fare il verso attribuitogli da Giovenale (*Sat.* X, v. 122): egli lo trova troppo ridicolo. Ma forse seguì con soverchia leggerezza l'opinione del satirico,

Frattanto Cicerone trattava gli affari de' privati ed i proprj. Ottenne di essere dal pubblico indennizzato delle perdite che aveva fatte in tempo del suo esiglio. Assunse con calore la difesa dei due tribuni del popolo che avevano contribuito al suo richiamo: fu fortunato in quella di Sestio; ma non ebbe la stessa sorte

---

che disapprovava quel verso a motivo di un giuoco di parole,

O fortuNATAM NATAM me consule Romam!

La è questa una specie di *parechesi* che le antiche lingue talvolta permettevano dietro l'esempio di Omero (*Il.*, B; v. 603, 604) e de' vecchi poeti latini. Tali sono il *Seminaque innumero numero* di Lucrezio, l. II, v. 1053; *adeam ad eam* di Terenzio, ec., che sono indicati nel *Cicero a calumniis vindicatus* di Schott, c. X, opuscolo inserito nel primo volume del Cicerone di Verburg. Conviene ancora osservare che in questo luogo *natam* non vuol dire *nata*, siccome tradusse l'autore de' seguenti versi francesi, volendo imitare la consonanza dei versi latini:

» O Rome fortunée,
» Sous mon consulat née! »

Non volle già dire Cicerone, che sotto il di lui consolato Roma nascesse a nuova e felice vita. Questo participio NATAM tien luogo del verbo ESSE, che non vi è, e significa soltanto *che Roma era felice per aver avuto Cicerone per console.* I latini adoperarono il participio *nascor* nello stesso senso che i Greci il loro γιγνόμενος, che egualmente significa *nato* ed *essendo*. Con tal mezzo si potrà spiegare la frase di Cornelio Nipote: *Minor quinque et viginti annis natus* (*Annibale*, c. III); quella di Plauto: *Argentum reddunt nato nemini* (*Pseudolus*, III, 63); ed altri simiglianti.

perorando a favore di Milone, che in un accidentale incontro aveva ucciso Clodio suo nemico, e nemico di Cicerone e della pubblica tranquillità.

La posterità deve un' eterna riconoscenza a questo oratore filosofo per avere impiegato il suo ozio a vantaggio della latina letteratura per lui arricchita di eccellenti trattati intorno alla filosofia, all' eloquenza ed alla politica, la maggior parte de' quali sono tuttavia l' oggetto della nostra ammirazione, e formano la nostra delizia.

Frattanto la gelosia di Pompeo, cui la morte di Crasso non lasciava altro rivale che Cesare, fece dal senato adottare una disposizione, che per cinque anni escludeva i nuovi magistrati dall' amministrazione delle provincie. In tal tempo dovevano queste affidarsi ad antichi senatori estratti a sorte tra coloro che mai non avevano avuto governo di provincie; vale a dire che mai non avevano avuti comandi militari. Cicerone fu di questo numero (1), e partì con suo sommo dispiacere per la Cilicia. Aveva nel precedente anno rimpiazzato Crasso nella dignità d' Augure.

(1) Avèva rinunciato in addietro al diritto che avevano i consoli e i pretori di chiedere una provincia da governare, uscendo dalla loro magistratura. Abbiam pure osservato che Ortensio aveva fatto lo stesso. I grandi oratori avevano troppo interesse di rimanere nella capitale.

Il nuovo proconsole non si trattenne nella provincia che un anno, e vi compresse i montanari dell' Amano, che coi loro assassinj inquietavano i sudditi di Roma: prese o distrusse diverse loro borgate, tra le quali una detta Pindenisso, posta in fortissima situazione. Di ritorno a Roma si lusingava che le sue militari imprese gli otterrebbero l'onore del trionfo; vana ed ambiziosa speranza, che devesi condonare all' esaltamento del suo amor proprio.

Ma i tempi domandavano altre cure: era scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Il proconsole delle Gallie aveva passato il Rubicone. Cicerone fu lungo tempo incerto tra i due partiti che egualmente lo bramavano: all' ultimo abbracciò quello di Pompeo, e lasciò l' Italia per raggiugnerlo nell' Epiro. Colà lo accompagnò Quinto suo fratello, sebbene attaccato a Cesare, sotto il quale aveva militato non senza gloria; ma si decise a seguitare la sorte di suo fratello, la di cui riputazione lo aveva sempre sostenuto nella carriera degli onori.

Giunto al campo di Pompeo, Cicerone vi fu assai ben accolto, ed ebbe il piacere di vedere che Marco Bruto lo aveva prevenuto. Ma malgrado quest' accoglimento, nel corso dell'intero anno che vi si trattenne in aspettazione di un fatto decisivo, pare che non fosse troppo contento di se medesimo, onde spesso recava spiacere agli altri co' suoi motteggi, senza ri-

sparmiare chicchessia (1). Era trattenuto a Durazzo da una indisposizione, quando la gran lite fu decisa a Farsaglia: rinunciò all' istante alle deboli speranze del vinto partito, e risolto di rappacificarsi con Cesare, prese la strada di Brindisi, ove sbarcò sul finire d' ottobre del 48.

Colà s' incontrò in Cesare nel settembre del susseguente anno; e consentaneamente ai principj di bontà e di clemenza adottati dal vincitore, fu orrevolmente accolto, ed in appresso trattato piuttosto come grande oratore e scrittore, che come uomo di stato. L' amor proprio di Cicerone non dovette esserne soddisfatto: ma ad ogni modo quando pronunciò a favore di Marcello, di Quinto Ligario e del re Dejotaro quelle maravigliose orazioni, nelle quali l' eloquenza veniva così bene inspirata dall' amicizia, si potè travedere che gl' interessi dello stato e le politiche considerazioni somministravano alla sua eloquenza i tratti più commoventi e sublimi. Piena fu la sua vittoria

---

(1) In ogni occasione la conversazione di Cicerone veniva condita da spiritose risposte, da motti piccanti che permettevasi di adoperare ancora nelle più rispettabili adunanze. Trebazio ne aveva raccolto un grosso volume, che mandò a lui medesimo (Cicer., *Epist. ad fam.*, l. XV, 21); e dopo la di lui morte Tirone ne aveva formata una collezione, ove desideravasi miglior scelta. (Quint., *I. O.*, l. VI, c. III). Vedasi Plutarco, *Cicerone*, § 25 a 27; e Macrobio, *Saturnal*, lib. II, c. III.

in così difficili e delicati affari. Cicerone impiegava il restante del tempo, come soleva adoperare sotto il triumvirato, nel comporre libri, ne' quali faceva parlare alla filosofia un nuovo linguaggio, ed arricchiva il proprio dei termini e delle espressioni didattiche delle greche scuole.

Viveva così tranquillo sotto la signoria di Cesare, che in tempo della seconda guerra di Spagna pare che non desiderasse la vittoria favorevole ai figli di Pompeo (1).

Ma in questo periodo della sua vita, più che in verun altro, le domestiche cure amareggiarono le pacifiche occupazioni del letterato. Le grosse somme ch' egli aveva prestate a Pompeo, nell' Epiro, avendolo posto in qualche angustia, lo rendettero alquanto sensibile al disordine in cui trovò i domestici affari al suo ritorno, del che ne diede colpa a sua moglie Terenzia, la quale perciò fu da lui ripudiata dopo trent'anni di matrimonio sebbene gli avesse dati due figliuoli a lui carissimi. Publilia, giovane e ricca erede, accettò la mano di un sessagenario, e prese il luogo della madre di Tullia. Ma la morte di questa dilettissima figlia afflisse tanto profondamente suo padre, che non potendo sostenere nè l'indifferenza, nè i conforti della nuova compagna, se ne liberò con un secondo

(1) Veggasi il suo carteggio con Cassio (*Epist. ad famil.*, l. XV, ep. XVII e XIX).

divorzio. Anche Quinto e suo figlio gli diedero motivo di nuovi dispiaceri. Quest' ultimo per iscusare presso di Cesare l' allontanamento di suo padre, soleva indiscretamente darne colpa all' influenza dello zio. L' antica e fedele amicizia di Attico era dunque quasi il solo rifugio che restasse a Cicerone, ed il solo conforto (1).

Ma un impensato avvenimento, risvegliando la sua ambizione, lo respinse tutt' ad un tratto nel vortice degli affari. Bruto, Cassio ed i loro complici assassinano Cesare in pieno senato e sotto gli occhi dello stesso Cicerone. Allora egli si abbandona ad una immoderata gioja, si duole di non essere stato chiamato a parte della congiura, manifesta altamente al pubblico e la sua approvazione dell' attentato ed il suo attaccamento ai cospiratori. Quaranta anni consumati in mezzo alle vicende politiche non lo avevano per anco bastantemente persuaso nè della incostanza, nè della corruzione de' Romani de' suoi tempi, nè della necessità di variare la forma dell' antico governo.

La prepotenza delle circostanze e l'accortezza di Marc'Antonio, che in quell'anno era console, reprimono ben tosto i suoi slanci e gli

---

(1) Quest' amicizia che aveva avuto principio nella loro fresca giovinezza, si andò sempre più stringendo e per sempre in occasione de' viaggi di Cicerone in Atene, ove dimorava in allora Attico.

inspirano nuovi timori. Di già la causa degli uccisori di Cesare non è più popolare; le nimistà d'Antonio e di Cicerone si vanno inasprendo; arriva il giovane Ottavio, e si disgusta con Marc'Antonio: i soldati che avevano militato sotto suo padre adottivo lo secondano; il popolo lo favoreggia; e sembra che Cicerone siasi scordato di essere l'amico di Bruto. Egli omai non si riguarda che sotto l'aspetto di nemico di Marc'Antonio, ed adopera tutti i suoi talenti ed i suoi mezzi per secondare Ottavio, che ha già raccolta un' armata e che il senato, dietro gli eccitamenti di Cicerone, ha di già fatto il simile pei due consoli. Tale è l'accecamento dell' oratore, che le lettere di Bruto non possono fargli sentire nè il pericolo della sua posizione, nè quello della repubblica (1). Le sue imprudenze avevano di già avute irreparabili conseguenze. Ottavio, dopo la battaglia di Modena, nella quale perirono i due consoli, viene a Roma, si fa nominare ad uno de' loro posti, si dichiara apertamente contro gli uccisori di suo padre, e li fa condannare con una legge. Torna in appresso nella Gallia Cisalpina, sotto colore di opporsi a Marc'Antonio ed a Lepido, ma in fatto per rappattumarsi con questi capi, i quali erano

(1) Osservinsi tra le *Epistole di Cicerone a Bruto*, la XVI e XVII, la prima delle quali è diretta da M. Bruto allo stesso Cicerone; l'altra ad Attico.

stati gli amici e le creature di Cesare, e che ardevano di desiderio di vendicarlo.

In novembre dello stesso anno, 43° avanti G. C., i tre generali si dichiararono triumviri per riordinare la repubblica, stendono le loro tavole di proscrizione, e vi pongono Cicerone e tutta la sua famiglia.

Suo figlio era assente e nel campo di Bruto: il padre riceve la notizia del proprio pericolo in una delle sue ville d' inverno posta in riva al mare. Facilissima era la fuga; e poteva scegliere per suo asilo o la Grecia, ove comandava Bruto, o la Sicilia, che era in potere di Sesto, figlio di Pompeo; ma, incerto, nulla risolve, e sembra preferire la morte ad un secondo esiglio (1). Il 7 di dicembre i satelliti de' triumviri lo raggiungono in vicinanza di Gaeta, mentre trovavasi in una sedia portatile. Al rumore fatto dai sicarj egli si ferma, ed offre il suo capo al loro condottiero. Era costui un certo Popilio Lena, che Cicerone aveva un tempo difeso in una processura capitale. Questo scellerato, non meno ingrato che vile, lo fa uccidere, e porta egli

---

(1) *Ciceronem, cum cogitasset utrumne Brutum an Cassium an Sextum Pompeium peteret, omnia illi displicuisse praeter mortem*, dice Cremuzio Cordo, in un frammento riportato da Seneca (*Suasoria*, VII). *Taedium tandem eum et fugae et vitae cepit*, dice Tito Livio, in un frammento riferito nello stesso luogo.

stesso a Roma la testa e le mani del suo benefattore. Si espongono alla vista del pubblico su quella stessa tribuna che aveva tante volte fatta risuonare colla sua eloquente voce, sia che tuonasse contro i nemici della patria, sia che si alzasse per difendere l'innocenza e la virtù, o per illuminare il popolo intorno agli interessi dello stato. Questo triste spettacolo commosse tutti i cuori sensibili, ed accrebbe la generale costernazione. Quinto e suo figliuolo non poterono sottrarsi alla stessa sorte.

Così perì in età di sessantaquattro anni quest'uomo per sempre memorabile nella storia di Roma, e più ancora in quella delle lettere. Ebbe, fin che visse, molti nemici, e non mancò di detrattori dopo la morte. Pare che due difetti macchiassero il suo carattere, l'imprevidenza e la vanità. Egli lasciavasi troppo accecare dal presente, e non portava il suo sguardo sulle conseguenze de' suoi passi e delle sue misure (1). Perciò nel suo ingresso nelle magistrature e nel senato, vendette la sua eloquenza ai progetti di Pompeo e dei partigiani della podestà tribunizia, che miravano ad indebolire l'influenza dell'aristocrazia; lo che fu cagione di tutt' i disordini, de' quali lo stato

---

(1) *Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas, ferre potuisset! nam utraeque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur* (Pollione, in un frammento riportato da Seneca nel preallegato luogo.

ed egli stesso furono vittima: così abbandonandosi ai trasporti del suo zelo per la repubblica, precipitò l' esecuzione dei congiurati senz' averli intesi e senza prendersi cura nè della scossa che dava quest' esempio alle garanzie della pubblica libertà, nè dei pericoli cui esponeva la propria vita; così favoreggiò quasi senz' avvedersene Pompeo ed il primo triumvirato; e così finalmente, per nuocere a Marc' Antonio, diede il senato e la repubblica in mano del figlio adottivo di Cesare. Dall' altro canto la di lui vanità influiva tanto potentemente sull' opinione ch' egli formavasi degli altri, che mutavasi ad ogni istante; e queste mutazioni lo rendevano spesse volte incerto tra i partiti cui doveva appigliarsi (1),

(1) Un' attenta lettura di quest' interessante carteggio di Cicerone, che ci conduce per entro ai segreti dei grandi affari del suo tempo, non ci permette di dubitare dell' incostanza de' suoi giudizj. Quella della sua condotta era notata ancora dai suoi contemporanei. Macrobio (*Satur.* II, 3) riferisce a questo proposito un tratto assai piacevole: Laberio, riputato autore dei *mimi* specie di farse in uso presso i Romani, fu obbligato da Cesare a presentarsi al pubblico come attore. Per consolarlo di tale umiliazione, il dittatore gli aveva accordato l'onore e l'appannaggio di cavaliere romano. In tale qualità andava un giorno a sedersi ne' luoghi in teatro riservati pei senatori e pei cavalieri, quando Cicerone si fece a dirgli: « Se noi non fossimo così stretti, v' in» viterei a sedervi presso di me. » Era questo un sarcasmo contro di Cesare, che aveva creati molti nuovi

e talvolta passare dall' uno all' altro. La sua vanità delusa imprimeva sulla sua condotta un certo carattere di viltà nella contraria fortuna (1), e lo faceva spesso cadere in uno stato di debolezza e di disgusto, che non potè sempre dissimulare a se medesimo (2).

Ma perchè una perfetta virtù non può trovarsi negli uomini, e che deve ammettersi un compenso tra le loro buone qualità ed i loro difetti, Cicerone, a giudizio di Tito Livio, e per confessione di Pollione medesimo, uno dei suoi detrattori e de' suoi critici, fu un grand'uomo, dotato di straordinaria energia, degno di eterna ricordanza, e di un panegirista non meno di lui eloquente (3).

---

senatori e cavalieri. Laberio per vendicare il suo benefattore, rispose subito: « Come mai vi trovate voi tanto » serrato, voi che siete avvezzo a sempre sedervi so» pra due seggi? » Vedasi pure intorno al nome di *disertore* dato a Cicerone dai suoi antagonisti, Dione Cassio (XXXVI, § 27) e la declamazione contro Cicerone attribuita a Sallustio.

(1) *Omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit, praeter mortem.* (Tito Livio in un altro frammento riportato da Seneca nel precitato luogo).

(2) Per convincersi di questi fatti non si hanno che a leggere nel suo letterario carteggio le lettere VII, VIII e IX del lib I *ad familiares;* la XVIII del lib. II; e la V del IV libro ad Attico; la XIV del II libro *ad Quintum fratrem.*

(3) *Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit* (Tito Livio, in Seneca, nel preallegato luogo).

Vero è che la vanità, la quale formava il fondo del suo carattere, influiva altresì intorno alla sua maniera di scrivere ed a' suoi talenti oratorj; ma ingiusta cosa sarebbe il dire, che quest' influenza riuscisse pregiudicevole alla perfezione delle sue opere. Ben si vede, siccome fu da altri osservato, che l'oratore nelle sue orazioni non si ristrinse a ciò solo che può giovare alla causa che difende, perciocchè inoltre cerca di piacere e di farsi ammirare: ma poichè egli non passa mai i confini che il gusto e la ragione prescrivono a questi leggeri traviamenti (1); e poichè altronde gli allettamenti di un'orazione non sono sempre inutili all' esito della causa, riesce difficilissimo di fargli un rimprovero del non avere imitata la più stringata e maschia eloquenza di Demostene. Nelle sue opere di rettorica e di filosofia, è più ornato che Platone; ma i Greci del suo tempo, nudriti colle lezioni della scuola di Alessandria, eransi ancor essi alquanto scostati da quella elegante semplicità, cui si erano attenuti gli scrittori che precedettero Alessandro: e Plutarco osservò

(1) Lo stesso Cicerone pensava che la mancanza totale di queste digressioni sarebbe un difetto nelle aringhe. Volendo mostrare che fino ad una certa epoca i Romani non erano troppo avanzati in questo genere di eloquenza, » Non eravi persona, dice egli, che per dare maggior » allettamento alla sua orazione sapesse permettersi qual- » che leggiere digressione; » *Nemo qui dalectandi gratia digredi parumper a caussa posset* (*Brutus*. § 91).

giudiziosamente che Cicerone aveva il primo fatto sentire ai suoi compatriotti quanta persuasione e quanta forza potevano aggiugnere alle massime dell' onesto e del giusto le grazie della eloquenza (1). Perciò non possiamo rimproverare all' oratore romano che que' frequenti ritorni sopra se medesimo, sopra le sue azioni non meno che sopra i suoi scritti, e quella specie di divagamento, cui suole abbandonarsi qualunque volta gli si presenta l'occasione: ma non temeremo di dire che le moderne nazioni, il di cui gusto, nella loro educazione letteraria, si è formato sulle opere di Cicerone, non possono proporsi altro migliore esemplare; e che oramai ci è impossibile di preferirgli Demostene, poichè i più grandi scrittori, strascinati dalla loro ammirazione pel latino oratore, hanno, per così dire, accostumate le nostre menti al sentimento della bellezza del suo stile, che cercarono di trapiantare nelle nostre moderne lingue. Pare che da alcun tempo in qua tale ammirazione siasi alquanto intiepidita, e che si abbandoni Cicerone, non oserei dire, se con più successo che con più buon gusto, per cercare d' imitare o di parodiare Cornelio Tacito.

Non può dubitarsi che il ritratto di Cicerone non sia stato moltiplicato dalla scultura, anche quand' esso viveva; cita egli medesimo con

(1) Plutarco, *Cicero*, § 16.

compiacenza la statua di bronzo dorato che la città di Capua aveva eretto in suo onore (1). È molto probabile che la sua immagine sia stata egualmente consacrata in varie città dell' Asia minore, specialmente in quelle ch' egli medesimo, o suo fratello Quinto, avevano governate; tanto più che Cicerone aveva contribuito a sollevare quelle contrade da una specie di tributo assai vessatorio, cui le avevano assoggettate l'ambizione e l' avarizia de' magistrati romani (2). Non è meno verisimile che essendosi diffuso il gusto per le immagini degli uomini illustri presso i Romani e mentre viveva Cicerone, e dopo la di lui morte anche il ritratto

---

(1) Cicerone, *in Pisonem*, § 11.

(2) Erasi introdotto un abuso nell' amministrazione delle provincie romane. Oltre gli altri tributi, richiedevasi da loro una specie di contribuzione volontaria a favore degli edili di Roma, obbligati, com' è noto, a dare a proprie spese magnifici spettacoli. Il governo della provincia dell' Asia essendo stato per tre anni affidato a Quinto Cicerone, i due fratelli si adoprarono in modo che fu permesso a Quinto di sopprimere questa contribuzione (Cicer., *Ep. ad Quint. fratr.*, lib. I, ep. 1). I popoli loro decretarono templi ed altri monumenti che i Ciceroni non acconsentirono che fossero loro eretti; ma la loro resistenza non potè impedire alla provincia riconoscente di consacrare le loro immagini, probabilmente ne' templi degli Dei. È cosa indubitata che vi si vedeva un busto colossale di Quinto dipinto sopra uno scudo votivo (Macrobio, *Saturn.*, lib. II, c. III).

di così grand' uomo non sia stato ommesso; ed è cosa indubitata che l'imperatore Alessandro Severo ne conservava uno nel suo *larario* (1). Ma qui non trattasi che di esaminare se taluno di questi ritratti siasi fino al presente conservato co' caratteri proprj a farlo riconoscere come autentico. Ne feci incidere tre sulla tavola XII, de' quali i primi due parmi che escludano qualunque dubbio; e sebbene il terzo inspiri minore confidenza; sembrami non per tanto essere stato indubitabilmente fatto con intenzione di rappresentare Cicerone.

Il primo è il famoso busto che dal XVI secolo fino a' dì nostri appartenne alla famiglia Mattei, da poco spenta in Roma (2). Viene autenticato da un'antica iscrizione scolpita sotto il petto che ci offre il nome di Cicerone, CICERO. Questo busto di buono stile, benchè per verità danneggiato dal tempo, è stato nell'epoca in cui fu scoperto, ristaurato da esperta mano, che non solo seppe assai bene imitare la maniera dell'antico artefice, ma che fu inoltre diligentissimo a seguire con intelligenza nelle parti

(1) Lampridio, *Alessandro Severo*, c. xxxi.

(2) Giulio Fabro l'aveva fatto intagliare pel primo, ma sopra un disegno poco fedele (*Imag. ex bibl. Fulvii Ursini*, n. 148). Si trova di nuovo intagliato di faccia e di profilo nei *Monumenta Matthaeiorum*, t. II, tav. x e xi, ove la spiegazione del fu abate Amaduzzi contiene l'indicazione e l'esame di molte altre imagini di Cicerone. Questo prezioso busto è adesso in Inghilterra, dove orna il palazzo del signor duca di Wellington.

moderne, le tracce, e come suol dirsi, gl' *inviti* delle forme perdute nelle mutilazioni che si osservano nel naso, nelle labbra, nelle guance. Parmi verisimile che questo busto sia stato fatto sotto gl' imperatori del primo secolo, e che l'iscrizione vi sia stata aggiunta due o tre secoli dopo, nei quali tempi la ricerca de' ritratti degli uomini illustri non era peranco trascurata; e nei quali poteva credersi prudente cosa di non più lasciare questi ritratti incerti. La forma de' caratteri, e particolarmente quella dell' R, di cui l'alta parte è assai piccola, e la trasversal gamba è prolungata, mi muove ad assegnare l' iscrizione a quest' epoca (1).

Un antiquario volendo provare che la medaglia di Cicerone intagliata al num. 4 è il solo autentico ritratto che ci rimanga di quest' oratore, propose alcuni dubbi intorno all'autenticità del busto (2). Trova che il collo non è esile ed allungato, siccome egli pretende essere stato quello di Cicerone, e che il capo avrebbe dovuto essere più ricco di capelli. Lo stesso passo da lui allegato per provare che il collo di Cicerone doveva essere meno grosso che non lo sembra nel marmo, offre la risposta a questa

---

(1) Era pure l' opinione del prelato Gaetano Marini, di quel dotto uomo che lasciò di se eterno desiderio presso gli amatori dell' antichità e della letteratura.

(2) L' abbate Sanclementi nella dissertazione da me poc' anzi allegata.

obbiezione (1). L' oratore parla della sua conformazione prima del suo viaggio in Grecia; ma soggiugne quasi subito dopo, che al suo ritorno aveva acquistata una giusta grassezza. La conformazione che presenta il busto non eccede ciò che può indicare tale espressione, tanto più che quest' opera sembra rappresentarlo in principio di una florida e vigorosa vecchiaja, come si sa essere stata quella di questo grand' uomo (2); mentre la delicata conformazione del corpo, da lui ricordata, appartiene alla prima sua gioventù.

Suppone lo stesso autore che Cicerone non era calvo, perchè Fufio Caleno, nella lunga sua invettiva contro di lui, accenna le cure poco convenienti all' età sua di profumare i suoi bianchi capelli. Dirò per tutta risposta che il ragionamento di Caleno, riferito da Dione, è apocrifo (3); e che altronde Cicerone, in que-

---

(1) Cicerone, *Bruto*, § 91: *Erat* EO TEMPORE *nobis summa gracilitas et infirmitas corporis: procerum et tenue collum: qui habitus et quae figura non procul abesse putatur a vitae periculo, si accedit labor et laterum magna contentio*; e poco dopo, *Lateribusque vires et* CORPORI MEDIOCRIS HABITUS *accesserat*.

(2) Si può giudicare da ciò che ne dice Quintiliano in proposito del secondo matrimonio di Cicerone. I. O. VI. III.

(3) Abbiamo osservato che i discorsi che si suppongono diretti ad Ottavio da Agrippa e da Mecenate, e riportati da Dione, sono apocrifi (cap. III, § 1, p. 134, nota 1). Deve pure dirsi la stessa cosa di questa lunga invettiva di Caleno contro Cicerone, innestata dallo stesso

sto busto, non è rappresentato calvo; che la sua fronte non è scoperta sebbene la sommità del capo sia spogliata di capelli. Aggiugnerò inoltre che quell'aria di serenità sparsa sul di lui viso, appunto nel modo che descrive Plutarco (1), e quella bellezza confacente alla vecchiaja che Pollione in lui riconosceva (2), sono così ben espresse in questo busto, che non può desiderarsi un più perfetto accordo colle tradizioni appoggiate a così autorevoli testimonianze.

Un altro autentico monumento ci viene offerto da questo stesso ritratto: è una moneta colla testa di Cicerone, coniata in onor suo dalla città di Magnesia di Lidia: si conserva nel gabinetto della biblioteca del re (3) con due medaglie simili che compiono il numero

---

storico nel suo XLVI libro. Se effettivamente Caleno aveva lanciate contro l'oratore così gravi accuse e tante villane ingiurie, come mai Cicerone, nell'autentica sua risposta che tuttavia esiste nella *Filippica* III, avrebbe potuto chiamare Caleno *vir fortis ac strenuus, amicus meus;* « valoroso ed eccellente uomo e mio amico? » (*Phil.* VIII, § 3).

(1) Plutar., *Parallelo di Demostene e di Cicerone*, § 1: *Τό τε πρόσωπον ἀυτοῦ μειδίαμα καὶ γαλήνην παρεῖχε.* « Lo stesso suo volto al solo vederlo prometteva un carattere allegro, gioviale e festevole. »

(2) Pollione in un frammento citato da Seneca (*Suasoria* VII): *Facies decora ad senectutem.*

(3) Osservisi la *Descrizione delle medaglie*, ec., del sig. Mionnet, tom. IV, *Lydia*, n. 385.

delle sette medaglie portanti lo stesso tipo, qualora vi si comprendano le altre quattro note agli antiquarj, una delle quali, quella cioè della collezione Farnese, lo era fino dal XVI secolo (1).

La dissertazione che il dotto abate Sanclementi pubblicò in Roma nel 1805 sopra una di queste medaglie (2) mi dispensa dall' entrare in una troppo circostanziata disamina intorno alle obbiezioni fatte da due riputatissimi antiquarj contro questo monumento (3), e che il medaglista sovriudicato ha compiutamente confutate e senza replica. Questa medaglia fu coniata dalla città di Magnesia, presso il monte Sipilo nella Lidia, siccome quella ch' era stata governata, unitamente al restante della provincia, da Quinto fratello di Cicerone, ed aveva avuto parte ai beneficj dello stesso Cicerone (4). È verisimile che sotto il regno di Augusto, quando il figlio di Cicerone aveva il favore del principe che lo aveva innalzato alle principali dignità dello stato, e gli aveva data l' amministrazione dell' Asia (5), i Magnesii ab-

---

(1) J. Faber, *Imagines ex biblioth. Fulvii Ursini, appendix*, tav. R.

(2) *De Numo Marci Tullii Ciceronis*; Romæ, 1805, in-4.°

(3) Paciaudi, *Animad. Philolog.*, p. 50; Eckhel, *D. N.*, t. V, p. 327.

(4) Si osservi la nota 2 della p. 341.

(5) Seneca, *Suasoria* VII, *aliis* VIII. Appiano, *Civil.*,

biano voluto fare cosa grata al loro governatore coniando una medaglia colla testa del suo genitore loro antico benefattore. Questa testa è indicata da una leggenda portante in piene lettere i tre nomi di **ΜΑΡΚΟΣ ΤΥΛΛΙΟΣ ΚΙΚΕΡΩΝ**, *Marco Tullio Cicerone*. La leggenda del rovescio presenta i nomi *de' Magnesii che sono presso al Sipilo*, ΜΑΓΝΗΤΩΝ ΤΩΝ ΑΠΟ ΣΙΠΥΛΟΥ, e quello di ΘΕΟΔΩΡΟϹ, *Teodoro*, il quale era di quest' epoca rivestito di un' annua dignità sacerdotale, probabilmente di quella di *Stefaneforo*. Il tipo col rappresentare una mano destra che tiene una corona ed un ramo di lauro con un tralcio di vite, fa allusione agli attributi di questo sacerdozio che spesse volte a Magnesia si aggiugneva ad altre dignità dello stesso genere (1). La testa impressa sulla medaglia pare

l. IV, c. LI, dice che il figlio di Cicerone governò la Siria. Le due asserzioni non sono contraddittorie. Una iscrizione scoperta nelle vicinanze d'Arpino circa il 1809, e pubblicata da madama Marianna Dionigi, alla pag. 45 dell' interessante sua opera intitolata *Viaggi in alcune città del Lazio*, Roma, 1809, in fol., rammenta diverse magistrature. Eccola:

M · TVLLIO · M · F · M · N · M · PN · COR
CICERONI · COS
PRO · COS · PROV · ASIAE · LEG · IMP
CAES · AVG · IN · SYRIA
PATRONO.

(1) Tutto ciò che si riferisce a questo sacerdozio ed a questo tipo, fu ottimamente illustrato dall' abate

rappresentare Cicerone in età meno avanzata di quella che viene presentata dal busto; ed è verisimile che i Magnesii del Sipilo la copiassero da un ritratto di Cicerone, conservato nella loro città, ed eseguito in tempo del governo di suo fratello, quando l'oratore aveva all'incirca quarantasette anni. Del resto i ritratti romani che trovansi sulle medaglie greche non sono mai disegnati con quella minuta precisione di parti che spesso ravvisiamo nelle medaglie dei re, o nelle teste degl'imperatori, impresse sulle monete romane. Pure quando si confronti il profilo di Cicerone coi profili del busto, nulla ci rimuove dal credere che i due ritratti rappresentino la medesima persona in diversa età (1).

Sanclementi (*loc. cit.*, p. 125 e seg.) Aggiungerò soltanto che i simboli delle divinità erano nelle mani dei loro sacerdoti uno de' più solenni e più antichi attributi delle dignità sacerdotali. Così Crise, sacerdote d'Apollo, presentossi ad Agamennone nell'*Iliade*, « portando » nelle sue mani lo scettro e la corona di quella divi- » nità » (l. I. 14): ed ancora nella religione giudaica le mani colme o di offerte, o di sacri istromenti, erano l'emblema caratteristico del sacerdozio del vero Dio; e *riempire le mani* significa ·מלאות ידים ne' sacri libri, *iniziare al sacerdozio.*

(1) Il signor Cousinéry, valente medaglista che altra volta ebbi occasione di rammentare nel corso di questa mia opera, avanzò un'opinione totalmente singolare intorno a questa medaglia, e la difese colle *osservazioni* pubblicate nel *Magasin Encyclopédique*, an. 1808, t. I, p. 1

Il terzo ritratto ch' io feci intagliare sotto i numeri 5 e 6, è meno autentico de' prece-

---

a 48. Egli suppone che malgrado la leggenda che ci dà il nome di Cicerone, la testa sia quella di Giulio Cesare; che i Magnesii del Sipilo coniassero la medaglia in onor suo, e che il nome di Cicerone vi si trovi perchè l'oratore era loro protettore, *patronus*, e volle fare con loro la sua corte al dittatore. Molte considerazioni mi ritraggono dall'adottare questa conghiettura: 1.° Trovasi qualche raro esempio di monete, sulle quali la leggenda posta presso la testa, indica non il soggetto del ritratto, ma il personaggio che fece coniare la moneta, o che esercitava qualche autorità nella città in cui fu coniata. Queste sono eccezioni. La regola ordinaria seguita nella numismatica fondata sopra infiniti esempi e prove si è che la leggenda incisa intorno ad un ritratto indichi il personaggio che rappresenta. Non si può dipartire da ciò senza gravissime ragioni, e queste ragioni non esistono nel presente caso, ove abbiamo potuto con grandissima probabilità assegnare un' epoca a questo monumento della riconoscenza de' Magnesii verso la memoria di Cicerone. 2.° Se vi sono delle medaglie ove si vede la testa d'un imperatore con una leggenda che offre il nome di un altro personaggio, queste medaglie appartengono ad un' epoca, in cui l' usanza di porre sulle monete l'effigie del principe aveva generalmente prevaluto, in cui tutti riconoscevano questo ritratto o bene o male che fosse inciso, in cui per ultimo veruno non poteva prendere abbaglio. Per lo contrario sotto Giulio Cesare era la prima volta che incidevasi sulla moneta il ritratto del capo vivente della potenza romana; e se le città dell' Asia, per adulare Cesare, volevano in ciò imitare l' esempio di Roma, erano in necessità di designare colla leggenda il nome del dittatore, affinchè quest' atto della loro devozione, che non aveva ancora esem-

denti, senza che per questo si possa richiamare in dubbio che siasi voluto rappresentare Cicerone (1). È questa un' imagine entro uno scudo

pio, non rimanesse equivoco. 3.° Il personaggio, il di cui nome è inciso dal lato della testa dell' imperatore, è d' ordinario quello che fece coniare la moneta, o che teneva nella città una grande autorità: e questa circostanza non si conviene a Cicerone. In allora l'oratore non aveva veruna autorità nè sui Magnesii del Sipilo, nè sopra alcuna altra città dell'Asia: non erane il protettore, poichè, parlando di questa città ai suoi amici, non lo dice, e questo silenzio non è proprio del suo carattere, nè conforme al suo stile; e supponendo ancora che lo fosse stato, non è verisimile che i Magnesii abbiano avuta la stupidità di credere che farebbero la loro corte a Cesare, accomunando il suo ritratto senza nome al nome di Cicerone; di quel Cicerone pel quale il dittatore aveva, a dir vero, de' riguardi, ma che non contava tra i suoi partigiani. Nè è probabile che Cicerone volesse raccomandarsi a Cesare con un mezzo così oscuro e ricercato, associandosi in quest' atto ad un oscuro magistrato di una città della Lidia. 4.° Per ultimo, sebbene sulle monete delle greche città battute sotto la signoria de' Romani, i ritratti de' principi siano più volte poco riconoscibili, sarebbe d'uopo di tutta l'evidenza di una leggenda che dasse il nome di Giulio Cesare, perchè potessimo credere che questo ritratto gli appartenga. Due personaggi contemporanei e della stessa nazione, della stessa età e di una quasi eguale abitudine di corpo, possono offrire qualche rassomiglianza nell'impronto che rappresenta il loro profilo in piccole dimensioni, e che è alquanto usata. Pure un curioso che esamina questa testa senza prevenzione, non può a meno di non riconoscere un ritratto diverso da quello di Giulio Cesare.

(1) Esisteva a Velletri nel gabinetto del fu cardinale

(*imago clypeata*), come dicono gli antichi; genere di ritratti adoperato per gli uomini illustri, e di cui ho dati varj esempi nell'*Iconografia greca* (1). Il ritratto che vi si vede è quello di un romano; e la bolla o porro che vi si osserva sotto la sinistra tempia, sembra attestare che si volle rappresentare Cicerone; secondo quella opinione generalmente diffusa tra il volgo ignorante che un segno di tal sorta, simigliante ad un cece, *cicer*, avesse fatto dare a Marco Tullio il soprannome di Cicerone, quasichè questo soprannome non fosse stato proprio ancora de' suoi antenati (2). Plutarco riferisce questa tradizione; ma egli suppone che questo soprannome non derivi che da una tal quale conformazione del naso (3). Pure

---

Borgia, dotto e distinto protettore dei dotti. Questo monumento di marmo lunense ha le stesse dimensioni del disegno.

(1) Tavole IV, VI e XXX.

(2) Non solo il padre, ma ancora l'avo di Cicerone sono da lui chiamati col nome di *Cicerone*.

(3) Il primo della loro famiglia che portò questo soprannome, ebbe, secondo Plutarco, sulla punta del naso una specie di scoriatura poco profonda simile a quella che vedesi sui ceci, ἀμβλεῖαν διαστολήν (*Vita di Cicerone*, § 1). La maggior parte de' traduttori non intese questo passo, che peraltro era stato ben traslatato nella traduzione latina, *cœcam incisuram*. Del resto sembra che anche gli antichi avessero avuta l'idea che una specie di escrescenza, non sul naso, ma sul lato sinistro del volto di Cicerone, fosse stato l'origine di questo

altre antiche teste romane hanno questo segno nello stesso luogo, e sembrano essere state fatte per rappresentare Cicerone, siccome quella che abbiamo sotto gli occhi. Pare che l'artista che fece questo medaglione lo eseguisse a memoria dietro i veri ritratti del romano oratore; e per impedire che non si prendesse abbaglio, credette di farlo conoscere aggiugnendovi il segno distintivo che, a suo credere, lo caratterizzava: imperciocchè a ben esaminarlo, si vede che la superiore parte del viso ha le stesse forme che trovansi nel busto del num. 1; ma che la bocca ha diversi contorni; che più magre sono le guance, e che l'aria del volto è triste e severa: fisonomia totalmente diversa da quella di questo grand' uomo.

---

soprannome. Certo è che si trova lo stesso segno non solo nell'antica testa di una statua posta nel palazzo del magistrato de' *Conservatori*, in Campidoglio, ma ancora in un'altra testa che trovavasi a Venezia. Osservisi il Fabricio, *Bibl. lat.*, ediz. d'Ernesti, tom. I, pag. 140; Amaduzzi, *Monum. Matthaeiorum*, t. II, p. 19 e seg.; dove peraltro confonde la statua del palazzo dei *Conservatori* col busto attribuito a Cicerone che vedesi nel Museo del Campidoglio. Feci qui intagliare di profilo il volto di questo busto sotto i num. 7 ed 8, perchè si potesse osservare la poca rassomiglianza che passa tra questo ritratto e quello di Cicerone. Riprenderò l'esame di questa testa in occasione del ritratto attribuito più a basso, § 7, a Mecenate.

§ 4. Sallustio.

L' emulo di Tucidide (1) ed il rivale di Demostene erano contemporanei. Sallustio (ossia *Caio Sallustio Crispo*) era nato ottantasei anni avanti Gesù Cristo in Amiterno, colonia romana del paese de' Sabini (2). Uscito da una ragguardevole famiglia, ebbe aperta, mercè la sua condizione, la strada degli onori.

Ignoriamo a qual epoca fosse eletto questore per la prima volta, e prendesse il rango di senatore: è noto soltanto che l'anno 702 dalla fondazione di Roma (52 avanti l'era cristiana) esercitava le importanti funzioni di tribuno del popolo. Ma due anni dopo i censori lo esclusero dal senato, notandolo d'infamia a cagione de' suoi sregolati costumi. I suoi amoreggia-

(1) Vellejo, lib. II, cap. xxxvi, *AEmulumque Thucydidis Sallustium*. Osservisi ancora Quintiliano, *I. O.*, lib. X, c. 1.

(2) L'anno di Roma 668. Eusebio, *Chronicon Olymp.* CLXXIII, anno 3; Vossio, *de Historicis latinis*, lib. I, c. xv; Fabrizio, *Bibl. lat.*, edit. d'Ernesti, l. I, c. ix, e nelle sue note sopra Dione, l. XL, § 63; l. XLII, § 52, e l. XLIII, § 9, hanno citate quasi tutte le autorità che risguardano questo storico. Il presidente Debrosses inserì una copiosissima vita di Sallustio nel III volume della sua *Histoire de la République romaine, etc., par Salluste*, pag. 307 e seg. La città d'*Amiterno* risponde oggi alla terra di *San Vittorino*, negli Abruzzi, a non molta distanza dall'*Aquila*. Vedasi la dissertazione del fu abate Giovenazzo intorno ad *Aveja de' Vestini*, p. 129.

menti colla figlia di Silla, sposa di Milone, avevano eccitato uno scandaloso rumore, e gli erano costati abbastanza cari per disgustarlo delle matrone romane (1).

Ma queste disgrazie non lo ritrassero dai suoi dissipamenti, nè dalle sue dissolutezze: altronde quest' umiliazione non fu di lunga durata. Nel susseguente anno, Cesare che aveva rovesciato Pompeo e che, senza dubbio, apprezzava i talenti di Sallustio, e fors' anche aveva per lui dell' amicizia, nominandolo ad una seconda

(1) Milone, avendo sorpresa la consorte col suo amante, lo fece severamente battere, e non lasciollo uscire che dopo essersi fatta pagare una grossa somma di danaro. (Aulo Gellio, l. XVII, c. XVIII). Per altro io non credo che Orazio (l. I, sat. II, v. 41), colla frase:

Ille flagellis
Ad mortem caesus,

abbia voluto indicare Sallustio, sebbene tale sia l' opinione degli antichi scoliasti. Il poeta lo indica pel suo nome ne' seguenti versi, ove lo ricorda come un uomo che in addietro perdevasi dietro le femmine colle quali le leggi romane permettevano ogni licenza (*ibid.*, v. 46):

Tutior at quanto merx est in classe secunda!
Libertinarum dico, Sallustius in quas
Non minus insanit quam qui moechatur, etc.

Per altro è cosa probabile che la sua opposizione a Milone ed a Cicerone, nel giudizio del primo, fosse una conseguenza di questa scandalosa avventura. Pure, come l' osserva Asconio ne' suoi commentarj sopra la *Miloniana*, Sallustio non fu uno de' più accaniti persecutori di Cicerone.

questura, lo ritornò all' antica sua dignità (1). L' anno 708 lo fece pretore. Sallustio in questa magistratura arrischiò di perdere la vita, mentre si sforzava di calmare nella Campania l' ammutinamento d' una soldatesca forsennata, la quale sentiva tutto ciò che Cesare a lei doveva, ed altamente lo voleva, senza regola e senza misura: Sallustio fu costretto di sottrarsi al pericolo colla fuga (2). Fu più felice nel susseguente anno, nel quale ebbe un comando nella guerra d' Africa, e fu da Cesare incaricato di una spedizione, destinata a sorprendere, nella piccola isola di Cercina, gl' immensi magazzini de' Pompejani. La sua condotta ed il felice successo, lo collocarono così altamente nel favore del dittatore, che dopo la sconfitta di Scipione e di Giuba, lo nominò proconsole della Numidia (3).

Sallustio potè nella conquistata provincia soddisfare a tre passioni, delle quali era ugualmente schiavo, all' amore delle ricchezze, a quello di un dispendioso fasto, ed a quello del piacere. Fu detto che le lagnanze degli Africani giugnessero all' orecchio del dittatore; ma che preferì dividere le loro spoglie col

---

(1) Pighio, *Annales*, t. III, p. 433, ove peraltro cade in un anacronismo per una conghiettura che porrebbe Sallustio ne' pubblici affari ai tempi di Silla.

(2) Appiano, *Civil.*, l. II, c. XCII.

(3) Irzio, *de Bello Africano*, § 8, 34 e 97.

proconsole alla vendetta degli oppressi (1). Ciò che avvi di certo si è che Sallustio godendo pacificamente a Roma le sue dignità e le sue ricchezze, non ebbe in appresso verun'altra occupazione che quella di abbandonarsi al suo gusto per le lettere e per le arti (2), le quali erano diventate uno de' principali oggetti del suo lusso. I suoi giardini posti alle porte di Roma sull'opposto declivio del Quirinale, stendevansi fino all'altro colle che prendeva il nome di *collina de' giardini* (*collis hortulorum*), e coprivano molta parte della valle

(1) Si dia un'occhiata alla declamazione contro Sallustio attribuita a Cicerone. Questa scrittura, sebbene apocrifa, è peraltro antica, e può far fede dell'opinione de' contemporanei intorno a questi avvenimenti.

(2) Seguendo una tradizione riferita da S. Girolamo (*Adv. Jovinian.*, lib. I, t. IV, part. II, p. 190, *operum* dell'edizione del Martenay), Sallustio si maritò circa quest'epoca con Terenzia ripudiata da Cicerone. I più antichi autori non fanno di ciò parola, sebbene riferiscano altri matrimonj di Terenzia, che in allora contava cinquant'anni, e ricordino l'estrema vecchiaja cui pervenne. Non è cosa inverisimile che qualche equivoco di nome traesse in errore S. Girolamo, o i grammatici nei quali aveva attinta tale notizia. Sallustio, che probabilmente non erasi mai ammogliato, adottò prima di morire un nipote, figlio di sua sorella, personaggio di grande considerazione, che fu l'amico d'Augusto e di Tiberio, e di cui Orazio, Seneca, Tacito e Plinio fecero frequente ricordanza. Vedasi Tacito, *Ann.*, III, 30.

che giace tra i due colli (1). Questo delizioso recesso era ornato e disposto con tanto gusto, che dopo la morte di Sallustio fu trovato abbastanza bello per essere il soggiorno degli imperatori. Conservansi ancora pochi monumenti dell' antica munificenza di questo luogo (2). Conservansene ancora di più preziosi, frutti dell' uso che colà faceva Sallustio de' suoi ozj; e questi sono due pezzi di storia che possono sostenere il confronto di ciò che abbiamo in tal genere di più perfetto: la *Congiura di Catilina* e la *Guerra di Giugurta* (3). Il tempo ci privò di altre opere non meno importanti del suo elevato ingegno; tra le altre una storia divisa in sei libri, che cominciava dalla morte di Silla, ed abbracciava un periodo di dodici anni (4). Alcuni fram-

---

(1) Nardini, *Roma vetus*, l. IV, c. VII, nel IV volume del *Thesaur.*, A. R. di Grevio.

(2) Il gruppo di Sileno e di Bacco giovinetto, detto il *Fauno fanciullo*, ed il gran vaso in forma di cratere, detto il *vaso Borghese*, ora esistenti nel reale Museo di Parigi, furono trovati negli orti di Sallustio, il di cui sito nel XVI secolo chiamavasi tuttavia *Salustrico*. Il presidente Debrosses ha confuso Andrea Fulvio che ci conservò questa tradizione nella sua opera intitolata *Antiquitates urbis*, con Fulvio Ursino, altro dotto italiano dello stesso secolo.

(3) Marziale dava la preferenza alle storie di Sallustio sopra quelle di Tito Livio (l. XIV, epig. CLXXXIX):

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus Romana primus in historia.

(4) Ausonio, *Protrepti on, vel Eid.* IV, v. 62, 63.

menti che si sono salvati, servono a farci conoscere la grave perdita fatta. In una così variata storia, quale campo pei talenti di un autore il di cui amore del vero, e l'accuratezza delle indagini, erano eguali all'acutezza ed alla penetrazione necessarie per isvolgere i fatti e rimontare alle loro cause (1)! di un autore che sapeva associare alla nobiltà della dizione ed alla profondità dei pensieri quella inimitabile rapidità di stile che Quintiliano non sapeva come abbastanza ammirare (2)! Sallustio non visse che cinquantadue anni; e morì quattro anni prima della battaglia d'Azio (3).

Le ricchezze di questo famoso personaggio ed il suo amore per le arti non lasciano luogo a dubitare che gli artefici contemporanei non trasmettessero il suo ritratto alla posterità, quando ancora questa opinione non fosse suffragata da verun fatto particolare. Ma i medaglioni contorniati sui quali abbiamo trovati molti ritratti di uomini illustri, ci hanno pure conservato quello di questo grande istorico: io non dirò già che perfettamente lo rassomigli; perciocchè è noto che questi medaglioni sono stati fatti in un tempo in cui le arti erano in decadimento. Ne feci incidere due sulla tavola XI,

(1) V. Vossius, *de Hist. lat.*, I, xv, p. 75.

(2) *I. O.*, l. X, c. 1: *Immortalem illam Sallustii velocitatem.*

(3) Eusebio, *Chron.*, *Olymp.* CLXXXVI, an. 2.

n.° 3 e 4, i quali appartengono ambidue al gabinetto della biblioteca del re. Di questi medaglioni il primo (n.° 3) rappresenta il busto in profilo nel fiore dell' età: si vede un poco di barba nella parte inferiore delle sue guance, secondo la costumanza delle persone che nel secolo di Cicerone volevano ostentare eleganza (1). La leggenda SALVSTIVS AVTOR (2), *Sallustio, autore*, fa conoscere il soggetto. Probabilmente si è aggiunto al nome il titolo d' *autore* per meglio indicare lo storico, e nello stesso tempo per fare allusione agli epiteti di *florentissimus auctor* (3) e di *certissimus auctor* (4), « autore rinomatissimo, autore assai veridico, » che scrittori conosciuti gli avevano dato. Il tipo del rovescio si riferisce agli spettacoli, in occasione dei quali si coniavano e si distribuivano i contorniati: rappresenta tre musici in piedi, uno de' quali, quello che sta nel mezzo, tiene in mano un istromento, forse un piccolo organo, o piutto-

---

(1) Cicerone, *ad Attico*, l. I, epist. XIV: *Concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinae.*

(2) Il nome di Sallustio è qui scritto con una sola *l*, contro la vera ortografia fissata dalle iscrizioni di un miglior secolo. La palma incisa avanti alla testa è tutta sgraffita in argento, secondo l'usanza di questo genere di medaglioni.

(3) Tacito, *Annal.*, l. III, § 30.

(4) Vib. Sequester, *de Fluminibus*.

sto una siringa fatta di canne ineguali (1). La leggenda, PETRONI PLACEAS, ossia *Petronio possa tu piacere*! contiene un voto, o fors' anco un' acclamazione diretta a questo artista dai suoi amici e dai suoi partigiani.

Il medaglione num. 4 offre lo stesso ritratto senza barba, come costumavano i Romani di un' età più avanzata. La leggenda è la medesima. Il rovescio non ha leggenda, ma il tipo rappresenta il Sole veduto di faccia, coronato di raggi, e portato sopra una quadriga; sotto si vede un cocodrillo (2). Io credo che rispetto ai monumenti di quest' ultimo periodo del paganesimo cui appartengono i contorniati, sia d'uopo ricercare le spiegazioni di molti simboli e di molti accessorj nelle allegorie egiziane.

---

(1) Eckhel, *D. N.*, t. VIII; Havercampio, *de Numo Alexandri*, ec., p. 249.

(2) Il monogramma composto delle lettere P ed E che si vede sgraffito in argento avanti alla testa, è una marca che si trova sopra molti contorniati, e di cui non abbiamo ancora una probabile spiegazione (Eckhel, nel preallegato luogo, pag. 279). L'altro sgraffito presenta l'aquila dei Gonzaga, e dimostra che il medaglione appartenne in altri tempi alla collezione di Mantova. Trovasi pubblicato, ma poco esattamente, nel *Thesaurus Morellianus familiarum*, SALLVSTIA, tav. 2. L'uno e l'altro furono ricopiati nella tavola che il signore Debrosses aggiunse alla sua *Vie de Salluste;* ma il grande ritratto premessole, non è che il busto incognito d'un filosofo greco con lunga barba che un tempo vedevasi a Roma nel palazzo detto la *Farnesina*.

Il cocodrillo era ne' geroglifici il simbolo del tempo (1), probabilmente a motivo della sua voracità (2); ora quest' emblema è convenientissimo al tipo che noi esaminiamo, poichè al sole ed ai suoi apparenti movimenti noi dobbiamo i giorni, gli anni e la misura del tempo (3).

§ 5. Virgilio.

Dopo il secolo quasi mitologico di Esiodo e di Omero niun altro vide così floridi scrittori come quello di cui andiamo presentemente trattando. Da un canto l' eloquenza, la filosofia, la storia, lo stile epistolare; dall' altro l'epopea, l'ode, la poesia didascalica, la pastorale, l' elegia, la satira, giunsero tutte ad un tempo al più sublime grado di perfezione.

Non era accaduto lo stesso nella Grecia: i monumenti del genio di Omero erano pervenuti ad una grande antichità, quando i poeti li-

(1) Clemente Alessandrino, *Stromat.*, lib. V, c. VII, p. 670.

(2) Horapollo, *Hieroglyph*, l. II, 80. Il signor Zoëga ha riconosciuto il cocodrillo nella mano di Saturno, divinità allegorica del tempo, sopra il tipo di una medaglia di Antonino Pio, battuta in Alessandria (*Numi AEgyptii*, tav. X, *Antonius Pius*, n. 61).

(3) *Χρόνος Ηελίου πάρεδρος*. Io leggo e correggo negli Oracoli Caldaici raccolti da Stanley.

rici, ed alquanto più tardi i poeti tragici cominciarono a fiorire; i filosofi non sorsero che alcun tempo dopo, e l'eloquenza appena usciva allora dalla culla: la nuova commedia si perfezionò nella susseguente generazione; ed ancora più tardi assai la scuola di Alessandria introdusse nello stile poetico, e più particolarmente nell'idillio e nella elegia, quell' eleganza e quella grazia che suppongono una letteratura coltivata da molto tempo.

A Roma che aveva principalmente attinto negli autori di quest' ultima scuola il gusto della greca letteratura, a Roma, Lucrezio, Cicerone, Sallustio, Catullo erano ancora vivi quando Virgilio, Orazio, Tibullo, Vario, Ovidio, Tito-Livio e Properzio di già segnavano i primi passi in sul cammino che doveva condurli all'immortalità.

Virgilio di tutti il più maraviglioso, poichè la poesia epica è quella che più vivamente eccita l'ammirazione (1), nacque l'anno 684 dopo la fondazione di Roma (70 anni avanti l'era cristiana), nel villaggio di Andes in vicinanza di Mantova, da onesti ma non ricchi parenti, che sulle verdeggianti rive del Mincio coltivavano colle proprie mani il piccolo loro patrimonio. Sebbene avessero molti figli, non trascu-

---

(1) *Plures hodie reperies qui Ciceronis gloriam quam qui Virgilii detrectent*, dice l'autore del dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito, § 12.

rarono l'educazione di Virgilio, che mandarono ancora giovinetto alle scuole di Cremona e di Milano (1).

La fortuna che pare aver voluto darci in Virgilio l'esempio di una vita la più felice che sperar si possa nell'umana condizione, gli fece provare in gioventù alcuni timori e disastri per meglio fargli sentire il prezzo della tranquillità e dei favori di cui godette in appresso fino al sepolcro.

L'anno di Roma 713 si andava eseguendo con aperta violenza la promessa che i triumviri avevano fatta alle loro armate di ricompensarle colla distribuzione dei territorj di molte città d'Italia. Quella di Mantova fu di questo numero, ed il patrimonio di Virgilio era assegnato ad un soldato. Fortunatamente Pollione che aveva l'amministrazione della Gallia Cisalpina amava le lettere: non gli erano ignoti

---

(1) Le vite di Virgilio scritte nel decadimento della lingua latina, ed una delle quali si attribuisce a Donato, mi somministrarono la materia per quest'articolo. Le frequenti interpolazioni degli ignoranti copisti avendo in ogni luogo alterate le tradizioni che erano riportate in queste scritture, io non le adoperai che dietro l'esame fattone da illustri critici, ed in particolare dal celebre Heyne. La vita di Virgilio redatta cronologicamente per consolati, che questo erudito collocò in testa alle eccellenti edizioni che fece del nostro poeta, mi riuscì sommamente utile. Vi si trovano discussi i fatti di cui io non somministro le prove.

i nascenti talenti del giovine mantovano (1) e cercò di favorirlo presso di Ottavio, che gli conservò le paterne proprietà. Ma la licenza del soldato non lo lasciava goder in pace de' benefizj del triumviro; ed avendo perfino corso pericolo della vita, ritirossi con suo padre e con tutta la famiglia nell' Italia meridionale in vicinanza di Taranto, di dove recavasi di quando in quando a Roma a visitare i suoi protettori, e dove pare che ponesse l' ultima mano alle sue Buccoliche (2).

---

(1) *Crescentem poëtam:* così Virgilio parla di se medesimo nella settima Egloga (v. 25), una delle tre prime ch' egli abbia composte, o forse la più antica di tutte. Per non avere voluto riconoscere Virgilio nel Tirsi di questa Egloga, gli interpreti non hanno potuto spiegare per qual cagione questo pastore soggiacesse nella disputa: il modesto poeta che nascondevasi sotto questo personaggio non osò attribuirsi il premio del canto. Ogni attento lettore si persuaderà senza fatica che questo pezzo, uno de' meno perfetti delle Buccoliche, è pure una delle prime opere indubitate del poeta, e che si ebbe torto di risguardarla come una delle ultime sue Egloghe, ciò che ne protrae la formazione verso l' anno 39 avanti l' era cristiana. Virgilio di 32 anni più non avrebbe potuto essere il *crescens poeta* dell' Egloga.

(2) Nè gli eruditi che sonosi occupati intorno alla vita di Virgilio, nè i commentatori di Properzio pare che abbastanza riflettessero intorno a questa notabilissima circostanza. Effettivamente assicura Properzio in un modo assai chiaro che le Buccoliche furono composte presso di Taranto:

Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
Thyrsin et attritis Daphnin arundinibus, etc.
Lib. II, eleg. XXXIV, o, secondo altri, XXV, v. 67.

Mecenate, Gallo ed alcuni altri amici di Ottavio e delle lettere concepirono altissime speranze di un giovine poeta, i di cui talenti andavano ogni giorno crescendo: diventò il loro favorito, ed essi formarono la sua fortuna sia colle proprie loro liberalità, sia con quelle che gli procurarono dal principe (1). Le innu-

---

Lo stesso Virgilio, nel IV libro delle sue *Georgiche*, parla del suo soggiorno nelle vicinanze di questa città di origine lacedemonica (verso 125 e seg.)

Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus, etc.

La piccola campagna di Scirone in cui Virgilio dimorava colla sua famiglia, e di cui parla così ingenuamente in un epigramma inserito ne' suoi *Catalecta*, n. 10, era posta, a non dubitarne, in questa parte dell'Italia, ossia della Magna Grecia. Rispetto al passo di Properzio sarebbe inutile di far osservare che l'espressione *attritis Daphnin arundinibus* allude al tredicesimo verso della terza Egloga, se qualche altro commentatore l'avesse fatto prima di me.

(1) Mi sorprende il tuono d'incertezza con cui i migliori commentatori di Virgilio conghietturarono che la gravidanza di Scribonia, che poco dopo partorì Giulia figlia di Augusto, sia l'argomento di questa Egloga. Come mai hanno essi potuto pensare a Marcello, il quale essendo morto di venti anni nel 731 della fondazione di Roma, non poteva essere nato sotto il consolato di Pollione nel 714. L'età di questo giovane principe è così bene determinata da Properzio, che ne parla in questi termini (lib. III, eleg. XVIII, al. XX, v. 15):

Occidit, et misero steterat vigesimus annus.

Il signor Heyne dubita se Virgilio cantasse in questa

merabili bellezze colle quali Virgilio nobilitava la poesia pastorale, avevano di già allettato il gusto de' Romani e meritati al poeta i loro applausi; ma la quarta sua Egloga composta l'anno 40 avanti l'era cristiana, in occasione della gravidanza della nuova sposa di Ottavio, sorpas-

Egloga intorno alla desiderata prole della nuova sposa di Ottavio o della nuova sposa di Marc' Antonio, ambedue gravide. Pure il sig. Heyne aveva provato colla testimonianza di Dione Cassio, che Ottavia sposa di Marc' Antonio era gravida del primo suo marito, e che non sarebbe stata opportuna cosa il complimentare questo triumviro intorno ai natali di un fanciullo che non era suo ed al quale si ascriveva la felicità del mondo. Dall' altro canto colmato dai beneficj di Ottavio, cognato a dir vero, ma rivale del suo collega, come mai Virgilio avrebbe potuto predire al figlio di Marc' Antonio il dominio del mondo?

Pacatumque reget patriis virtutibus orbem!

Egl. IV, v. 17.

E si noti ancora che questo fanciullo non sarebbe stato che il nipote di Marc' Antonio, e che avrebbe dovuto ereditare quest'immenso imperio a pregiudizio de' figliuoli legittimi che già aveva questo triumviro, e di quelli che poteva avere dal nuovo matrimonio. Come mai uomini dotati di fina critica non sonosi accorti di quest' ammasso di assurdità che doveva sciogliere ogni loro dubbio; e parvero rifiutarsi ad ammettere che questa poesia sia stata scritta per la gravidanza di Scribonia di fresco maritata ad Ottavio, soltanto perchè l'avvenimento non corrispose ai desiderj del poeta, avendo la sposa del giovine Cesare invece di un fanciullo data in luce una femina?

sava in modo tutte le poesie di tal genere, delle quali egli dilatava i confini senza uscirne, che si cominciò a risguardare l'autore come un ingegno straordinario; ed i suoi meriti compiutamente giustificarono i benefizj onde il triumviro lo ricolmava (1).

Mecenate che costantemente continuava ad essere il suo protettore, e che va debitore a questa protezione della massima parte della propria fama, lo persuase poco dopo a comporre un poema intorno all' agricoltura. Era d'uopo apportar rimedio ai guasti cagionati da tante guerre; e per giugnervi era d' uopo inspirare l'amore della pace e della cultura dei campi a quella mescolanza di soldati di nazioni diverse diventati tutt' ad un tratto proprietarj in Italia. Virgilio non si ritrasse dall' intraprendere così difficile impresa; e dopo sette anni pubblicò le sue Georgiche.

---

(1) Sebbene debbasi star in guardia contro le esagerazioni dei grammatici, i quali portano le ricchezze di Virgilio presso a *centies sestertium* (dieci milioni di sesterzi), ciò che formerebbe due milioni cinquecento mila *denarii*, e più di due milioni di franchi, è certo che Augusto aveva dato al poeta onde vivere agiatamente. A ciò alludono Giovenale nel verso 69 della VII sua satira, ed Orazio ne' complimenti che addirizza allo stesso Augusto (l. II, ep. 1, v. 245 e seg.):

At neque dedecorant tua de se judicia atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque poëtae.

Un così perfetto lavoro doveva eccitare l'ammirazione de' contemporanei. Tutto ciò che i Greci ci lasciarono in questo genere, ove al confronto si ponga del Virgiliano poema sembra magro e sparuto; e sebbene Lucrezio colle sue belle digressioni morali avesse già arricchito e data nobiltà al poema didascalico, le digressioni di Virgilio più numerose e talvolta politiche hanno un certo che di più nobile e più commovente. Entro men vasti confini la composizione delle Georgiche sembra offrire maggiori ricchezze: niuna parte pecca di monotonia o di setchezza, ed il ritmo dell' esametro infinitamente variato e modellato in sull' esempio de' più armoniosi versi di Callimaco e di altri poeti della stessa scuola, dà ai suoi versi un incantesimo fino allora sconosciuto alle orecchie latine.

Pare non pertanto che un più vasto disegno occupasse fin d' allora i pensieri di Virgilio: egli andava meditando un poema epico, il di cui argomento felicemente scelto si attaccava agli argomenti delle Epopee d' Omero; ma egli voleva celebrar Roma, la sua origine, la religione, i fasti, le vicende, la grandezza, e più particolarmente Augusto che aveva di fresco instituita la monarchia. Le tradizioni che facevano discendere da Ascanio e da Enea il fondatore di Roma e la famiglia di Cesare gl' indicarono l' eroe che doveva cantare. Coloro che conoscono le teorie della poetica hanno do-

vuto osservare che il latino poeta seppe con arte maravigliosa rifondere insieme i due poemi d'Omero, e formarne un solo, aggiungendovi nell'imitarlo nuove bellezze di un ordine superiore, di modo che se il padre di tutti i poeti si tien sempre al disopra di ogni rivalità coll'abbondanza, colla dolcezza e nobiltà della lingua; colla grandezza delle sue invenzioni, non meno che colla maestosa semplicità del suo piano e dei suoi caratteri, Virgilio si è collocato a canto di lui formando un poema che mai non languisce, che è più variato e più patetico del suo modello, ove la rapidità delle narrazioni non nuoce nè alla verità delle pitture, nè alla forza delle passionate espressioni. Formatasi in sui poeti della scena greca, posteriori ad Omero, la sensibile anima di Virgilio fece suoi i più bei movimenti della poesia drammatica (1); ed il suo spirito ed il suo gusto perfezionatisi collo studio di quanto eravi di più bello nelle due lingue, arricchirono l'Eneide di tante ricordanze di quelle antiche bellezze (2) che seducono l'immaginazione del lettore, e più non gli consentono di desi-

(1) Macrobio, *Saturn.*, l. V, c. XVIII: *Est ingens ei cum tragœdiarum scriptoribus familiaritas.*

(2) Parmi che a queste reminiscenze si riferisca principalmente l'epiteto *doctus* (dotto) che lo stesso autore dà a Virgilio nel preallegato luogo, *vir tam anxie doctus.*

derare la sublime ingenuità dell' Iliade e dell' O-dissea.

Tutte le circostanze concorsero a favorire gli studj del poeta. Le liberalità dei suoi protettori lo avevano collocato in uno stato di conveniente agiatezza; soggiornava quasi sempre ne' più felici climi della Magna Grecia e della Campania (1), e variava dimora a suo piacere. D'ordinario lontano dalla corte, non prendeva veruna parte nelle cose politiche (2). Le continue beneficenze del principe che prendeva interessamento nella sua intrapresa, e che Virgilio di quando in quando allettava colla lettura di alcuni pezzi del suo poema (3), lo sostenevano in sul difficile cammino che aveva preso a correre. I poeti suoi contemporanei, vinti per così

---

(1) Oltre la sua villa di Taranto egli ne teneva un' altra a Nola nella Campania; e la stessa città di Napoli, che tutte ancora conservava le greche costumanze, era uno de' suoi più favoriti soggiorni.

(2) *Non res Romanae, perituraque regna.*
Georg., l. II, v. 498.

(3) Servio (*ad AEneïd.*, lib. V, v. 682) e Donato (*Vita Virgilii*, § XVI) parlano della lettura fatta da Virgilio del suo sesto libro dell' Eneide ad Augusto e ad Ottavia sua sorella. La quale soggiungono fu sì fattamente commossa dai versi in cui il poeta parla di Marcello e della recente perdita di questo giovine principe, che questa desolata madre gli donò dieci mila *sesterzi* (circa cento luigi) per ogni verso; e questi erano venticinque.

dire dalla dolcezza del suo carattere e dal suo amore per la solitudine, parlavano di lui come doveva parlarne la posterità (1); e perciò soltanto la precaria sua salute interrompeva di quando in quando i suoi lavori ed i suoi piaceri.

Ma questa sua dolcissima vita non doveva essere lunga; egli aveva terminato il suo poema, e prima di rivederlo voleva disporvisi con un viaggio nella Grecia. Dicesi che si proponeva di dedicarsi in appresso intieramente allo studio della filosofia della quale si era innamorato in gioventù nella scuola di Scirone filosofo epicureo. L'anno diciannove prima di G. C. trovavasi Virgilio in Atene, ed erasi recato a visitare

---

(1) Properzio, l. II, *Eleg. ultima*, v. 65:
Cedite, Romani scriptores, cedite, Graii;
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Ovidio, *Amorum*, l. I, Eleg. xv, v. 25:
Tityrus, et segetes Æneïaque arma legentur
Roma triumphati dum caput orbis erit.

Abbiamo poc'anzi riferita l'opinione d'Orazio intorno a Virgilio. Donato si prese la cura di farci conoscere la bontà del suo carattere nella vita che ne scrisse, § xvii. La sua celebrità era diventata popolare: era costretto di sottrarsi alla curiosità del pubblico (nel precitato luogo, § v) il quale, se dobbiamo dar fede ad un antico autore, entrando il poeta in un teatro, si alzò per onorarlo, come praticava coll'imperatore (*Dialogus de Oratoribus*, attribuito a Tacito, § 13).

Megara, quando le sue infermità si accrebbero di qualità, che risolse di tornare subito in patria e nel consueto suo soggiorno. Ma la fatica del viaggio lo ridusse a tale, che appena giunto sulle coste della Calabria cessò di vivere, in età di 52 anni; e le sue ceneri vennero trasportate a Napoli, dove fino al presente si venera il suo sepolcro (1).

Stando ad una antica tradizione Virgilio aveva ordinato morendo che si bruciasse la sua Eneide perchè la trovava lontana da quella perfezione che sperava di darle: un' altra contraddittoria

---

(1) Plinio il giovane, lib. III, ep. VII; Stazio, *Sylv.*, lib. IV, IV, v. 51; e Marziale, lib. XI, epig. 49 e 50, ci accertano che il sepolcro di Virgilio era in Napoli ed era venerato come un tempio. Una continuata tradizione sembra farcelo riconoscere nel monumento che ancora si vede presso a quella città all' ingresso della grotta di Posilipo, ossia della strada cavata nella montagna che conduce da Napoli a Pozzuolo. La veduta di questo monumento fu incisa in molte opere citate dal sig. Heyne al § 14 della vita del poeta scritta da Donato, e ne' sepolcri di Santi Bartoli, tavola 73, opera inserita nel dodicesimo tomo del *Tesoro* di Gronovio. Il culto renduto alla memoria di Virgilio non era limitato al suo sepolcro, festeggiandosi anticamente ancora il 15 di ottobre, giorno de' suoi natali:

Octobres Maro consecravit idus.

Marziale, XII, 67.

Possono vedersi altre testimonianze intorno a questa usanza nel sig. Heyne, *Vita di Virgilio distribuita per anni*, all' anno 684 della fondazione di Roma.

tradizione gli fa raccomandare ai suoi amici di lasciare il suo poema come si trova senza niente aggiugnervi. Queste due tradizioni altro probabilmente non sono che popolari vociferazioni; e se il fatto parve accreditare la seconda, fu che il pubblico de' suoi tempi aveva abbastanza di buon gusto per non soffrire che l'opera di Virgilio fosse ritoccata da mani diverse.

La sua fama andò crescendo dopo la sua morte: non chiamavasi con altro nome che con quello di *Poeta*, e questo titolo diventò la sua sola indicazione (1). L'ammirazione per le sue opere fece che si rendesse una specie di culto alla sua memoria la quale fu in venerazione ancora ne' secoli della barbarie. La persecuzione che la follia di Calligola mosse contro le scritture e contro le immagini di Virgilio fu passaggera e senza effetto (2). Noi lo troviamo venerato nello stesso secolo; e ne' susseguenti posto nel *larario* degli imperatori (3). Le sue opere trascritte da mille mani offerivano ai tempi di Marziale, in capo alla prima colonna, il ritratto del poeta (4). Un solo di questi co-

(1) Giustiniano, *Institutionum*, lib. I, tit. II.
(2) Svetonio, *Caius*, c. XXXIV.
(3) Lampridio, *Alexander Severus*, c. XXXI.
(4) Lib. XIV, epigr. CLXXXIV:

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.

dici in pergamena si è conservato fino a dì nostri ed è quello che dalla biblioteca dell'Abbazia di San Dionigi passò in quella del Vaticano: pare che fosse scritto nel quarto secolo dell' era cristiana (1). Vedesi nella sommità di molte pagine la figura di Virgilio in miniatura, sempre esattamente replicata, quale io la feci incidere sotto il numero 1 della tavola XIII della stessa grandezza della pittura originale.

Virgilio vi è rappresentato ancora giovine: si vede di faccia, seduto sopra una larga seggiola senza spalliera coperta da un cuscino. Il suo abito è greco, e consiste in una tunica ed in un altro drappo che è il *pallium*. Sono bianchi ambidue, ma il mantello è ornato di piccoli ricami, *praetextae*, e d' alcuni quadretti aggiunti, *tesserae*, di colore di porpora (2). Tiene dei sandali, ossia *crepidae*, che lasciano vedere i piedi ignudi (3). Osservasi presso di lui un leggío sul quale è posto un foglio di *pa-*

---

(1) È questo il manoscritto citato dal sig. Heyne sotto il nome di *Codex Romanus Pierii* (osservisi l'*Elenchus Codicum* in testa alle edizioni di Virgilio). Montfaucon, *Diar. Ital.*, pag. 277, e gli autori del nuovo *Traité de Diplomatique*, t. III, tav. xxxv, p. 61 e 62, parlarono di questo codice Virgiliano.

(2) Su queste *tesserae palliorum*, o *ταβλίδες*, ricordate da Plinio, veggansi gli Accademici d'Ercolano nella spiegazione di un' antica pittura sulla quale vedonsi rappresentate (*Pitture d' Ercolano*, tom. II, tav. III.

(3) Aulo Gellio, *N. A.*, l. XIII, c. XXI.

pyro o di pergamena; dall' altro lato si osserva una scatola rotonda o scrigno, *scrinium*, chiuso da serratura, mobile adoperato per chiudervi i volumi in rotolo. Il poeta tiene in mano una tavoletta, senza dubbio incerata, *pugillar*, sulla quale segnavansi con una punta versi, lettere, pensieri o memorie. La sua acconciatura è precisamente quella che trovasi ne' ritratti degli uomini del suo secolo. La sua fisonomia ha un'aria tranquilla (1): piccoli sono i suoi occhi e prominenti. I grammatici che ci lasciarono circonstanziate memorie intorno alla vita di Virgilio, ci fanno sentire che la sua fisonomia nulla aveva di singolare (2); che in società non era eloquente, ma che sapeva recitare i suoi versi con molta arte e grazia.

Sebbene questa miniatura sia posteriore di molto al secolo del poeta, la celebrità ch' ebbe vivente e che lo accompagnò sino al sepolcro, siccome i fatti che io ho riferiti, non permettono

(1) Alcuni antichi grammatici credettero che il nome di *Parthenias* (verginale), che gli era dato nelle greche città d' Italia, non si riferisse meno alla dolcezza della sua fisonomia, che a quella de' suoi costumi. Presentemente i dotti inclinano a credere che *Parthenias* sia il nome di *Virgilius* grecizzato.

(2) *Corpore fuit grandi, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia* (Donato, *Vita di Virgilio*, § v): « Era » di statura grande e di color bruno, ed aveva una fi- » sonomia contadinesca, e la sua salute ineguale. » Si osservino inoltre i § xi e xviii.

di dubitare che i suoi ritratti non fossero generalmente conosciuti, e che copiati uno dopo l'altro non siansi perpetuati fino ai tempi in cui fu eseguita la pittura in discorso. Questa ci offre pure degli indizj fatti per persuaderci che fu copiata da un più antico originale: tale è lo *scrinium* per conservare i libri, che ai tempi di questa pittura facevansi in volumi quadrati e non più in rotoli: altre particolarità che non si possono applicare alle costumanze del secolo di Costantino e de' suoi successori, provano egualmente che la pittura originale è anteriore a questo secolo. Perchè Virgilio dimorava per lo più nelle greche città dell' Italia, è cosa ovvia che fosse dipinto cogli abiti che soleva ordinariamente portare.

Rispetto a que' pretesi ritratti che si attribuiscono a Virgilio tanto nelle edizioni de' suoi poemi, che nelle raccolte d' antichità, è superfluo il dimostrare che sono riconosciuti apocrifi: la lunga capigliatura è affatto estranea alle costumanze romane. Queste teste rappresentano figure mitologiche, e quasi tutte alcuna delle muse il di cui attributo era la maschera scenica. L'antico erme nel quale i Mantovani si compiacciono di ravvisare l' immagine del loro immortale concittadino, non è altrimenti il suo ritratto: le sue forme ne sono ideali; ed è questo uno di que' termini che collocavansi a canto alle strade o agli angoli loro e che rappresentavano i *Lares*

viales, i Lari o buoni Genj delle strade maestre (1).

§ 6. ORAZIO.

Dopo Virgilio il primo di tutti i poeti del secolo di Augusto deve essere nell' Iconografia Orazio, ossia Quinto Orazio Flacco. Egli nacque da un onesto liberto (2) a *Venosa* l' anno 689 dopo la fondazione di Roma, 65 prima dell' era cristiana, cinque all'incirca prima di Virgilio. In più occasioni egli si loda delle cure che si dava suo padre per ben allevarlo sia coll' occuparsi egli stesso della sua educazione mo-

(1) Si osservi ne' *Monuments antiques du Musée de Paris*, disegnati dal signor Tommaso Piroli, e spiegati dal. signor L. Petit-Radel, la tav. LXXIII del IV tomo, e le osservazioni del sig. Heyne sopra la *Vita di Virgilio di Donato*, § V.

(2) Ciò indicava allora il vocabolo *Libertinus*, che lo stesso Orazio dà a suo padre (lib. I, sat. VI); siccome lo dimostrò J. Masson nel suo opuscolo, intitolato *Vita Quinti Horatii Flacci*; Lug. Bat., 1708, all' anno 1.º della *vita di Orazio*. Ne' susseguenti tempi se n' era esteso il significato fino ad abbracciare i figliuoli dei liberti. Rispetto alle particolarità biografiche di quest' articolo, sono prese dalla vita di Orazio attribuita a Svetonio, e da altre autorità citate nell'opera da me indicata del signor Masson. Un altra vita di Orazio disposta per consolati come quella redatta dal Masson, ma più succinta e con alcune nuove osservazioni, precede l'edizione delle opere di questo poeta eseguitasi con somma cura a Londra da Wakefield. Lo stesso Orazio non ci fu avaro di particolarità intorno alla propria persona ed agli avvenimenti della sua vita.

rale, sia confidandolo in Roma per la sua instruzione letteraria ad abili precettori.

Pare che il gusto della greca letteratura ed il desiderio di dare opera agli studj della filosofia lo consigliassero quand' era ancora giovinetto, e probabilmente sotto la dittatura di Cesare, a passare in Atene. È pure probabile che di quest' epoca avesse di già perduto suo padre, e che perciò avesse in suo arbitrio più mezzi per soddisfare questo desiderio e minori ostacoli da superare.

La morte di Cesare venne ad interrompere questi suoi ozj e dal genio del suo tempo fu chiamato alle armi. Militò sotto Bruto nella guerra civile contro i triumviri, e ciò che potrebbe sembrare incredibile, ebbe in età di 23 anni il comando d' una intera legione di cui fu nominato tribuno (1). Non avendo Orazio sortiti natali abbastanza elevati per ottenere una così eminente carica, ed essendo altronde novizio nel mestiere delle armi, devesi naturalmente conchiudere che avesse di già dati a conoscere i suoi straordinarj talenti, i quali prontamente gli procacciassero una riputazione propria a giustificare la scelta dei suoi capi. Egli corrispondeva molto bene alla loro aspettazione (2): ma le due gior-

---

(1) Orazio, l. I, sat. vi, v. 48:
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Orazio, l. I, ep. xx, v. 23.
(2) *Me primis urbis belli placuisse domique.*

nate di Filippi diedero la repubblica in mano de' triumviri, ed Orazio si trovò tutt'ad un tratto fuggitivo, proscritto e spogliato del ristretto suo patrimonio (1).

In allora le lettere diventarono il suo solo rifugio (2): si affrettò di farsi conoscere colle sue poetiche produzioni; e la corte di Ottavio non tardò a sorridere ai talenti del partigiano di Bruto. Gli si diede licenza di tornare a Roma, e sembra avere come Virgilio ricuperati i suoi beni paterni, de' quali ne impiegò il valore nel comperare un impiego nell' ufficio dei questori (3). Ben tosto strinse amicizia con Virgilio e con Vario, i quali lo fecero conoscere a Mecenate: ma l' amicizia di questo illuminato protettore dei sommi ingegni del suo secolo (4)

Perciò quanto dice il poeta intorno alla sua disfatta ed all' abbandono dello scudo (*Carm.*, lib. I, ode VII, v. 9) non deve in lui farci supporre qualche viltà: si compiacque forse di mettere in vista e di esagerare queste circostanze della sua fuga, ad imitazione dei due poeti greci così rinomati, Archiloco ed Alceo.

(1) *Inopemque paterni*
Et laris et fundi.
ORAZIO, l. II, ep. II, v. 50.

(2) *Paupertas impulit audax*
Ut versus facerem.
ORAZIO, nel preallegato luogo.

(3) *Venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit* (Vita di Orazio attribuita a Svetonio).

(4) Orazio, l. I, sat. VI, v. 55.

non si dichiarò a favore d'Orazio che nove mesi dopo essergli stato presentato (1), sia perchè gli affari e le politiche agitazioni non gli permettessero di occuparsi parzialmente intorno a questo suo nuovo protetto, sia perchè soltanto in allora venisse da qualche nuova produzione del poeta risvegliata la sua attenzione e riscaldato il suo zelo. Dopo quest' epoca, che fu probabilmente l'anno 39 avanti l'era cristiana (2), Orazio venne annoverato fra gl' intimi amici di Mecenate, il quale lo presentò senza dubbio ad Ottavio, prendendosi a cuore la di lui fortuna. In breve un podere posto sulle colline di Tivoli ai confini della Sabina, che alla bellezza della più pittoresca situazione aggiungeva il vantaggio di una ricca entrata, divenne il nuovo patrimonio del nostro poeta (3).

La vivacità dell' ingegno e la riservata condotta di Orazio gli procacciarono, non meno che il suo merito letterario, il costante favore di Mecenate e l'affezione del principe. Nel 717 (4) fu scelto fra coloro che dovevano ac-

---

(1) Orazio, nel preallegato luogo.

(2) Il signor Heyne non ha prodotti motivi abbastanza forti per protrarre quest' epoca (*Vita di Virgilio*, an. v. c. 715).

(3) Questo podere era abbastanza vasto per essere coltivato da cinque famiglie di contadini (Orazio, lib. I, epist. XIV, v. 3).

(4) Giovanni Masson, aveva evidentemente dimostrato

compagnare a Brindisi ed a Taranto Ottavio per riconciliarsi con Marc' Antonio e metter fine alle loro dissensioni. I due cognati si videro circondati da cortigiani e da ministri che avevano tutta la loro confidenza, come Mecenate, Pollione, Cocceio ed altri; e dai più begli ingegni del secolo, quali erano Virgilio, Vario ed Orazio chiamati a questo colloquio soltanto a fine che l' allettamento della loro conversazione servisse di sollievo ai politici intratteuimenti che dovevano prevenire una rottura tra i due padroni del mondo. Pare che Ottavio sapesse apprezzare tutto il merito del poeta venosino, poichè non molto dopo gli offerì la carica di suo intimo segretario. Questi peraltro fu abbastanza o filosofo o ritroso alla fatica per rifiutare queste non meno delicate che onorevoli incumbenze, e l' imperatore fu abbastanza moderato e buono per non offendersi del suo rifiuto.

Orazio che aveva il primo fatto eccheggiare i sette colli coll'armonia fino allora sconosciuta dalla lira di Pindaro e di Alceo; che aveva

---

che Virgilio ed Orazio seguirono Mecenate nel viaggio della Lucania in occasione dell' abboccamento d' Augusto ed Antonio nel 717 e non nel 715. Heyne, nel precitato luogo, non aveva sott' occhio gl' irrefragabili argomenti del signor Masson, allorchè si fece a sostenere il contrario, appoggiato al solo silenzio d' Appiano, il quale questa seconda volta non ricorda Cocceio.

con tutto l'acume e coi talenti d'Archiloco renduta nobile la satira latina ancora alquanto rozza, non pensò più che a godere il più piacevolmente che fosse possibile il tempo che rimaneagli di vita. Colmato da nuove liberalità d'Augusto(1), ora alla corte, ora in casa di Mecenate, ma più frequentemente nella sua campestre solitudine, non toccava che interpolatamente le armoniose corde della sua lira: talvolta sospirando pei suoi instabili amori, talvolta offerendo nobile incenso ad Augusto ed alla famiglia del principe, o celebrando i suoi amici; talvolta ancora, vendicatore del gusto e della ragione derideva i cattivi poeti e gli sciocchi, o rampognava i malvaggi. Le sue epistole scritte con una semplice mordacità contengono eccellenti regole di morale che s' imprimono naturalmente nell' animo. Possono queste chiamarsi piuttosto le massime della saviezza, che quelle della filosofia, ove si voglia perdonargli una leggere tinta d' epicureismo di cui in allora pizzicavano le scritture di quasi tutti i poeti della corte d'Augusto (2).

Una così dolce vita avrebbe dovuto essere più lunga; ma in età di 57 anni Orazio fu assalito

---

(1) *Unaque et altera liberalitate locupletavit* (*Augustus Horatium*): Vita d' Orazio attribuita a Svetonio.

(2) Il lettore vedrà con piacere ciò che scrisse intorno a quest' argomento il signor De Merian nella quarta sua memoria *Dell' influenza delle Scienze sulla Poesia*, sez. II; particolarmente alle pagine 385 e 391 delle *Nuove Memorie* della reale Accademia di Berlino, anno 1778.

da così violenta malattia, che lo trasse subitamente al sepolcro senza dargli tempo di soscrivere il suo testamento, avendo appena avuta la forza di chiamare Augusto suo erede. A seconda de' suoi voti non sopravvisse che pochi mesi a Mecenate (1).

Orazio fece egli stesso ne' suoi versi il proprio ritratto: voi lo vedete darsi vanto della sua piccola fronte, de' suoi neri capelli, del grazioso sorridere, dell' aggradevole presenza, e della freschezza della sua carnagione: ma i suoi occhi diventati cisposi e la sua pinguedine in così piccolo corpo furono argomento di pungenti facezie (2). I medaglioni contor-

---

(1) *Ah! te meae si partem animae rapit*
Maturior vis, quid moror alteram
Nec carus aeque, nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi sacramentum. Ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Carm., l. II, od. XVII.

Mecenate morì in agosto ed Orazio in novembre dello stesso anno, 746 anni dopo la fondazione di Roma, otto anni prima di G. C. (*Meibomius de Maecenatis vita*, cap. XXIX). Le ceneri di Orazio ebbero sepolcro sul monte Esquilino presso a quelle di Mecenate.

(2) Orazio, l. I, ep. VII, v. 25:
Reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos;
Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum, etc.

niati malgrado l' inesattezza del lavoro non lasciano di darci la stessa idea della sua fisonomia (1). Io ne feci disegnare due sotto i numeri 2 e 3 della tav. XIII. Il nome HORATIVS, fa che si riconosca il poeta nel busto in profilo impresso sopra una delle facce del primo. Il rovescio allude alle corse del Circo, in occasione delle quali fabbricavansi questi me-

---

E nell' epist. IV, v. 15 del lib. I:

Me pinguem et nitidum, bene curata cute vises.

Così pure v. 30, sat. V, l. I, ed ode II, v. 32, lib. IV. Augusto paragonava Orazio ad uno stajuolo, *sextariolum* (*Vita d' Orazio* attribuita a Svetonio).

(1) Fulvio Orsino aveva fatto disegnare un medaglione eguale, e si vede intagliato nella prima edizione delle sue *Imagines*, p. 45. Il Galleo copiando questo disegno per la collezione di Lefebvre l' aveva alquanto alterato. Non pertanto quest' ultimo disegno era diventato il tipo dei ritratti d' Orazio che si ponevano in testa alle edizioni delle sue opere e nelle raccolte iconografiche. J. Masson aveva osservato che la fronte spaziosa ed alta di questa testa non corrispondeva a ciò che Orazio dice di sè medesimo, e che perciò non si deve risguardare quest' efigie come autentica: ma tale critica non può applicarsi ai due contorniati che si trovano nel gabinetto della biblioteca del re, ne' quali il poeta non ha una fronte spaziosa. Il disegno n.° 2 è preso sopra uno dei due medaglioni che appartenevano alla collezione dei Gonzaga: ne fa prova l' aquila graffita in argento dietro al busto. La palma che abbiamo osservata in altri medaglioni, ed il tipo del rovescio, si riferiscono ai giuochi del Circo, come sarà provato nella seguente nota.

daglioni, siccome feci altrove osservare (1).

Il contorniato intagliato sotto il num. 3 della

(1) Vi si vede raffigurato un cavallo ornato di un pennacchio e guidato da uno scudiere. La leggenda AL-SANus ci dà il nome dello scudiere vincitore, o più probabilmente quello del cavallo. Troviamo sopra simili medaglioni nomi di cavalli che non sono equivoci: Eckhel, *D. N.*, t. VIII, p. 298 e 299. Rispetto a questo nome inclino a credere che anche nel quinto secolo, epoca della maggior parte de' contorniati, indicasse un *alzan* o *alezan* cavallo, il di cui pelo era d'un colore fulvo. Questo nome generale potè diventare il nome proprio di un cavallo, come *κυανίας*, che in greco significa un cavallo dello stesso colore, è, in Pausania, il nome proprio di uno dei cavalli di Cleostene (lib. IV, cap. 10); e io sono di sentimento che l'etimologia del nome latino *Alsanus* derivi da *alec* o *alex*, nome di una salsa di un colore simile a quello de' cavalli sauri. Parmi che questa derivazione sia per analogia confermata da alcuni vocaboli paralleli nella bassa latinità e nella lingua italiana. Un *alèzan* è, in italiano, un *cavallo sauro;* e *falco sorrus* è, nel latino de' secoli di mezzo, un falcone dello stesso colore. Ora ognuno sa che *sauro* o *sorro* è, come al giorno d'oggi, l'epiteto di una salsa affumicata del genere dell'*alec* dei Latini e presso a poco dello stesso colore dei cavalli sauri. Osservinsi nel *Lessico* del Du Cange e nel suo *Supplemento*, gli articoli *Alecium*, *Halecia Sorrus*, *Saurus*, *Sauretus*, *Sorrus*, la di cui lettura mi fece rinunciare all'etimologia data da Menagio al nome degli *alzani* che egli deriva dall'arabo, tanto più che il vocabolo spagnuolo *alazan* non pare, secondo l'opinione degli Orientalisti, giustificare colla sua ortografia la derivazione indicata da questo peraltro dottissimo uomo.

tav. XIII era inedito, e fu scoperto a Roma dove trovasi anche al presente (1). Il busto che sta sopra una delle facce rappresenta la stessa effigie più finamente eseguita, ed indicata dalla leggenda ORATIVS. L'incisore adornò l'abito del poeta con un ricamo, persuaso senza dubbio che gli abiti di etichetta della corte d'Augusto non potevano essere più semplici di quelli della corte de'successori di Costantino. Il rovescio di questo medaglione si rende inoltre interessante per l'iconografia. Ci dà l'immagine di un antico poeta latino, che la leggenda ACCIVS, *Accio*, ci fa conoscere per Lucio Accio o Azio, celebre scrittore di tragedie che fioriva in sul cominciare del VII secolo della fondazione di Roma (2). Orazio parlò vantaggiosamente di lui e de' suoi versi (3). Questo scrittore aveva meritato in vita straordinarj onori: e noi lo vediamo su questo medaglione rappresentato con vesti alla greca con-

---

(1) Sua Altezza il sig. principe Poniatowski ebbe la bontà di mandarmi, dietro mia inchiesta, un impronto di questo medaglione, ora da lui acquistato pel suo gabinetto.

(2) Intorno a Lucio Accio ed alle sue opere può leggersi ciò che ha raccolto il Vossio nella sua edizione dei *Frammenti de' Tragici latini*, in testa ai frammenti di Accio, e nell'altra sua opera *de Historicis latinis*, lib. I, cap. VII.

(3) *In Acci*
Nobilibus trimetris.
Ars poetica, v. 258.

sistenti nel *pallium*, seduto, e con un volume in mano. Tale giacitura e tal costume mi fanno conghietturare che la figura posta sul contorniato sia una imitazione d'antica statua, e probabilmente di quella colossale di bronzo che lo stesso Accio aveva consacrata a proprie spese nel tempio delle Muse. Il singolare contrasto che faceva la piccola persona del poeta colla grandezza della sua statua non era sfuggito agli arguti motteggi de' suoi contemporanei (1).

§ 7. Mecenate.

Mecenate non si può disgiugnere da Virgilio e da Orazio: questi due singolari ingegni senza l'appoggio di lui più difficilmente sarebbero pervenuti a quella perfezione che rese le loro opere immortali; ed egli medesimo, sebbene caro al principe e potente in Roma, non avrebbe, senza i favori onde li ricolmò, lasciato in retaggio il suo nome, quasi onorevole titolo, ai protettori dei letterati e delle lettere di tutti i secoli avvenire (2).

---

(1) Plinio, l. XXXIV, § 10.

(2) Marziale, l. VIII, ep. LVI:

Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones.

Gio. Enrico Meibomio pubblicò a Leiden nel 1653 un libro intitolato *Maecenas*, ove cercò di raccogliere tutto quanto si trova negli antichi autori intorno alla vita di questo Romano: utile lavoro, sebbene vi si lasci di quando in quando desiderare una miglior critica, e spessissimo meno digressioni. Egli non ha però talmente esaurita

Nato in una famiglia dell' ordine equestre la quale traeva la sua origine dagli antichi re d' Etruria (1), ebbe la sorte di contrarre amicizia con Ottavio appunto allora che questo principe comparve sulla scena del mondo; e la sua probità non meno che la savia condotta gli guadagnarono ben tosto la stima e la confidenza del triumviro. Ottavio, nella sua spedizione di Modena, ebbe sempre al suo fianco Mecenate, lo ebbe seco egualmente a Filippi, a Perugia, a Peloro, ad Azio; ed in appresso gli affidò per molti anni la prefettura di Roma e di gran parte dell' Italia (2).

---

colla sua compilazione la materia, che Giovanni Enrico a Seelen non abbia ancora trovate diverse cose da aggiungervi ne' suoi *Analetti.* J. B. Souchai, nelle sue *Recherches sur Mécènas* (nel tomo XIII delle *Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, pag. 81), altro non fece che compendiare l'opuscolo del Meibomio, dove si troveranno le testimonianze da me non citate.

(1) Dalla famiglia *Cilnia* in addietro possente ad Arezzo. I tre nomi di Mecenate erano *Caio Cilnio Mecenate.*

(2) Sembra cosa certa che Mecenate accompagnasse Ottavio in tutte queste guerre, come ne fanno prova e l'elegia in morte di Mecenate attribuita ad Albinovano, e ciò che dice Properzio, lib. II, eleg. 1, v. 26 e 27. È pure probabile che nelle ultime due spedizioni Mecenate raggiugnesse Ottavio all'armata, e che questi lo rimandasse frequentemente a Roma con istruzioni intorno al governo di lei. Tacito, *Annal.*, lib. III, cap. XXX, e lib. IV, cap. XI.

Durante la guerra scoppiata tra Augusto e Marc' Antonio si ordisce una pericolosa congiura: Mecenate, mentre trovasi lontano il suo signore, la scopre e la sventa (1); e la sua vigilanza riesce tanto più funesta ai male intenzionati, in quanto che la sua aria annuziando un carattere debole ed indolente, questi non adoperavano le dovute circospezioni.

I consigli di Mecenate furono costantemente seguiti. Basteranno due esempi per far conoscere la sua penetrazione, la sua fermezza, e il suo ardire. Un giorno Augusto giudicava in persona alcuni delinquenti: trattavasi probabilmente di delitti di stato: severe erano le sue decisioni, e soleva pronunziare assai facilmente sentenze di morte. Era presente Mecenate, il quale fremendo di non potersegli, a cagione della folla del popolo, avvicinare, tratte di seno le sue tavolette e segnatevi queste energiche parole: « Levati » finalmente o carnefice; » gettò lo scritto sulle ginocchia del principe. Augusto legge, si alza, lascia il tribunale, e differisce il giudizio (2).

Agrippa era diventato il braccio destro di Augusto, il quale gli aveva data in isposa sua nipote: ma poichè sua figlia era maritata al giovine Marcello, la gelosia del potere non tardò

---

(1) Velleio Patercolo, l. II, c. LXXXVIII.

(2) Dione, l. LV, § 7.

a nascere tra il nipote ed il genero. Venuto a morte Marcello, il principe interrogò Mecenate sulla sorte di Giulia. Mecenate gli rispose: « Tu hai fatto Agrippa così grande, che » non puoi dispensarti o di farlo tuo genero, o » di ordinare la sua morte. » Augusto sciolse il matrimonio d' Agrippa colla nipote e gli diede in isposa la figlia (1).

Ma l' amico di Augusto andò principalmente debitore della sua felicità e della sua gloria al suo benefico amore verso i letterati, ed alle grazie che loro faceva dal principe accordare. Così protesse Virgilio, Orazio, Vario, Properzio, Marso, Valgio e molti altri illustri scrittori. La maggior parte de' quali furono suoi amici, e presso che tutti gli furono debitori della loro aggiatezza e di quegli ozj beati che il loro ingegno ed i loro talenti resero cari alla posterità (2). L' imperatore colle sue liberalità

(1) Dione, l. LIV, § 6.

(2) Questo argomento fu trattato con molto garbo da un anonimo che il signor Wernsdorff ha creduto essere Saleio Basso che fiorì sotto Nerone. Il poema viene indirizzato ad un personaggio della famiglia dei Pisoni, e si conservò fino all'età nostra nei *Catalecta* che solevansi aggiugnere ai manoscritti di Virgilio. Non dispiacerà al lettore di leggere i versi relativi a Mecenate. *Panegyr. ad Pisonem*, v. 218, nel tomo IV dei *Poetae latini minores*, di Wernsdorff, n. IV.

Ipse per Ausonias AEneia carmina gentes
Qui sonat, ingenti qui nomine pulsat Olympum,

verso di loro vinse il suo favorito e seco rivalizzò nel trattarli come suoi amici, e riceverli tra i suoi famigliari. Perciò il secolo d' Augusto non ha per anche avuto l'eguale nella storia delle lettere. Un uomo che sapeva così bene valutare l' ingegno de' suoi contemporanei, doveva egli stesso avere e talenti e gusto; ed in fatti Mecenate aveva composte opere in prosa ed in versi: ma la sua dimora alla corte, la mollezza ed il lusso del suo vivere e de' suoi costumi, affatto conformi alla corruzione del suo secolo, ed inoltre le sue ricchezze ed il sublime rango da lui occupato, che, per valermi delle

---

Maeoniumque senem Romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Maecenate careret.
Qui tamen haud uni patefecit limina vati,
Nec sua Virgilio permisit numina soli.
Maecenas tragico quatientem pulpita gestu
Erexit Varium, Maecenas alta Thoantis
Eruit et populis ostendit nomina Graiis.
Carmina Romanis etiam resonantia chordis,
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati.
O decus, et toto merito venerabilis aevo
Pierii tutela chori, quo praeside tuti
Non unquam vates inopi timuere senectae.

Forse al nome di *Thoantis* deve sostituirsi nel v. 227 *Thyestae* o *Thyestis*; che è il nome della famosa tragedia di Vario, la sola che i Latini possano pareggiare alle tragedie greche: *Varii Thyestes cuilibet Graecorum comparari potest*, dice Quintiliano, *I. O.*, l. X, § 1.

sue proprie espressioni, stordisce gli animi (1), non gli acconsentirono di schivare nelle sue scritture la negligenza e l' affettazione: tanto è vero che è meno difficile essere buon critico che buon autore.

Sebbene non sia stato sempre incaricato di vegliare alla sicurezza di Roma, non cessò di essere men caro al suo principe, gli amori del quale con Terenzia sua consorte non furono mai cagione di raffreddamento o di gelosia tra l'amante e lo sposo. Il bizzarro carattere di questa donna, le di cui attrattive guadagnavano tutti coloro che la vedevano, fu forse il solo disgusto che turbò qualche volta la felicità di Mecenate. I giornalieri loro divorzj ed accomodamenti ricrearono la scandalosa cronaca della corte (2). Dal canto suo Mecenate non si piccava di troppa fedeltà; e non è verisimile che questi frequenti litigi fossero cagione di quella triennale veglia cui soggiacque in età avanzata (3), e lo accompagnò

---

(1) Nell' epistola LXXIX di Seneca: *Ipsa enim altitudo* ATTONAT *summa.*

(2) Seneca, *de Providentia,* c. III.

(3) Plinio, lib. VII, § 52; e Seneca nel preallegato luogo, ove osserva che il suono degli istromenti era uno dei mezzi adopèrati da Mecenate per conciliarsi il sonno. Convien dire che probabilmente andasse soggetto a questa incomodità tutto il tempo della sua vita; e forse a ciò allude Vellejo colla frase *sane exsomnis* (lib. II, c. LXXXVIII). Intorno alla precisa epoca della sua morte può vedersi la *Vita di Orazio* attribuita a Svetonio.

fino alla morte accaduta otto anni prima dell' era cristiana. Augusto non si scordò finchè visse del suo Mecenate, avendo in lui perduto un onesto amico, un cortigiano zelante, non ambizioso, nè mestatore, ma interamente affezionato alla sua potenza ed alla sua gloria.

Contento dell' alta considerazione che aveva alla corte e delle sue immense ricchezze, e riputando la grandezza de' suoi antenati superiore alle cariche dello stato, Mecenate volle restare nell' ordine dei cavalieri, ricusando costantemente ogni carica e perfino quella di senatore.

Non è ben avverato se qualche ritratto di Mecenate siasi conservato fino alla presente età. Ne troviamo uno in una falsa medaglia; ma l' impostura è troppo patente (1) perchè possa far inganno. Una felice conghiettura del duca d' Orleans reggente può farlo riconoscere sopra pietre intagliate dai più valenti artefici, quali furono Dioscoride e Solone: è conosciuta l' epoca in cui fiorì Dioscoride; e Solone che eseguì lo stesso ritratto fu probabilmente suo

---

(1) Meibomio la fece intagliare alla pag. 40 della sua vita di Mecenate. Su questa medaglia Mecenate ha la barba contro la costumanza de' Romani del suo secolo; e la sua testa è cinta da un diadema. Quella di Virgilio forma il tipo del rovescio; e ciò che non è meno straordinario, questa moneta è fabbricata *per ordine del senato*, S · C ·. Il cardinale Caraffa, quello che fu strozzato per ordine di Pio IV, conservava questa medaglia nel suo gabinetto.

contemporaneo. La testa di un personaggio dei tempi di Augusto intagliata dai più eccellenti *litoglifi* del suo secolo, se non è quella d'Agrippa, secondo la congettura del reggente dev'essere quella di Mecenate; tanto più che quest'amico dell'imperatore arrivò all'avanzata età indicata da uno dei ritratti eseguiti da Dioscoride (1). Il Baudelot che partecipò all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere la conghiettura del principe, non seppe corroborarla con verun altro argomento (2).

Ho fatto disegnare sotto il num. 4 della tavola XIII la corniola della collezione Farnese, lavoro di Solone; e sotto il numero 5 l'ametisto inciso da Dioscoride (3). Questa pie-

(1) Viene dato a Mecenate l'epiteto di *senex*, vecchio, nell'elegia intorno alla sua morte attribuita a Pedone Albinovano, versi 2 e 8, ed allude alla sua vecchiaja il verso 111 della stessa elegia.

(2) Veggasi la *Lettre sur le prétendu Solon des pierres gravées*, scritta al duca d'Orleans da Baudelot, e stampata in Parigi nel 1717, in 4.°; ed il terzo volume dell'*Istoria dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, pag. 248.

(3) La prima fu disegnata sopra un impronto della collezione del Dolce; la seconda sulla pietra originale. I disegni dell'una e dell'altra furono incisi in diverse opere. Si vede quella di Solone nelle *Imag. ex Biblioth. Fulvii Ursini*, di Gio. Lefebvre, n.° 135; e quella di Dioscoride nelle *Pierres antiques*, ec., di Ph. Stosch, pl. xxvii; e nei *Commentaria de antiquis scalptoribus*, del Bracci, tom. II, tav. lix. Questi due ultimi anti-

tra che appartiene al gabinetto della biblioteca del re, ci offre lo stesso ritratto in età più avanzata. Abbiamo eziandio nelle *dattilioteche* più celebri alcune antiche imitazioni di questi lavori (1), e tutte ci conducono a riconoscere

---

quarj, siccome ancora il Gori, pubblicarono un'antica copia della pietra intagliata da Solone, e portante il di lui nome, la quale trovavasi in Firenze nella collezione Riccardiana. Si osservino le sovraccitate opere. Stosch, tav. LXII; Bracci, tav. CV; ed il *Museum Florentinum*, *Gemmae*, t. II, tav. X, 2.

(1) La più singolare di queste imitazioni è il medaglione contorniato che trovasi nel gabinetto della Biblioteca del Re, e di cui il Baudelot ci diede un inesatto disegno nella sua lettera. Io lo feci nuovamente incidere sotto il num. 6 della tavola XIII. L'autore del contorniato vide il ritratto di Mecenate fatto da Solone; ma tratto in errore dal nome dell'artefice, credette che questo fosse il nome del personaggio rappresentato. Seguendo l'uso de' suoi tempi di rappresentare su questi medaglioni i ritratti di alcuni uomini illustri, suppose d'intagliare quello di Solone, quando altro non faceva che copiare il ritratto di un romano eseguito da Solone. Quest'abbaglio da me già osservato nell'*Iconografia greca*, parte I, cap. II, § 3, prova che gli autori dei contorniati cercavano di copiare i ritratti prendendoli dagli antichi monumenti, e non facendoli a capriccio. Quest'osservazione giova ad ispirarci qualche confidenza intorno all'autenticità di questi ritratti, di cui siamo costretti a valerci per l'iconografia, e particolarmente per quella degli illustri romani nella storia delle lettere. Rispetto al tipo del rovescio di questo contorniato parmi un' imitazione di una moneta *dei Metropolitani d'Ionia*. Il vincitore de' giuochi circensi, in onore del quale si è battuto il medaglione, era forse nato in questa città.

lo stesso personaggio in un busto di marmo che trovasi nel Museo Capitolino, del quale feci intagliare i disegni sotto i num. 7 e 8 della tav. XII.

Questo busto d' un eccellente scalpello sembra corroborare in qualche modo l' importanza del personaggio rappresentato, e per conseguenza la conghiettura del reggente (1).

Ma sotto il regno d'Augusto non esisteva forse qualche altro personaggio di cui le belle arti non dovessero darsi premura di conservare la fisonomia? Parmi che potrebbe farsi intorno a Pollione una conghiettura presso a poco eguale a quella che il duca d' Orleans aveva fatta sopra Mecenate. Oratore singolare fino dalla sua prima gioventù ed in tempo della crisi della repubblica romana sotto Cesare e Pompeo; poco dopo uomo di stato e capo di un esercito; amico di Marc' Antonio, ed in appresso ancora di Ottavio, Caio Asinio Pollione seppe in ogni circostanza senza bassezza e senza perfidia conservarsi l'amicizia dell' uno e dell' altro, sicchè riuscì più volte a rappattumarli quand' erano discordi, e finalmente potè aspettare l' esito della battaglia d' Azio senz' altro interesse che quello della compassione pel vinto. Console ed onorato d' un trionfo su i

(1) Stosch e Gori avevano notato un busto simile nella galleria di Firenze (*Museum Florent., Gemmae*, t. I, tav. XLI, p. 88).

Dalmati; storico, critico e poeta, giunse alla vecchiaja accompagnato dalla stima e dall' amicizia dei letterati da lui protetti (1). Pollione fu il primo che conobbe i primaticci presagi di Virgilio e che lo incoraggiò: fu l' amico d' Orazio; e ciò che rendesi ancora più importante per la presente disamina, illustrò il suo amore per le arti colla magnificenza de' monumenti da lui eretti, i quali abbellì coi capi d' opera dei greci artefici e coi ritratti degli uomini illustri (2). Non può dubitarsi che il suo ritratto non sia stato fatto da valenti artefici, e forse consacrato nella biblioteca da lui aperta sul colle Aventino. Tutte queste considerazioni parrebbero doverci condurre a risguardare il ritratto di cui si tratta piuttosto come quello di Pollione, che come quello di Mecenate, se non vi si opponesse una considerazione che sembra di molta forza. Non teneva l' ultimo luogo tra i gusti di Mecenate quello delle pietre preziose; ragguardevoli testimonianze ci danno motivo di crederlo (3): ora questa par-

---

(1) Intorno a Pollione osservisi il Vossio, *de Historicis latinis*, lib. I, cap. XVII; il *Dialogo* intorno agli oratori attribuito a Tacito, § 17 e 34, nel quale l'epoche della vita di lui sono assai bene determinate; e per conto del suo carattere, Velleio Patercolo, lib. II, § 86 e 128.

(2) Plinio, l. XXXV, § 2, e l. XXXVI, § 4, n.° 5, 6, 7 e 10.

(3) I soprannomi che Augusto facetamente dà a Mece-

ticolarità può far supporre che l' incisione in pietre fine fosse uno degli oggetti del suo lusso, e che siagli piaciuto di adoperarla per farvi eseguire il suo ritratto dai migliori litoglifi. Pollione per lo contrario che aveva molto gusto per le arti, probabilmente trascurò questo minuto genere che sarebbe rispetto all' arte statuaria ciò che la pittura in miniatura per conto della pittura di storia, se la lunga durata dei lavori dell' arte litoglifica non ne accrescesse agli occhi dei giudici illuminati la dignità e la considerazione. Potrebbe ancora dirsi che la premura che aveva Mecenate di non mostrarsi in pubblico che col capo velato da un piccol pallio (*palliolatus*) (1), derivava da quella mancanza di capelli che lascia affatto nuda la sommità del suo capo ne' ritratti di cui ora parliamo, non esclusi quelli in cui questo personaggio mostra una meno avanzata età. Mosso

---

nate in Macrobio, lib. II, *Saturn.*, cap. IV, sembrano riferirsi a questo gusto per le pietre fine e preziose; quest' allusione trovasi ne' *faleuci* composti dallo stesso Mecenate, di cui Isidoro ce ne conservò un frammento (lib. XIX, *Orig.*, cap. XXXII); finalmente Plinio annoverò Mecenate tra quegli autori che gli hanno somministrati i materiali pel suo XXXVII libro, nel quale tratta di questa sorte di pietre: siccome lo prova il catalogo che termina il secondo libro della sua storia naturale.

(1) Seneca, epist. CXIV: *Hunc esse qui in tribunali, in rostris, in omni publico cœtu sic apparuerit, ut pallio velaretur caput, exclusis utrinque auribus.*

da queste riflessioni, malgrado le conghietture da me proposte intorno a Pollione, credo di dover adottare l'opinione di coloro che attribuiscono a Mecenate questi ritratti. Il lettore da me condotto a tale da poter da sè medesimo esaminar meco le ragioni contrarie, potrà, come meglio gli aggrada, abbracciare l'una o l'altra di queste conghietture.

§ 8. Seneca.

Questo filosofo e uomo di stato, oggetto a vicenda del più alto favore e delle maggiori disgrazie alla corte degli imperatori, i di cui scritti e la di cui vita eccitarono dopo la sua morte talvolta la più alta ammirazione, tal'altra la più amara censura, era nato a Cordova nella Betica (1). I suoi antenati, gli *Annei*, che erano o coloni romani trasportati in Ispagna, o Spagnuoli adottati dalla repubblica ed ammessi nell'ordine de' cavalieri, godevano in

---

(1) La vita di Seneca fu scritta da Giusto Lipsio, uno dei suoi più grandi ammiratori; e trovasi in testa a parecchie edizioni delle opere di questo filosofo. Il Bruckero nel II volume della sua *Historia critica philosophiae*, p. 535 e seg. dell'edizione del 1766, e p. 185 del sesto volume, raccolse con molta diligenza e critica tutto ciò che gli antichi ci lasciarono intorno a questo celebre personaggio. Nel corso di quest'articolo ci si offrirà l'opportunità di citare alcuni dei loro passi. Osservisi ancora il Tillemont *Histoire des Empereurs*, t. II, Neron, art. 34.

quella provincia un'altissima riputazione e grandi ricchezze. Suo padre Marco Anneo Seneca, ossia Seneca il Declamatore, aveva uno straordinario talento nel genere di eloquenza coltivato dai retori; e Lucio Anneo Seneca, ossia Seneca il filosofo, ci conservò molti monumenti della sua abilità. Marco aveva tre figliuoli. Il maggiore acquistò celebrità nello stesso genere di letteratura coltivata da suo padre, e corse prosperamente il cammino degli onori (1); il terzo ebbe per suo figlio il poeta Lucano (2); il secondo, di cui si fa parola in questo articolo, si diede allo studio della filosofia (3), che gli somministrò un ricco e luminoso argomento di esercitare la sua penna, e gli aprì la strada ad altissima fama ed alle principali dignità dello stato. Marco Seneca, che sotto Augusto si era stabilito nella capitale con tutta la sua famiglia, potè essere testimonio de' primi successi de' suoi figliuoli.

---

(1) I suoi nomi erano *Marco Anneo Novato*, ma era stato trasportato nella famiglia *Giunia* dei *Gallioni* in forza di un' adozione; ed è più conosciuto sotto questo ultimo nome. Non si sa in qual anno abbia ottenuto il consolato (Plinio, l. XXXI, § 7). Come proconsole governò alcun tempo l'Acaia, e risiedeva in Corinto quando dalla sinagoga dei Giudei gli fu denunciato S. Paolo. *Atti degli Apostoli*, cap. XVIII, v. 12.

(2) *Anneus Mela.*

(3) Sotto Sozione, pittagorico, e sotto Attalo, stoico. In quest'epoca le due sette si erano nei loro dogmi ravvicinate assai.

Lucio era di già senatore quando la sua eloquenza risvegliò la gelosia di Caligola che in allora teneva l'impero, ed andò debitore della sua salvezza alla sua precaria salute, avendolo il tiranno risparmiato siccome una vittima che la morte riservava a sè medesima (1). Sotto il susseguente regno poco mancò che la sua intimità colle figlie di Germanico non lo perdesse. Messalina che voleva dominare sola alla corte, non poteva soffrire le nipoti del debole Claudio, sue rivali in bellezza, e che suo marito vedeva assai volentieri. Accusato di amorosa corrispondenza colla più giovane, venne Seneca esiliato; ma la sua fortuna gli rese abbastanza sopportabile il soggiorno della Corsica. Dall'altro canto le sue privazioni venivano addolcite dalla sua sobrietà e dal suo disprezzo pei piaceri, virtù alle quali erasi accostumato alle scuole di Pittagora e di Zenone (2). Frattanto gli andavano acquistando riputazione nella capitale le sue filosofiche scritture. La figlia maggiore di Germanico, Agrippina, che sottentrò a Messalina nel letto imperiale, si affrettò di richiamare dall' esilio l'amico di sua sorella. Nè le viste di amicizia e di benevolenza

---

(1) Dione, l. LIX, § 19.

(2) Egli non usava nè profumi nè vino; si bagnava poche volte; semplice e misurato era il suo cibo; per qualche tempo si attenne al regime pittagorico (Seneca, ep. LXXVIII e CVIII).

furono i soli motivi di questo richiamo. L' imperatrice, il di cui dispotismo formava già dei malcontenti, colse questa opportunità di conciliarsi il favore del pubblico col richiamo di un celebre scrittore; e la di lei ambizione, che di già aspirava all' innalzamento di suo figlio a danno di quello dell' imperatore, diede per precettore Seneca, e per governatore il virtuoso e bravo soldato Burro al giovinetto Domizio; persuadendosi che così fatti uomini lo renderebbero ad un tempo più caro ai Romani, più degno del trono e più capace di reggere lo scettro dei Cesari (1). Le mire di Agrippina non andarono deluse: Claudio adottò Nerone e lo scelse per suo successore a preferenza di Brittaunico suo figlio. Lo spirito del giovine allievo di Seneca non mostrossi inferiore ai suoi alti destini: ed una morte che si disse affrettata dall' imperatrice, precipitando Claudio nel sepolcro, fece passare le redini dell' impero nelle mani del figliuolo adottivo.

Il nuovo Augusto, imitando in ciò l' esempio della madre, onorò Seneca e Burro. Seneca era stato promosso da Agrippina alla dignità di pretore; Nerone lo fece console: e le liberalità del figlio e della madre avevano maravigliosamente accresciute le ricchezze di questo filosofo, che al pari di altri filosofi romani di

(1) Tacito, *Annal.*, l. XII, § 7.

un' epoca anteriore alla sua, conosceva il prezzo delle ricchezze e l' arte di accrescerle (1).

Frattanto il regno di Nerone ricordava i bei giorni di quello di Augusto: e se qualche arbitrario e dispotico atto del suo governo spaventava il pubblico, era soltanto l' effetto del capriccio e delle passioni d' Agrippina; ma Burro e Seneca ottennero di metter fine a tutti i disordini. L'imperatrice cominciò ad avere in corte minor influenza; di che si accuserebbero a torto d' ingratitudine i governatori del principe: la madre di Cesare abusava della sua autorità, ed i ministri di Nerone dovevano più servire al loro principe ed allo stato, che non all' ambizione della loro benefattrice. Il giovane imperatore affidava alle loro mani il timone dell'impero per immergersi nelle voluttà; ed i suoi precettori, diventati i suoi primi ministri, si andavano lusingando che i piaceri e la mollezza potrebbero addomesticare il feroce e crudele carattere che di quando in quando traspariva nelle sue azioni e ch' egli aveva ricevuto dai suoi maggiori (2).

Vane speranze! Nello spazio di pochi anni

(1) Tacito, *Annal.*, l. XIII, § 42; Dione, l. LXII, § 2. Può inoltre vedersi quanto abbiamo osservato intorno ad un altro stoico, Marco Bruto nel § 21 del cap. II. Il filosofo epicureo Attico non era meno esperto nel moltiplicare le sue ricchezze.

(2) Svetonio, *Nerone*, c. II, IV e V.

i compagni delle sue dissolutezze cercarono d'impadronirsi dell'autorità; e vi riuscirono adulando i vizj dell'imperatore. E perchè non avevano potuto allontanare dalla corte nè Burro nè Seneca, la situazione pei due ministri si fece ogni giorno più pericolosa e difficile. All'ultimo furono ridotti in istato di non aver più l'ardire di censurare molte indegne ed anche atroci azioni del principe; e quando le sue dissensioni colla madre degenerarono in implacabile odio, la storia fa loro il rimprovero di avere in qualche modo approvato il parricidio che terminò i giorni di Agrippina. Senza dubbio essi pensarono, secondo l'osservazione di Tacito, il quale pure non cerca di scusare le loro intenzioni, che vana riuscirebbe ogni rimostranza e che le cose fossero giunte a tale di non esservi più alternativa che tra la morte di Nerone e quella di sua madre (1).

Ben tosto questo principe snaturato non fu più contenuto da verun freno: la morte di Burro lasciò Seneca solo in balìa di quegli uomini detestabili che componevano la corte e che avevano l'orecchio e la confidenza del padrone. Seneca tentò di ritirarsi, e fece inoltre aggradire all'imperatore una ragguardevole parte delle sue proprietà e delle sue ricchezze in dono. Ma Nerone che sapeva dissimulare, sup-

---

(1) Tacito, *Annal.*, l. XIV, § 7.

plicò il suo maestro a non abbandonarlo, e nel principio di un ragionamento pieno di espressioni nobili e tenere, gli dichiarò di riconoscersi debitore alle sue lezioni della capacità di sapere convenientemente rispondere, e senz'esservisi antecedentemente preparato, ad inchieste così poco aspettate (1). Seneca non abbandonò interamente la corte, ma vi si lasciò vedere meno frequentemente; meno splendida fu la sua maniera di vivere, meno rare le sue gite in campagna, dicendosi a ciò fare obbligato assai più che in altri tempi dalla sua precaria salute.

Poco dopo fu tramata e scoperta la congiura dei Pisoni. Vi aveva presa parte Lucano, nipote di Seneca; ma non è verisimile che lo zio fosse nel numero dei cospiratori, ed è certo per lo meno che non se n'ebbe prova. Fu accusato di aver voluto vestire egli stesso la porpora imperiale; ma questa non era che una ridicola calunnia di cui il filosofo non credeva nemmeno di poter cadere in sospetto (2). Quando i satelliti del tiranno recaronsi alla sua villa ad avvisarlo che dubitavasi della sua innocenza, e poco dopo gli ordinarono di abbandonare la vita, Seneca si fece aprire le vene: e perchè la sua morte riusciva lenta e difficile, cercò in

(1) Tacito, *Annal.*, l. XIV, § 55.
(2) Tacito, *Annal.*, l. XV, 65.

vano di affrettarla col veleno. Finalmente si fece porre in un bagno caldo, dove spirò, dopo di avere dettato un ragionamento sommamente celebre al tempo di Tacito, ma che non giunse all'età nostra, e dopo d'aver lasciato ai suoi amici il memorabile esempio della sua vita, giacchè altro non poteva fare, non essendogli permesso di fare il suo testamento. La sua giovane sposa Pompea Paolina che aveva presa in seconde nozze volle avere con lui comune la sua sorte; si fece ancor essa aprire le vene, ma fu forzata a sopravvivergli. Questa rispettabile donna, dice Tacito, aggiunse ancora alcuni anni alla propria vita; ma la memoria di suo marito, e la pallidezza che aveva contratta cercando di seguirlo, la rendettero l'oggetto della stima generale (1). In breve la crudeltà di Nerone si estese ai fratelli ed agli amici di Seneca. Mela, padre di Lucano, ebbe la stessa sorte di suo figliuolo e di suo fratello (2). Gallione perì alquanto più tardi per ordine dello stesso Nerone (3). Seneca morì senza figliuoli (4).

La sua potenza e le sue ricchezze gli avevano suscitato molti nemici. Le sue scritture, che dovunque respirano una tal quale esagerata virtù, pajono fatte per attirare sulla di lui con-

(1) Tacito, *Annal.*, l. XV, 60 al 64.

(2) Tacito, *Annal.*, l. XVI, § 17.

(3) Dione, l. LXII, § 25.

(4) Seneca morì l'anno 65 dell'era cristiana. Si suppone ch' egli avesse passata l'età di sessantatrè anni.

dotta una più rigorosa disamina di quella che si suole d'ordinario fare intorno alla vita ed alle azioni de' grandi personaggi. Da un altro canto le enfatiche espressioni producono sempre qualche effetto sulle anime volgari; e questa è la cagione principale de' contrarj giudizj degli antichi e dei moderni intorno a questo filosofo cortigiano. Gli uni lo risguardarono quale detestabile ipocrita, gli altri credettero di vedere in lui un nuovo Socrate, un cristiano, un santo (1). Si mantenne la stessa contraddizione intorno al merito del suo stile. I suoi contemporanei ne rimasero abbagliati (2): fu il solo autore di moda, il solo esemplare che si cercò d' imitare. Tanto fanatismo risvegliò lo zelo di Quintiliano (3), che osò di richiamare gli scrittori del suo secolo a' più puri e più severi esemplari, i quali fossero scevri da quei seducenti difetti, che a ragione rinfaccia a

(1) Molti degli autori che tennero più o meno esagerate opinioni intorno a Seneca, sono citati dal Fabrizio, *Bibliot. latina*, dell' edizione d' Ernesti, t. II, pag. 102 e 121, e nelle annotazioni di questo erudito al *Codex pseudepigraphus novi Testamenti*, t. I, p. 880, 883, ove riportò le lettere apocrife di S. Paolo a Seneca, e di questi a S. Paolo, imposture più antiche delle scritture di S. Girolamo.

(2) Tacito, *Annal.*, lib. XIII, § 3: *Ut fuit illi viro ingenium amoenum, et temporis ejus auribus accommodatum.*

(3) Quintiliano, *I. O.*, l. X, c. 1, verso il fine.

Seneca: « Tanto più, egli dice, che coloro i » quali pretendono imitarlo, fabbricando sui di » lui difetti, diventano suoi calunniatori (1). » Questo ingegnoso scrittore, ricco d'immaginazione, formicola di vivaci motti, e va in traccia di antitesi e di paradossi. Vero è che i suoi concetti portano frequentemente al falso, ma ciò non toglie che talvolta non esprimano dignitosamente grandiosi pensieri, e che non ferisca il vizio con tutto il calore e l'energia della virtù (2).

In questa fedele narrazione delle principali

---

(1) Quintiliano, nel preallegato luogo: *Cum se quisque jactabat eodem modo dicere, Senecam infamabat.*

(2) Non abbiamo altrimenti considerato Seneca come poeta; sebbene sia generale opinione dei dotti che fra le tragedie attribuite ad un altro Seneca parente del filosofo, ve n'abbiano alcune che sono opera di quest' ultimo. Si vorrebbe pure che Quintiliano, citando assolutamente Seneca nella Medea (l. IX, c. VIII), non abbia conosciuto che un solo Seneca. Ad ogni modo le tragedie di un secondo Seneca che fiorì ai tempi di Quintiliano, poterono citarsi da questo retore senza bisogno di aggiugnere verun epiteto al nome dell' autore, assai conosciuto di que' tempi, e bastantemente distinto dalla stessa natura della citazione. Certo è almeno che nell' età di Sidonio Apollinare non confondevasi il filosofo coll' autore delle tragedie (*Carmen*, IX, v. 227 e seg.), sebbene il primo estraneo non fosse agli studj poetici, come ne fa fede il suo *Apocolocyntosis*. Potrebbe pure credersi che i *Duos Senecas* di Marziale (l. I, *Epig.* XLII) siano lo stoico ed il poeta piuttosto che lo stoico e suo padre. La celebrità di quest' ultimo, come autore, devesi quasi interamente a suo figliuolo.

circostanze della vita di Seneca il lettore ha potuto formarsi una qualche idea delle sue virtù, delle sue debolezze e de' suoi difetti; le ulteriori nostre indagini non verseranno d'ora innanzi che intorno alle sue immagini.

Dopo il XVI.° secolo si risguardò generalmente come un ritratto di Seneca una testa scoperta da Fulvio Orsino nella collezione Farnese, e da lui riconosciuta come testa di Seneca pel confronto fattone con un medaglione contorniato appartenente al gabinetto del cardinale Bernardino Maffei, sul quale era impressa una testa simigliante a quella del busto, colla leggenda SENECA, indicante l'effigie di questo filosofo (1). Parecchie teste simili, scolpite in marmo, furono in appresso notate dagli antiquarj in diverse epoche ed in diverse collezioni (2), fino all'epoca in cui gli

(1) Faber, ossia Giovanni Lefebvre, *Imagin. Viror. illust. ex Biblioth. Ursini Fulvii*, n. 131, p. 114.

(2) Si osservino le spiegazioni del Bottari nel I volume del *Museum Capitolinum*, *tav.* XX. Conviene però guardarsi dal prendere per un ritratto di Seneca la bella statua di marmo nero che trovasi nel Museo Reale, e che in altri tempi stava a Roma nella *villa Borghese*, sebbene il moderno artefice che la ristaurò lo facesse nel tempo di questa volgare denominazione. Il Winckelmann aveva scoperto quest'errore (*Monumenti inediti*, p. 256, n° 193); ed io credo di avere renduta probabile l'opinione, che il vero soggetto di questa statua è un pescatore africano, introdotto come interlocutore in alcune commedie greche (*Museo Pio-Clementino*, t. III, *tav.* 17 e 32).

scavi d'Ercolano produssero un busto di bronzo rappresentante lo stesso personaggio, e per l'eccellenza dell'arte di lunga mano più bello di quanti prima se ne conoscevano (1). Per altro niuno di questi ritratti è autenticato da una iscrizione; e niuna collezione numismatica non offrì, dopo tre secoli, un medaglione simile al contorniato del cardinale Maffei, che i medaglisti hanno sempre inutilmente cercato. La perdita di questo positivo documento fece spargere dubbj intorno all'intitolazione data da Fulvio Orsino al personaggio rappresentato dal busto Farnesiano. Sarà prezzo dell'opera il vedere quanto siano fondati.

Poichè scomparve la medaglia che poteva decidere la lite, non tornerà inutile l'esaminare se alcune probabilità possano fino ad un certo segno sostituirsi alla prova della quale più non possiamo discutere l'autenticità. Non può negarsi che la fisonomia rappresentata su tutti questi busti perfettamente non s'accordi coll'idea che Seneca medesimo e gli storici dell'età sua ci diedero della sua persona.

Vi si osserva quella specie di filosofica negligenza, che tanto bene si confà all'ultimo periodo della vita di Seneca, quando, datosi all'agricoltura, e dimorando quasi sempre in villa, fuggiva la corte, e nascondevasi alla moltitudine de' suoi ammiratori. I suoi capelli

(1) *Bronzi d'Ercolano*, t. I, *tav.* 35 e 36.

sono quelli di un uomo che non si è giammai profumato (1); ed il mento è piuttosto malamente raso che coperto di barba: la magrezza delle forme (2) ci rammenta quel corpo che, secondo Tacito, era stato estenuato da un insufficiente alimento (3); ed il profilo così bene esprime i lineamenti di un uomo che soffre difficoltà di respirazione, che quasi s'assomiglia a quello di un moribondo, *animam agentis*, come il filosofo dipinge sè stesso in una delle sue lettere (4).

Altronde questo ritratto, che tanto bene si confà a Seneca, è, senza dubbio, quello di un famoso personaggio, poichè venne replicato in tanti monumenti di scultura, che molti

---

(1) Seneca, ep. CVIII.

(2) Seneca, ep. LXXVIII: *Ad summam maciem deductum.*

(3) Tacito, *Annal.*, l. XV, c. LXIII: *Senile corpus parvo victu tenuatum.*

(4) Era asmatico: il filosofo dice a questo proposito nella sua epist. LIV, « Quando siamo affetti da altra » malattia si soffre, ma sotto di questa siamo agoniz- » zanti: » *Aliud enim, quidquid est, aegrotare est; hoc est animam agere.* Lavater, nel suo *Saggio intorno alla Fisonomia*, t. III, p. 261, tav. XXIV, dopo avere dato un ritratto di Seneca, che è un' imitazione di quelle antiche teste stranamente alterate, di modo che la fisonomia rassomiglia piuttosto a quella di un vecchio ubbriaco, che a quella d' infermo e debole vecchio, conchiude con verità che questo non può essere il ritratto di Seneca.

vinsero le ingiurie dei secoli: e noi dobbiamo avere per cosa indubitata che molte siano state le immagini di Seneca in un tempo in cui era sì grande l'ammirazione per le sue opere, ed in cui la fama che aveva avuta in vita, e le circostanze della sua morte avevano portata al più alto grado la sua postuma celebrità. Non posso dunque dispensarmi dal recare qui in mezzo un' opinione del tutto contraria a quella troppo leggermente adottata da Winckelmann (1) e tanto a Seneca ingiuriosa, che pareva figlia di un animo male affetto, perchè facevagli credere impossibile che fosse stato dagli antichi tanto moltiplicato il ritratto dello stoico romano. E tanto più ci sorprende l'ingiustizia di questo giudizio, che Winckelmann non poteva ignorare, come Seneca, anche per testimonianza dello storico Dione, uno de' suoi detrattori, fu il più grande di tutti i filosofi romani di quel secolo e di molti altri (2); che malgrado i difetti che Quintiliano rilevò nel suo stile, i suoi talenti e le sue opere meritarono gli elogi ed anche l'ammirazione di questo severo grammatico, il quale non lo criticò che perchè lo vedeva troppo ammirato, e perchè la sua maniera era troppo applaudita ed imitata, con disprezzo de' veri scrittori classici (3). Poichè in

(1) *Storia dell' Arte*, l. XII, c. III, § 4 e 5, p. 551 ediz. di Fea.

(2) Dione Cassio, l. LIX, § 19.

(3) Quintiliano, *I. O.*, l. X, c. 1: *Solus hic fere in ma-*

allora si aveva una così alta opinione del merito di Seneca, non deve recarci maraviglia che le sue immagini si spargessero in tanto numero presso gli antichi, specialmente in un tempo in cui il mondo si lasciava abbagliare dall' effimero splendore dell' eloquenza dei retori e de' sofisti.

Per rispetto all'osservazione di non trovarsi nell' età nostra verun altro contorniato di Seneca, questa non prova altrimenti che sia supposto quello veduto da Fulvio Orsino. Andiamo pure debitori ad un solo contorniato del ritratto di Terenzio (1): se fosse scomparso prima di essere disegnato, tale perdita non arrecherebbe torto ai confronti che fossero stati fatti antecedentemente con altri monumenti che ce lo rappresentano.

Feci disegnare sotto doppio aspetto, t. XIV. n. 1 e 2, la testa di Bronzo d' Ercolano, la quale è tenuta come il più perfetto ritratto (2). Vi

---

nibus adolescentium fuit, quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus praeferri non sinebam ..... cujus multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, etc. Rispetto all'apologia di Seneca per conto del suo carattere morale, fu assai ben trattata da Diderot, il quale aveva egli medesimo mutata opinione intorno a questo filosofo: si troverà alla p. 311 e seg. dell' *Essai sur les Règnes de Claude et de Néron*, tom. VII delle opere di Diderot, pubblicate da Naigeon.

(1) Si osservi l' articolo I di questo capitolo.

(2) Questo disegno si fece in Parigi sopra un bronzo del sig. barone Denon, cavato dall'antico d'Ercolano.

si ravviseranno agevolmente le particolarità da me accennate e che rendono probabile ch' essa rappresenti Seneca. L' erme a due teste num. 3 e 4, trovasi in Roma, nel Museo del Vaticano: una di esse rappresenta la stessa persona che il busto di bronzo; l' altra, sbarbata, sembra appoggiare fino ad un certo punto le conghietture proposte intorno alla prima (1). Abbiamo avuto occasione di osservare nell' *Iconografia greca* che i Greci dell' Egitto non lasciavansi crescere la barba (2). Ora il primo maestro di Seneca, colui che lo iniziò nelle dottrine della filosofia pittagorica, e pel quale conservò sempre una tenera ricordanza, era il filosofo Sozione nato in Alessandria (3).

§ 9. Giunio Rustico il secondo.

Un altro filosofo, e ad un tempo politico e guerriero, il quale fu pure il precettore di un Cesare, presentasi in questa raccolta dopo Seneca. Se colle sue opere scritte acquistò meno celebrità dell' altro, provò ancora minori peripezie; ebbe il vanto di dare un eccellente

(1) Quest' erme era tuttavia inedito.

(2) Osservinsi le tavole LII, LIII e LIV dell' *Iconografia greca*.

(3) Seneca, epist. XLIX e CVIII.

principe all' impero, e di dare in tutto il corso della sua vita l'esempio di una meritata felicità (1). La stessa sorte non aveva avuto il di lui avo, non meno di lui filosofo stoico, cui nè lo splendore della sua famiglia e delle sue cariche, nè la fama delle sue virtù preservarono dagl' ingiusti sospetti e dal cieco furore di Domiziano, che lo fece morire per gastigarlo d' avere scritta la vita e fatto il panegirico di un altro stoico uomo di stato, val a dire di quel Trasea Peto, che fu una delle vittime della tirannia di Nerone (2). Lucio Giunio Rustico, il secondo, posteriore al primo di due generazioni, camminò sulle traccie del di lui avo (3),

---

(1) Marco Aurelio, l. I, § 7, *de Vita sua;* Giulio Capitolino, nella *Vita di Marc' Aurelio*, c. III; Dione, l. LXXI, § 35; Temistio, *Orat.* XIII, pag. 173, ed *Orat.* XVII, p. 215, ediz. di Petavio, tra gli antichi: Jonsius, *de Script. histor. philos.*, lib. III, c. v; Tillemont, *Histoire des Empereurs*, Marco Aurelio e L. Vero, § 3; e Bruckero, *Histor. critica philosophiae*, t. II, p. 581 della seconda edizione, tra i moderni parlarono del secondo Giunio Rustico, o raccolsero ciò che di lui avevano scritto gli antichi.

(2) Può leggersi intorno al vecchio Giunio Rustico, ossia Rustico Aruleno, Tacito, *Vita Agricolae*, c. II; Plinio il Giovane, l. I, ep. v; Svetonio, *Domitianus*, c. x; Dione, l. LXVII, § 13.

(3) Giusto Lipsio nelle sue note sopra Tacito, nel preallegato luogo; e dopo di lui il Vossio, *de Histor. latinis*, c. XXIX, avevano inavvedutamente fatto dei due Rustici un solo individuo. Il Jonsio corresse il loro er-

e venne scelto sotto il felice regno di Antonino Pio per servire di guida a Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, in sulla via delle civili e morali virtù. Se diamo orecchio alla testimonianza del suo augusto allievo, il qual riconosce dai suoi precettori tutte le sue buone qualità, quelle di cui credesi debitore alle lezioni ed agli esempi di Rustico non sono le meno essenziali ad un uomo pubblico. Da lui aveva egli imparato a signoreggiare la propria collera, a lasciarsi placare dal pentimento, a premunirsi contro le prevenzioni che potevano inspirargli le persone che lo avvicinavano, ed a non appagarsi, negli affari d'importanza, di un leggiere e superficiale esame (1). L'eccellente precettore raccolse tutti i frutti che poteva sperare dalle sue cure e dalle sue lezioni.

---

rore; ma suppose il secondo figlio del primo. Il Tillemont si era accorto che il calcolo de' tempi non favoreggiava questa supposizione. Aruleno era morto del 94, ed aveva lasciati alcuni figliuoli che avevano toccata l'adolescenza (Plinio il Giovane, l. I, *ep.* XIV). Come mai uno di questi figli avrebbe potuto dopo sessant'anni essere il precettore di un Cesare? L'opinione del Tillemont, che parmi doversi preferire, è, che il secondo Rustico fosse nipote del primo (nel precitato luogo, ed all'art. 18 di *Domiziano*). In tal caso il Quinto Giunio Rustico, console nel 119, il di cui consolato apparisce da un marmo Gruteriano, pag. 131, n. 3, potè essere il figlio d'Aruleno ed il padre del maestro di Marco Aurelio.

(1) Marco Aurelio, nel preallegato luogo.

Egli ebbe la soddisfazione di vedere il suo allievo portare sul trono la filosofia, e dargli testimonianze della più nobile riconoscenza, colmandolo di onori e di dignità; e ciò che gli era grato, continuandó a vivere con lui nella più intima amicizia. L'affetto di Marc' Aurelio accómpagnò il suo precettore al di là del sepolcro; e per consecrarne la memoria, pregò il senato ad ordinare che gli fossero innalzate statue.

Ignorasi il preciso anno della morte di Giunio Rustico, come pure l'età cui pervenne: ma è cosa indubitata che morì dopo l'anno 162 dell' era cristiana, epoca dell' innalzamento di Marc' Aurelio all' impero, e di quella di Rustico alla carica di console ordinario (1); ed è inoltre probabile che ancora vivesse nel 167, nel quale troviamo un Rustico prefetto di Roma (2).

---

(1) I dotti, che ordinarono la serie dei fasti consolari confusero Q. Giunio Rustico con Lucio Giunio Rustico, di cui ragioniamo: ma il prenome di questo, Lucio, viene fissato dall' iscrizione dell' erme pubblicato da Fulvio Orsino, e che io riproduco in questo luogo. Lucio Giunio Rustico è dunque il console dell' anno 162 che venne designato per un secondo consolato (Capitolino, *in M. Antonino*, c. III), ma che non vi pervenne, come pare indicarlo la frase *consulem iterum designavit*. Quinto Giunio Rustico è il console dell' anno 119, collega di Adriano e di Q. Flavio Tertullo, il quale lo fu dopo che l' imperatore rinunciò a questa dignità. Vedasi il Marini, *Fratelli Arvali*, p. 656.

(2) Il P. Corsini, *de Praefectis Urbis*, p. 80, provò

L'imperatore l'aveva designato console per la seconda volta quando la morte lo rapì a questo nuovo onore ed all'affetto del suo principe.

Fulvio Orsino aveva fatto incidere nella prima edizione della sua raccolta un erme indicatogli da un'iscrizione che portava il nome di Lucio Giunio Rustico (1). Ignorasi ciò che sia accaduto di quest'erme; pare che fosse già scomparso quando Teodoro Gallo eseguì i disegni di tutti i ritratti raccolti da questo primo autore dell'Iconografia antica; poichè pro-

cogli *Atti greci* di S. Giustino martire che Rustico era prefetto di Roma l'anno 167 e 168 dell'era cristiana: ma questo dotto propende a credere che il prefetto di Roma era non già il filosofo, ma suo figliuolo. Il solo motivo di così opinare è il silenzio di Giulio Capitolino intorno a questa dignità del precettore di Marco Aurelio. Io la penso diversamente. Il biografo di Marco Aurelio parlò bensì del consolato di Giunio Rustico, ma potè ommettere di far parola della prefettura di Roma, la quale non era a tale epoca di una così grande importanza, quanto lo fu ne' posteriori tempi. Io trovo un'assai convincente ragione per credere che il prefetto di Roma era il filosofo nelle notabili espressioni di un rescritto di Marc'Aurelio e di Lucio Vero, riferito da Ulpiano, *lege* I, *digest. de appellationibus;* in questo viene dato al prefetto di Roma l'onorevole titolo di loro amico: *Ut ad Junium Rusticum, praefectum Urbi, amicum nostrum provocaret.* Parmi che una così lusinghiera distinzione indichi un personaggio che trovavasi nella più stretta confidenza del suo principe, quale era l'uomo illustre che forma l'argomento del presente articolo.

(1) Alla pagina 69.

babilmente sdegnando di farne il disegno sopra una stampa, non la inserì nella nuova raccolta pubblicata da Giovanni Lefebvre in principio del diciassettesimo secolo.

Io feci fedelmente copiare quest' erme di Giunio Rustico da un esemplare della stampa originale. L' iscrizione incisa sotto il petto deve così leggersi: *Lucii Junii Rustici philosophi stoici. Lucius Junius Lucii Libertus Myrinus patrono potuit*: «(Ritratto) di Lucio Giunio » Rustico, filosofo stoico, Lucio Giunio Mirino » suo liberto lo consacrò a (la memoria del) suo padrone (1). »

Io non temo di dare questo ritratto al secondo Giunio Rustico; perciocchè Giunio Rustico il vecchio, tribuno del popolo sotto Nerone, doveva essere sbarbato come gli altri Romani del suo tempo. L' usanza di radersi erasi cambiata nel susseguente secolo; e dopo il regno di Adriano, i Romani lasciarono crescere le loro barbe.

---

(1) Il Grutero inserì quest' iscrizione nel suo *Tesoro*, pag. CDXXVI, num. 10; ma nell' esemplare del Grutero l' iscrizione termina con tre lettere isolate, S P P, delle quali la prima non è probabilmente che una erronea ripetizione dell' ultima lettera del nome di MYRINVS. Fu verisimilmente motivo dell' abbaglio l' usanza assai più comune dell' abbreviatura S · P · P ·, *sua pecunia posuit*, » lo fece a proprie spese, » che non l' altra P . P ·, *patrono posuit*, « lo consacrò al suo padrone, » ossia « al » suo antico padrone. »

§ 10. Apulejo.

Gli studj filosofici dopo la celebrità ottenuta da Apollonio Tianeo si proponevano frequentemente per tema il misticismo e la teurgia. Se continuavasi tuttavia ad osservare la natura, tutte le indagini si dirigevano principalmente verso le scienze occulte, e tutt' al più verso la medicina. Un giovane africano, figliuolo di un magistrato della colonia romana di Madara, si rese celebre sotto gli Antonini, penetrando profondamente per entro alla dottrina platonica, e si raccomandò alla posterità coll' arte di scrivere in prosa latina, nella quale arte si lasciò dietro tutti i suoi contemporanei (1).

---

(1) Tutto ciò che noi sappiamo intorno alla vita di Apulejo si è ricavato dalle sue scritture più che dalle altrui, ed in ispecie dal suo *Apologetico*. Da queste fonti si presero le particolarità biografiche che leggonsi in fronte alle edizioni delle sue opere, e nell'articolo *Apulejo* del *Dizionario* di Bayle. Una critica un po' troppo severa vorrebbe diminuire il numero di questi documenti, insinuandoci di rinunciare alla maggior parte di quelli che si trovano nelle *Metamorfosi*, vale a dire nell' *Asino d'oro*. Pretendesi che queste particolarità si riferiscano non ad Apulejo, ma a Lucio di Patrasso che è, si dice, il vero personaggio di cui si narrano le avventure. Gli è il vero, si dice, che Lucio, dichiarandosi nell' ultimo libro nativo di Madara, potè supporsi lo stesso Apulejo. Ma secondo l'accennata critica non è questa che una mancanza di attenzione, o una volontaria inconseguenza dello scrit-

Dopo fatti i primi studj in Cartagine si recò

---

tore, il quale questa volta soltanto si è allontanato dal suo sistema (si osservino i *Commentarj* d'Elmenhorst e di Oudendorp, in principio del primo libro dell' *Asino*, ossia delle *Metamorfosi* d'Apulejo). Quest'opinione non parmi abbastanza fondata. Io osservo da tutto il contesto, che l'autore non pretese giammai di fare le parti di Lucio di Patrasso. Si sente al primo aspetto che il Lucio del romanzo non è nè un Greco, nè un Romano, poichè fino dalla sua prima giovinezza, *primis pueritiae stipendiis* (*Metamorph.*, t. I, p. 3 e 4 dell'edizione dei Due-Ponti), impara la lingua greca a Sparta, a Corinto, ad Atene; poi a Roma la latina: circostanze tutte che perfettamente convengono alla vita di Apulejo, nato in Africa, e non ad un Greco di nazione, quale si suppone essere Lucio di Patrasso. Aggiugnete che nella enumerazione de' paesi in cui soggiornò il Lucio di Apulejo, non parlasi giammai di quella città, una delle più ragguardevoli dell'Acaja, e che l'autore lo dice figlio d'un certo Teseo, mentre che in Luciano, il Lucio di Patrasso è figliuolo di un altro Lucio. Non è dunque di Lucio di Patrasso che intese parlare l'autore del romanzo, ma di sè medesimo; ed è a lui solo che devesi riferire quanto dice di sua madre *Salvia*, e della sua parentela con Plutarco e con Sesto di Cheronea. Nel romanzo Lucio è il prenome pure d'Apulejo; e quest' opinione viene corroborata dai manoscritti che danno ad Apulejo il prenome di Lucio, non solo nel titolo degli undici libri delle Metamorfosi, ma ancora in alcuni de' suoi scritti filosofici (si osservi Oudendorp nel preallegato luogo). Coloro che si maravigliassero di questa omonimia fra il greco autore dell' *Asino* e lo scrittore latino della stessa favola, devono riflettere che i prenomi latini di cui facevasi uso nel secondo secolo dell'era volgare, riduconsi tutt'al più a quattordici o quindici, e che perciò infinito era il numero di coloro che portavano lo stesso pre-

assai giovane in Grecia (1), di dove prendeva la sua origine per parte della madre, ed andò a succhiare in Atene l'atticismo della favella (2). Di là passando in Italia, vi apparò il latino; ed essendosi accorto del decadimento in cui trovavasi l'idioma dei padroni del mondo e del cattivo gusto de' letterati suoi contemporanei, egli rimontò alle sorgenti dell'antichità; e la lettura degli antichi scrittori gli fece adottare uno stile, che gli arcaismi rendono spesso prezioso e studiato, ma cui non manca nè chiarezza, nè nobiltà, e che talvolta s'innalza fin quasi al livello de' buoni esemplari.

Le sostanze lasciategli da suo padre, si ritrovarono non poco diminuite dalle spese sostenute pei suoi studj, pei viaggi, per le cerimonie e per le offerte che da lui richiede-

---

nome. Rispetto a Lucio di Patrasso, Suida ammette ch'abbia esistito, sebbene ignori in quale epoca; ma Wieland lo suppone d'invenzione di Luciano, e crede che il romanzo greco che aveva il suo nome, altro non fosse che una posteriore anonima imitazione dell'*Asino* di Luciano (Harles nella sua nuova edizione della *Bibliotheca graeca* del Fabricio, tom. V, p. 340). Io non mi farò a disaminare questa quistione straniera alle mie indagini, lasciandola intatta al dotto ed ingegnoso scrittore che ci diede la traduzione del frammento di Longo e di due trattati di Zenofonte, e che ci fa inoltre sperare quella dell'opuscolo di Luciano, di cui abbiamo fin qui parlato.

(1) Apuleio, *Florida*, pag. 142 e 143 dell'edizione dei Due-Ponti.

(2) Apuleio, *Metamorph.*, l. I, p. 3 e 4.

vano i sacerdozj onde fu rivestito, ed i riti e i misteri, cui la sua curiosità religiosa lo trasse a farsi iniziare (1). In Rôma provvide alla propria sussistenza coll' esercizio del foro; ma tornato in patria, trovò un inaspettato sussidio. Una ricca vedova, di matura giovinezza, s' innamorò perdutamente del giovane filosofo, il quale alle grazie della persona aggiugneva gentili maniere e doti particolari d'ingegno (2): lo fece quindi suo sposo. Quest' avvenimento risvegliò contro di lui la gelosia de' suoi compatriotti, e gli mosse, dal canto de' parenti della moglie, una calda persecuzione, che all' ultimo si ridusse in una formale accusa di sortilegio; quasicchè, siccom' egli giustamente riflette, avesse avuto bisogno di altri incanti, oltre quelli della natura, perchè una donna non vecchia, stanca di una lunga vedovanza, fissasse i suoi sguardi ed i suoi desiderj sopra un amabile giovane che le circostanze avevano a lei avvicinato (3). L' arringa ch' egli pronunciò innanzi al proconsole Claudio Massimo, in Cartagine capitale della provincia, sotto il regno di Antonino Pio, è, per rispetto alla dizione, il più bel monu-

(1) Apulejo, *Oratio de Magia*, p. 27; *Metamorph.*, l. XI, 277, ed altrove.

(2) Chiamavasi *Pudentilla*, e dimorava nella città d'*Oea*, nella provincia Tripolitana.

(3) *De Magia*, pag. 32.

mento che siasi fino a noi conservato della eloquenza d'Apulejo e della prosa latina di quella età (1).

L'innocenza dell' oratore emerse trionfante da un troppo male ideato attacco. Dopo quest'epoca la sua riputazione andò sempre crescendo; e la leggiadra imitazione dell' *Asino* di Lucio di Patrasso, o di Luciano, ne accrebbe a dismisura la celebrità. In breve fu questo il romanzo alla moda, un libro d'oro (2). Molte città e la stessa Cartagine fecero a gara nell'innalzargli statue di bronzo (3).

---

(1) Tra gli argomenti dedotti dalle scritture di Apulejo, per constatare con precisione l'epoca in cui egli fiorì, non isceglierò che i seguenti: L'arringa *de Magia* venne pronunciata innanzi al proconsole Claudio Massimo, il quale era console l'anno 144 dell'era cristiana (Tillemont, *Hist. des empereurs*, Tito Antonino, nota 5), e sotto il regno di Antonino Pio, come può rilevarsi dalla frase, *Ante has imperatoris Pii statuas* (*de Magia*, p. 88). Se Antonino Pio fosse stato di già morto, avrebbe detto *Ante has divi Pii statuas*. Il suo rendimento di grazie per la statua di bronzo che la città di Cartagine gli aveva innalzata è diretto al proconsole *Scipione Orfito*: ora l'arco di Tripoli (Spon, *Miscellan.*, sez. VIII), la di cui iscrizione offre il nome di questo proconsole, fu innalzato in onore di Marc'Aurelio e di Lucio Vero, in un'epoca nella quale quest'ultimo principe non aveva che il titolo d' *Armeniaco*, e che pressappoco risponde all'anno 164 dell'era cristiana.

(2) Appunto in questo significato quel romanzo fu chiamato l'*Asino d'oro*. Osservisi Giulio Capitolino, *Clodius Albinus*, c. XII; il Fabricio, nel precitato luogo.

(3) Apulejo, *Florida*, pag. 136.

Apulejo fu felice nel suo matrimonio, che non sembra essere stato infruttuoso, poichè una delle sue opere trovasi dedicata a suo figlio (1).

Ignoriamo il rimanente della sua vita e quanto si protraesse: soltanto sappiamo da alcuni scrittori cristiani, che la tradizione popolare, appoggiata all'opinione che si aveva della scienza teurgica d'Apulejo, gli attribuiva alcuni miracoli (2).

Andiamo debitori, non ardirei dire di un ritratto, ma di un'immagiue d'Apulejo ad un medaglione contorniato che trovasi nel gabinetto della biblioteca del re di Francia (tav. XIV. E. n. 6). Il busto del platonico di Madara vi è rappresentato di profilo. La leggenda APVLEIVS, *Apulejo*, lo palesa con sufficiente chiarezza (3). Vi si osserva quella lunga capigliatura e que' dilicati soavi contorni, di cui i suoi av-

---

(1) Il secondo libro, *de habitudine doctrinarum*, che porta il titolo *de Philosophia morali*. Questo figlinolo chiamavasi *Faustino*. Si scorge dall'*Apologia* d'Apulejo, pag. 91, che malgrado l'età di quarant'anni che aveva la novella sua sposa, egli non disperava della sua fecondità.

(2) Intorno a questa tradizione appoggiata ad alcuni passi di Lattanzio e di S. Agostino, può leggersi l'articolo precitato di Bayle, nota L.

(3) Andrea Morel fu il primo a pubblicare questo contorniato (*Specimen rei numariae*, tav. III). Di qui fu preso il ritratto d'Apulejo per tutte le raccolte iconografiche. Ma tutti questi disegni sono inesatti, mentre il nostro fu copiato dallo stesso originale con tutta fedeltà.

sarj gli facevano una specie di rimprovero, e ch' egli stesso in certo luogo descrisse con vera compiacenza (1). La benda che gli cinge il capo è quella de' sacerdoti, degl' iniziati e degl' indovini; e noi abbiamo osservato che questi titoli riunisconsi nella persona di Apulejo. Il tipo del rovescio rappresenta un guerriero che sta per entrare in un tempietto, la di cui facciata è decorata di tre busti che formano gli *acroterj* del frontispizio. Non avvi leggenda che indichi il soggetto di questo tipo; e come la è costante osservazione che ne' contorniati i rovesci non hanno quasi mai relazione colle teste impresse sul diritto, così non possiamo fondare conghietture sul rovescio del medaglione d' Apulejo.

Di per se il tipo non ne somministra veruna. Un guerriero ed un tempio non offrono che un soggetto vago, e possono riferirsi a molti diversi fatti. Non vi sono che i tre busti della facciata che diano a questo tempio un carattere particolare; ma perchè non offrono veruna specie d' emblema, si ricade nel-

---

(1) *De Magia*, pag. 7: *Capillus ipse quem isti ad lenocinium decoris promissum dixere*; e *Metamorphos.*, lib. II, pag. 25; *cetera corporis inexplicabiliter ad regulam congruentia, inenormis proceritas, succulenta gracilitas, flavum et inaffectatum capillitium; oculi caesii quidem, sed vigiles, et in aspectu micantes prorsus aquilino*, etc.

l' incertezza. Leggo in Pausania, che il piccolo tempio delle Eumenidi che dicevasi fondato da Oreste presso Cerinea in Arcadia, conteneva le antiche statue in legno di queste tre deità infernali che si vedevano pochissime volte, e che non pertanto la facciata era decorata dalle loro immagini (*εἰκόνες*) scolpite in marmo e di buono scalpello (1): e forse queste immagini non erano che semplici busti. Nè sarebbe più strana cosa il vedere Oreste su questo tipo, di quel che lo sia il trovare sopra molti contorniati Bellerofonte, Teseo, Leandro, Anchise, Pantesilea, ec.

Questo profilo d'Apulejo fu senza dubbio formato, benchè rozzamente, sopra una delle statue ch' erano state erette in suo onore, una delle quali stava tuttavia esposta in Campidoglio in sul finire del V secolo (2).

(1) Pausania, lib. VII, c. XXV: Κατὰ *δὲ τὴν ἔσοδον ἐς το ἱερὸν, γυναικῶν εἰκόνες λίθου τέ εἰσιν ἐιργασμέναι, καὶ ἔχουσαι τέχνης ἦν.*

(2) Cristodoro di Copto la descrisse in tre versi che si leggono in tutte le edizioni dell'*Antologia greca*, e nel secondo volume delle *Analecta* di Brunck, alla p. 467. Il Bottari pretese di trovare il ritratto di Apulejo in un erme del Museo Capitolino (*Museum Capitolinum*, t. I, tav. 1); ma i lineamenti del filosofo sono troppo incerti sui contorniati per potere giustificare tali confronti.

NOTA.

Spanemio aveva creduto di trovare una testa di Ovidio scolpita sopra una medaglia di Cesarea di Bitinia (de U, et P. *Numis.*, tom. I, pag 54): ma Giovanni Masson scoprì l'impostura. Il nome del patrono di questa città, *Vedio* (ΟΥΗΙΔΙΟΣ) *Pollione*, accomodavasi facilmente all'equivoco; e quello della città, ΚΑΙΣΑΡΕΩΝ, mutilato ed alterato dal bulino di un falsario, venne trasformato nel soprannome di *Nasone*, ΝΑΣΩΝ. Ved. Eckhel, *Num. Anecd.* pag. 176. Nonpertanto pretendeva il Bellori con asseveranza di avere scoperto un altro ritratto di questo poeta in una pittura del sepolcro detto da lui dei Nasoni (*Pitture antiche del sepol. de' Nasoni, disegnato da P. S. Bartoli, tav.* 5). Vedevasi nel quadro principale della camera sepolcrale un uomo portante una corona, ed accompagnato da una musa, ricevere nell'Eliso un'ombra condottavi da Mercurio. Come mai rigettare l'idea che riconosce col Bellori l'immagine di questo amabile poeta, dipinta nel sepolcro della sua famiglia, e caratterizzata dalla corona che porta, e più ancora dalla musa che l'accompagna? Ma gratuita è la supposizione che il mausoleo appartenga alla famiglia d'Ovidio; anzi è affatto erronea. Il poeta di Sulmona discendeva da un ramo della famiglia degli Ovidj, la quale per distinguersi dagli altri rami aveva preso il soprannome di Nasone. Ora il sepolcro scoperto lungo la via Flamminia, di cui il Bellori pubblicò le pitture, non apparteneva a verun ramo degli *Ovidj*, ma era quello della famiglia dei *Nasonj*, che nulla aveva a che fare con quella d'Ovidio. Ed ammettendo ancora che un *Nasone* fosse stato il primo stipite dei *Nasonii*, questo

soprannome non caratterizzerebbe la famiglia d'Ovidio, piuttosto che un'altra: le medaglie e le iscrizioni ci presentano degli *Axsj Nasoni*, degli *Antonj Nasoni*, ec. Un cognome siccome questo, che dovette cominciare da soprannome preso da qualche particolarità nella conformazione del naso (*nasus*), poteva appartenere, come in fatto apparteneva, a molte persone e famiglie: ed i *Nasonj*, qualunque sia stata la loro origine, non erano gli *Ovidj*. Quest'ultimo nome deriva, come diversi altri, dalla vita agricola dei Romani, cioè dalla cura delle gregge, ed in particolare da quella delle pecore (*ovis*), per la stessa analogia che i nomi dei *Thorii*, dei *Suilii*, dei *Vaccei*, ec. sono derivati da *taurus*, *sus*, *vacca*, ec. I monumenti ci fanno conoscere non poche famiglie che portavano il nome *Nasonio* (Fabr, c. III, num. 522; Maffei *Museum Veronense*, 157, num. 4); ed il sepolcro ornato di pitture, che per renderlo più interessante si attribuì ai *Nasonj*, e particolarmente agli *Ovidj*, apparteneva a *Nasonio Ambrosio* ed alla sua famiglia. La figura creduta Ovidio è quella di un'anima dell'Eliso, coronata a guisa di quelle fortunate anime descritte da Pindaro, come se ne vedono altre molte nelle pitture dello stesso sepolcro. La donna che suona la lira, non è altrimenti una musa, ma un'abitatrice del soggiorno de' beati, intenta a rallegrarli colla musica, secondo il racconto de' poeti (Properzio, lib. IV, eleg. VII, v. 59 a 62).

Il ritratto di Tito-Livio pubblicato dallo stesso antiquario, ed ammesso da molti editori di questo storico, non è più autentico di quello di Ovidio, sebbene la volgare opinione dei Padovani avesse preceduto quella del Bellori. Il monumento esaminato con più diligente critica, trovasi appartenere non a

Tito-Livio, lo storico celebre, ma ad un liberto, *Tito Livio Lali* (*Halys*), che forse aveva servito nella famiglia dello storico (osservisi il Grutero, *Thesaur. Inscrip.*, pag. 877, n. 9, e Gronovio, *Thes. antiq. graec.*, tom. III, tav. VVV).

Winckelmann, nella *Storia dell'arte*, lib. XI, c. III, §. 7 (tom. II, p. 237 dell'ediz. del sig. Fea), ha di già confutata un'opinione adottata da Fulvio Orsino intorno ad una testa in profilo, scolpita a basso rilievo, ed aveute una corona d'ellera. Dietro una coughiettura del cardinale Sadoleto pretendevasi che questo marmo della collezione Albani rappresentasse Persio il satirico (Faber, *Imag. Illust. ex Biblioth. Fulvii Ursini*, num. 103, *Indicazione antiquaria della villa Albani*, num. 613 della prima e num. 584 della seconda edizione). Niuno, a mio credere, riclamerà questo ritratto per l'iconografia. Ma conviene che io qui prenda ad esaminare l'autenticità di un ritratto di Seneca trovato a Roma, tre anni sono, (1815) in un cavo aperto alla villa *Mattei* sul monte Celio. Il signor prof. *Lorenzo Re* lo pubblicò in un opuscolo italiano intitolato: *Seneca e Socrate*, *Erme bicipite;* Roma 1816, in fol. Io non ebbi notizia di questa scoperta, che per mezzo del num. XIV della *Biblioteca italiana*, giornale letterario stampato in Milano. Gli è questo un erme a due teste, una delle quali è quella di Socrate, il di cui nome è inciso in caratteri greci sul petto dell'erme, CωKPATHC; l'altra è la testa sbarbata di un Romano che tiene sul petto il nome SENECA. Feci incidere quest'erme doppio a semplice contorno sotto il num 5 della tavola XVI. C.

Questa particolarità delle iscrizioni che vedonsi incise sul petto degli ermi, e non sul peduccio, potrebbe farcele risguardare come apocrife.

Ad ogni modo l' illustre antiquario svedese, signor Akerblad, che trovavasi in Roma al tempo di questa scoperta, non crede che le iscrizioni siano state recentemente aggiunte ai busti. Egli pensa che un marinajo ignorante, alloggiato nella caserma dei Misenati *(castra Misenatium)*, ove si trovava questo pezzo di scultura, avesse di proprio capriccio, e non nel più convenevol luogo, fatti aggiungere i nomi che indicano i due ritratti. « Nulla di più semplice, mi » scrive questo dotto, il 20 aprile 1817, che la sup» posizione che il busto appartenesse a qualche ca» pitano barbaro che vi avrà fatto scolpire i nomi » de' due filosofi. Io, soggingne, non ritengo questi » nomi dell' età della scultura, ma incisi molto » dopo. » In tal caso mi parrebbe probabile che l' autore delle iscrizioni avesse ben riconosciuta l' effigie di Socrate, ma che s' ingannasse rispetto all'altra. Ho indicato nel *Museo Pio-Clementino*, tom. II, pag. 83, varj esempj di simili abbaglj degli antichi: ne abbiamo di fresco veduto un altro sopra un contorniato di Solone (tav. XIII di quest' opera, n.° 6), e sopra un medaglione di marmo di Cicerone (tavola XII, num. 5 e 6). Il fondamento di questa congliettura sta nell' estrema opposizione che scuopresi tra questo supposto ritratto di Seneca, e tutto ciò che di sè medesimo scrisse lo stesso filosofo rispetto all'abitudine e conformazione del suo corpo. Giovane, era ridotto *ad summam maciem*, ad una magrezza estrema; vecchio, e la vecchiezza fu in lui precoce (*Epist.* XVI), il suo corpo era estenuato da un regime estremamente sobrio, *senile corpus parvo victu tenuatum.* Il ritratto unito nell' erme a quello di Socrate ha la testa calva; ed è singolare che Seneca, quando va enumerando le molte circostanze

atte a provare ch' egli trovavasi di già nella decrepitezza prima d'essere giunto alla vecchiaja, non faccia parola della perdita dei capelli. Altronde questo ritratto decorato del nome di Seneca, è quello di un Romano di circa cinquant' anni, che malgrado la calvizie della fronte, si mostra ben complesso, vigoroso e sano. Pare perciò che quest'erme non possa appartenere a Seneca; e se l' iscrizione incisa, a dispetto dell' usanza, sul petto è veramente antica, parmi ragionevole di conchiudere essere il risultato di un abbaglio.

Il nome della persona rappresentata fu talvolta segnato sul petto dei busti propriamente detti, sia di bronzo, o sia di marmo. Trovansene frequenti esempi nell' *Iconografia greca* (vedansi le tav. IV, num. 3; XIX, num. 1; XXIV, num. 1; XXX, num. 3; e XXXII, num. 2). Ma lo stesso non può dirsi rispetto agli ermi che finivano in uno zoccolo fatto espressamente per porre la iscrizione. In fatti vedonsi incise d'ordinario sul davanti, talvolta nei lati, giammai sulle parti scolpite.

Non darò fine a questa nota senza avvertire il lettore di una particolarità che si è ommessa nel disegno del contorniato di Orazio, tav. XIII, num. 3. Una palma d' argento damaschinata è nel campo innanzi al busto. Perchè il disegno di questo prezioso medaglione si eseguì in Parigi, sull' impronto speditomi dal signor principe Stanislao Poniatowski, non avendo la palma verun rilievo, non potè lasciarvi veruna traccia. Del resto abbiamo avute diverse occasioni di fare osservare questo stesso accessorio sopra medaglioni del medesimo genere.

CAPITOLO V.

Uomini illustri ne' municipj.

La vanità dei privati che aspiravano all' onore delle statue, fu in Roma più volte repressa dalle leggi (1). Ma la foga di ottenere con tale mezzo una specie d' immortalità, più facilmente poteva essere soddisfatta nelle città di provincia, e particolarmente ne' municipj e nelle colonie (2).

Per l' innalzamento di una statua di uomo o di donna in luogo pubblico, rendevasi in Roma necessaria la licenza del senato (3): erasi arrogato lo stesso diritto il senato delle colonie, ossia collegio dei decurioni, entro i confini della sua giurisdizione; ma più facilmente ottenevasi il di lui assenso che non quello del senato di Roma. Bastava un merito, per così dire locale, per giustificare queste distinzioni. Il favore accordato nella capitale da un uomo potente a vantaggio degli abitanti delle provincie, somministrava ai protetti il pretesto per chiedere l'onore di una statua pel loro patrono; e la pro-

---

(1) Plinio, l. XXXIV, § 14; Svetonio, *Caio*, c. xxxiv.

(2) Osservisi nella *Iconografia greca* il discorso preliminare.

(3) Giulio Capitolino, in *Marco Antonino*, c. III; si osservi inoltre l'ab. Morcelli, *de Stylo Ins.*, p. 86.

tezione da questi loro accordata, risguardavasi come un giusto titolo per fargliele ottenere (1). Le città provinciali gareggiavano fra di loro nella pompa de' giuochi e delle pubbliche feste: i privati di ogni sesso che liberalmente supplivano a tali spese, conseguivano l' onore delle statue. Alcune magistrature e certi sacerdozj davano occasione ad atti di munificenza, e s' innalzavano monumenti alle persone che facevano offerte per sostenere quelle cariche con isplendore. La magnificenza della capitale eccitavà l' emulazione delle colonie; ovunque si volevano avere templi, fori, basiliche, anfiteatri e terme che meritassero di essere visitate dagli stranieri: e l' onore delle statue era una ricompensa che incoraggiava i ricchi ad ornare con pubblici monumenti la città in cui avevano domicilio. Per tale cagione le provincie venivano riempite di statue, la maggior parte delle quali appartenevano ad oscure persone, che dalle loro cariche o dalle loro ricchezze, per l'uso che ne facevano, erano per breve tempo illustrate (2); ma di cui il tempo ne faceva

(1) *Superaequani publice patrono* (Marini, *Arvali*, p. 53) Questa formola *publice patrono*, chiude moltissime iscrizioni ch' erano intagliate sui piedestalli delle statue onorarie erette dai municipj.

(2) I titoli indicati nel testo trovansi espressi nella maggior parte delle iscrizioni che collocavansi ai piedi di queste statue. Per modo d' esempio: *Ob praecipuam ejus*

bentosto dimenticare i nomi e i prestati servigi. Finchè le famiglie delle persone che avevano avute tali onorificenze conservavano nella medesima città una decorosa esistenza, i loro monumenti venivano conservati; ma il pubblico era frequentemente tentato di mutare le iscrizioni onorarie, ed ancora le teste delle statue accordate a que' privati che non avevano lasciato dopo di se verun successore od erede geloso di proteggerne il nome o la memoria (1).

A queste persone, malgrado i loro onori, non

---

in edendis spectaculis liberalitatem (Iscrizione di Die, in Grutero, p. 484, n. 2): *Quod post impensas exemplo illustrium feminarum factas, ob sacerdotium, etiam opus porticus Spei vetustate vexatum pecunia sua refecturam se promiserit populo, cum pro salute principis Antonini Aug. Pii patris patriae, eximio ludorum spectaculo edito, religioni, veste donata universis, satisfecerit* (Iscrizione dei Gabii posta in addietro al piè della statua di *Agusia Priscilla; Monum. Gabini*, pagina 148); *Volusio Victori qui thermas hiemales ad pristinam dignitatem restauravit et dedicavit* (Iscrizione di Otricoli pubblicata dall' ab. Marini, *Arvali*, pag. 576). *Ob munificentiam ejus; Ob eximiam munificentiam ejus*, sono le formole usitatissime nelle iscrizioni di queste statue (Gruter, p. 404, n. 2; et 496, n. 7).

(1) Facevasi appositamente nelle statue di marmo una cavità sopra il petto dove finiscono le vesti, per collocarvi una testa posticcia che variavasi a piacere. Dione parla di un serpente che si era fatto strada in una di coteste cavità, ed aveva fatto muovere la testa di una statua di Sejano (l. LVIII, § 7). Si osservi inoltre intorno a quest' usanza Plinio, l. XXXV, § 2; Tacito, *Annal.* lib. I, § 74; Svetonio, *Tiberio*, c. CLVIII.

compete il diritto di essere contate tra gli uomini illustri che formano l'argomento di questa raccolta; perciò in questo capitolo io non diedi luogo che ad un piccolo numero di quelli che per circostanze particolari mi sembrarono meritevoli di distinzione. Le prescelsi tra quelle, la di cui effigie si conservò nelle statue dissotterrate nel decorso secolo negli scavi d'Ercolano. Il merito dell'arte che trovasi in questi monumenti ha potentemente influito sulla scelta da me fatta.

§ 1. Personaggi della famiglia di Nonio Balbo.

I Nonii Balbi, sebbene di origine plebea, eransi innalzati ad una certa nobiltà colle magistrature da loro esercitate. Un tribuno del popolo di questa famiglia si fece distinguere l'anno 32 prima di Gesù Cristo colla sua opposizione ad alcuni atti del senato, che i due consoli addetti a Marc' Antonio volevano far passare in pregiudizio d'Ottavio (1). Quando la fortuna si fu dichiarata per lui, tale opposizione dovette renderlo riconoscente; e di qui probabilmente cominciarono le onorificenze di cui vediamo rivestiti i Nonii Balbi ne' monumenti di Ercolano.

(1) Dione, liv. L, § 2.

Fra le ruine di questa città, circa il 1750, si trovarono due statue togate e due equestri di un M. Nonio Balbo e di suo padre, e per ultimo una quinta statua della madre del secondo Balbo (1). Sono tutte di marmo; e presso alle statue trovaronsi alcune iscrizioni che fecero conoscere le persone rappresentate. Si comprende nel leggerle che gli omaggi del municipio ebbero in vista di onorare il più giovane dei due Nonii Balbi; perciocchè lo indicano direttamente pei suoi nomi e per le sue dignità: per lo contrario quelle che si riferiscono al più antico, non lo accennano che come il padre dell' altro; e la moglie del vecchio Balbo non porta nell' iscrizione altro titolo onorifico che quello di madre dell' ultimo. L' iscrizione del figlio Balbo porta:

M · NONIO · M · F · BALBO
PR · PRO · COS·
D · D·

---

(1) *Catalogo d'Ercolano*, pag. 141; n. 1, CLX e CLXI Le statue togate dei due Balbi ch' erano nel teatro, non furono nè conosciute, nè descritte dall' autore del *Catalogo*. Io le suppongo indicate sotto i n. XXX, e XXXI. Il lettore troverà molte particolarità intorno a questi monumenti nell' opuscolo del Gori, intitolato: *Admiranda Antiquitatum Herculanensium*, aggiunto al primo volume delle sue *Symbolae litterariae*, alle pag. 103, 104, 133, 139, ed altrove; come pure nella terza lettera intorno alle medesime antichità, stampata nel XII tomo delle stesse *Symbolae*, p. 96 à 99.

Marco Nonio, Marci filio Balbo, praetori, proconsuli, decurionum decreto.

» A Marco Nonio Balbo, figlio di Marco,
» pretore e proconsole: (monumento eretto) per decreto dei decurioni. »

Balbo il figlio non è dunque quel tribuno del popolo di cui abbiamo ricordato ciò che fece a favore di Ottavio; perciocchè il titolo di questa magistratura non sarebbe stato ommesso nella sua iscrizione. Questa non ci fa nemmeno conoscere la provincia da lui governata come proconsole: ma il frammento di un'altra iscrizione trovato nello stesso scavo, ci autorizza a conchiudere che aveva governato la provincia Creta e la Cirenaica (1).

Per rispetto a suo padre, che aveva i medesimi nomi, non è impossibile che sia lo stesso personaggio che ci viene fatto conoscere dalla storia di Dione. L'iscrizione della sua statua non gli dà altro titolo che quello di *padre*, che è relativo a suo figlio:

M · NONIO · M · F · BALBO
PATRI
D · D· (2)

---

(1) Maffei, *Museum Veronense*, p. 350, n. 11: *Balbo pro. cos. Cretenses patrono.* Creta e la Cirenaica formavano insieme una sola provincia, che veniva governata o da un proconsole o da un pretore, V. Marini, *Arvali*, p. 740 e 741.

(2) *Marco Nonio, Marci filio, Balbo patri, decurionum decreto.*

» A Marco Nonio Balbo il padre, figlio di
» di Marco: (monumento innalzato) per de-
» creto dei decurioni. »

È cosa verisimile, che non dandogli che questo titolo, i magistrati d'Ercolano avessero intenzione di mostrare che non gli rendevano quest' onore che a contemplazione di suo figlio. Questi era stato probabilmente il primo dei Balbi che aveva ben meritato di questa città e de' suoi magistrati, i quali forse non erano stati da suo padre conosciuti; o forse che il figlio avesse acquistato poderi nel loro territorio, o che avesse avuto altre occasioni di adoperarsi in loro favore. Ma questo silenzio delle iscrizioni non deve muoverci a credere che Nonio Balbo il padre non abbia avuta niuna importante carica. La sua statua equestre che lo rappresenta vestito come suo figlio proconsole, cioè colla corazza e colla clamide, dimostra incontrastabilmente il contrario; perciocchè un tal costume non si conveniva che a personnaggi che per le loro dignità avevano il diritto di comandare gli eserciti. Se questa conghiettura è probabile, l' illustrazione di Balbo il padre non è più una semplice illustrazione municipale, ma appartiene alla storia.

L' iscrizione che ci dà il nome della sua sposa, madre del giovane Balbo, è mutilata; ma è quasi indubitato che si chiamava *Viciria Archas* (1). Eccola:

(1) La famiglia Viciria è conosciuta per altre iscrizioni

. . . CIRIAE · A · F · ARCHADI
MATRI · BALBI
D · D· (1)

» A Viciria Archas, figlia d' Aulo, madre » di Balbo: (monumento eretto) per decreto » de' decurioni. »

I numeri 1 e 2 della tavola XV offrono sotto due aspetti le teste di Nonio Balbo figlio, tratte dalla sua statua togata. I numeri 3 e 4 danno quella del padre, presa da una statua simile; ed il num. 5 tav. XV. F. quella della

---

della Campania. Eccone una che pubblicò il signor Lupoli, e che si trova a Cardinale, piccola terra tra Napoli ed Avellino:

SILVANO · SACRVM
M · VICIRIVS · RVFVS · V · S
QVOD · LICVIT · IVNIANOS
REPARARE · PENATES · QVOD
QVE · TIBI · VOVI · POSVI · DE
MARMORE · SIGNVM ·

(*Iter. Venusinum*, pag. 22).

Una iscrizione di Benevento, nel *Tesoro* di Grutero, p. 747, n. 4, e nelle *Antiquitates Beneventanae* di Devita, p. LIX, n. 213, presenta un'altra *Vicíria*; e delle *Vicirie*, come pure dei *Vicirj*, dei *Vicerj*, dei *Vicrj* trovansi in altri marmi di quel tesoro e di quello del Muratori, come pure negli *Arvali* dell'ab. Marini.

(1) *Viciriae, Auli filiae, Archadi, matri Balbi, decurionum decreto.*

madre copiata da una statua di marmo che la rappresenta in abito di matrona romana, colla testa velata della sua veste.

§ 2. Marco Calatorio.

Una bella statua di bronzo, alquanto più grande del naturale, trovata ne' contorni d'Ercolano, ci conservò questo ritratto che l' iscrizione scoperta ai piedi della statua indica per quello di un uomo di questa colonia, chiamato *Marco Calatorio Quartione* (1).

L' iscrizione ci lascia ignorare i motivi che avevano mossi i cittadini e gli abitanti d'Ercolano, o di un luogo vicino, ad onorarlo in così splendida maniera (2); ma non si correrà

---

(1) *Bronzi d' Ercolano*, t. II, tav. 84. La statua fu trovata a Resina l'anno 1743. Questo villaggio, anticamente chiamato *Retina*, pare che fosse subordinato al municipio d' Ercolano. Questa era l' iscrizione:

M · CALATORIO · M · · ·
QVARTION
MVNICIPES · ET · IN · · ·
AERE · CONLATO ·

Marco Calatorio, Marci filio, Quartioni, municipes et incolae aere conlato: « A Marco Calatorio Quartione, » figlio di Marco. I cittadini del municipio, e gli abi- » tanti a comuni spese. »

(2) L' iscrizione non rammenta veruna dignità di Calatorio; e se vuolsi argomentare da una specie di *lituo* o bastone curvo che pare inciso sull'anello che gli fregia

rischio d'ingannarsi, supponendo che ne andasse debitore alle sue liberalità, alla sua munificenza.

La famiglia dei Calatorj era sconosciuta. Gli accademici Ercolanesi avevano creduto che le iscrizioni trovate nelle ruine di quella città l'avessero fatta per la prima volta conoscere: ma la vasta erudizione del fu ab. Marini pubblicò un altro monumento della stessa famiglia (1).

I num. 1 e 2 della tavola XVI ci presentano la testa di Calatorio veduta di faccia ed in profilo: vi si osserva un porro a poca distanza dell'occhio destro.

§ 3. Lucio Mammio Massimo.

Non pochi monumenti ci avevano di già fatta

---

il dito annulare della mano sinistra, per conchiudere che questo segno annunzia una dignità sacerdotale della persona, gli accademici di Ercolano risponderanno che questa mano, sebbene antica, non appartiene indubitatamente alla statua che stiamo esaminando. Aggiugnerò che questo supposto *lituo* potrebbe non esser altro che un tratto arbitrario fatto a solo oggetto di non lasciare l'anello liscio, e per dare una qualunque idea d'incisione: potrebbe altresì essere un'S, che indicherebbe il vocabolo *signum*, suggello. Checchè ne sia, certa cosa è che talvolta vedesi quest'impronto sugli anelli delle statue, e che non va ne sono di simili sulle vere pietre incise che servirono d'anello agli antichi.

(1) *Arvali*, pag. 221.

conoscere la famiglia dei Mammj, cui le scoperte di Ercolano e di Pompeia recarono nuova celebrità (1). L'individuo di questa famiglia, Lucio Mammio Massimo, che aveva meritato dai cittadini e dagli abitanti di Ercolano l'onore di una statua di bronzo, era insignito della dignità augustale (2).

Questo sacerdozio consacrato al culto di Augusto e de' suoi successori deificati, era un'onorevole distinzione a vita che si accordava, nelle colonie e ne' municipj romani, a sei persone che per questo titolo prendevano posto immediatamente dopo i decurioni o senatori della città (3). L'iscrizione incisa sul piedestallo della

(1) Si osservi il II tomo dei *Bronzi d'Ercolano*, t. 85. Gli accademici indicano nelle note molte iscrizioni appartenenti ai Mammj, e ne fu scoperta posteriormente un'altra negli scavi di Pompeia. È questa incisa a grandi caratteri intorno ad un'*exedra* o banco di marmo fatto in semicerchio, lungo la strada principale, e presso ad una porta della città, onde ornare, per decreto dei decurioni, il monumento sepolcrale di Mammia pubblica sacerdotessa del municipio. Vedansi le *Ruine di Pompei* di Mazois, tom. I, tav. VII.

(2) L'iscrizione è così concepita:

L · MAMMIO · MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES · ET · INCOLAE
AERE · CONLATO ·

» A Lucio Mammio Massimo Augustale. I cittadini e gli abitanti del municipio, a spese comuni. »

(3) Osservisi intorno agli Augustali, che nelle iscrizioni

statua ci lascia ignorare, siccome quella del precedente numero, ciò che aveva meritato a Mammio questa onorifica distinzione. Malgrado tale silenzio, può argomentarsi che venisse giudicato degno di così lusinghiera distinzione per le spese che aveva fatte nell' abbellire la colonia di molte statue di bronzo, rappresentanti le persone della famiglia regnante, e per avere in tal modo raccomandata la sua patria alla benevolenza degl'imperatori (2). Iscrizioni che indicavano molti monumenti di tal genere eretti da Lucio Mammio, sono state trovate ne' medesimi scavi, e provano ch' egli aveva ben meritato dai suoi concittadini per questo genere di munificenza. Il suo ritratto è disegnato di faccia e di profilo, sotto i num. 3 e 4 della tavola XVI.

---

sono pure detti *seviri Augustales*, *sodales Augustales*, *sacerdotes corporis Augustalium*, Noris, *ad Cenotaphia Pisana*, *dissertat.* I, c. VI; Morcelli, *de Stylo Inscriptionum*, pag. 20.

(2) Le statue innalzate in Ercolano da Lucio Mammio Massimo, erano quelle di Livia, di Germanico, di Antonia sua madre, e di Agrippina la giovane sua figliuola. Si veggano i *Bronzi d'Ercolano*, t. II, tav. LXXXV.

FINE DELLA PRIMA PARTE.